

POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE



Prima edizione milanese riveduta dall'Autore



VOLUME PRIMO.



MILANO

PAOLO CARRARA LIBRAJO EDITORE

Via Santa Margherita N. 1104.

1868.

*L Editore si riserva i diritti di proprietà ceduti
dall' Autore, ed agirà a norma delle leggi contro
qualunque contraffazione.*



ALLE MIE LETTRICI.



ALLE MIE LETTRICI.



In punto e in virgola — Dal capo al piè,
Coi guanti lucidi — Col *frac-parè*,
Belando un umile: — *Mesdames, pardon!*
Entro negl'incliti — Vostri *salons*.

E colla lepida — Ciarla d'un dì,
Dal grembo elastico — D'un *vis-à-vis*
Senza preamboli — Vi spiego il *quia*
Dell'apopletica — Visita mia.

Erranti ed esuli — Sovra la terra,
Senza un ricovero — Senza una serra,
Già minacciavano — Di marcir tutti
Del mio poetico — Giardino i frutti.

Perciò resistere — Non seppi all'estro
Di tutti coglierli — In un canestro,
E collo splendido — Loro apparato
Tentar l'ingenuo — Vostro palato.

Oh! se al solletico — Di un sol pomo
Eva perdevasi — Con un buon uomo,
Per me che carichi — Ne porto i rami,
Voi pur perdetevi — Coi vostri Adami!

Che se a promuovere — L'indocil fame
Ci vuol la chiacchiera — Del serpe infame,
Donne appressatevi — Che, grazie a Dio,
In quanto a chiacchiere — Son serpe anch'io. —

Come una povera — Artigianella,
Che il crine infiorasi — Per parer bella,
Anch'essa in abito — Di tutta festa
La mia presentasi — Musa modesta.

Spartiti in dodici — Fascicoletti
I miei vi spiffero — Versi negletti;
Con questo metodo — Care associate,
La spesa è piccola — Divisa in rate.

Siccome rivoli — Che al mar sen vanno,
I varj opuscoli — In capo all'anno
In due si versano — Volumi interi:
Nel primo i lepidi — Nell'altro i serf.

Santa modestia — Vienmi in soccorso,
O l'amor proprio — Mi spezza il morso;
Se non m'imbriglia — La mano tua
Divento un *Cicero* — *Pro domo sua!*

E in ver s'io medito — Al bene immenso,
Che col variabile — Verso dispenso,
Donnine amabili, — Affeddidio
Un'altra *Stowe* — Mi credo anch'io.

Sorge una nuvola — D'ipocondria
A porvi in incubo — La fantasia?
Volete un recipe — Da galantuomo?
Presto due pillole — Del primo Tomo.

Che se del vespero — L'ora romita
A melanconici — Sogni v'invita,
Prendete subito — Prendete un lume,
E andate a leggere — L'altro Volume.

Nelle mie pagine — C'è un po' di tutto,
Il buffo e il serio — Il bello e il brutto.
Enciclopedia — *Otta podrida*
Sorrisi e lagrime — Nel grembo annida.

Che se l'intingolo — Non v'attalenti,
Perchè gli mancano — Certi ingredienti,
Donne sappiatelo — La causa è questa:
Lì disse un medico — Roba indigesta.

Dunque non fatemi — Le schizzinose
Se un po' di senapa manca alla dose;
Gli è forza proprio — Lasciarla lì....
L'igiene pubblica — Vuole così.

Però a riempire — L'umanitario
Vuoto ch'io lascio — Nel mio rimario,
Mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
D'offrirvi in cambio — Il mio ritratto.

Vedrete che aria — Dolce e modesta!
Che baffi all'unghera — Che chioma in testa!...
Son per scommettere — Che al primo aspetto
Urlate estatiche: — Gran bell'ometto!

Dunque coraggio — Donne mie care!
Dir non lasciatevi — Scortesi o avere:
Sono tre povere — Lirette al mese....
Potete estorcerle — Dall'altre spese.

Sento ripetermi — Da ciascun lato:
— Com'è simpatico quel Fusinato! —
Volete proprio — Ch'io ve lo creda?
Sottoscrivetevi — Alla mia scheda.

Gli è ver ch'è un titolo — Da non trar via
Destarvi un briciolo — Di simpatia;
Ma se ho da dirvela — In confidenza,
Posso benissimo — Farne anche senza.

Vi son simpatico? — M'importa poco,
Se sento a dirmelo — Così per gioco;
Sottoscrivetevi — La prova è questa:
Gli accenti volano — La carta resta.

Se la mia garrula — Musa canora
Vi fece perdere — Qualche mezz'ora,
Oh! ricambiatemi — Quel po' di bene
Riconsegnandomi — Le schede piene.

Nè a qualche reprobà — Serva di scusa
Il far satirico — Della mia Musa;
Potete leggermi — Senza paura....
Ho qui l'*admittitur* — Della Censura.

E poi, credetelo, — Al secol nostro
Più non si sciupano — Penne ed inchiostro
In certe arguzie — Che i molli sonni
Solleticavano Dei nostri nonni.

A sconce frottole — Un dì sol usa,
Sbrigliata zingara — L'itala Musa,
Nude le braccia — Corta la vesta,
Di laide chiacchiere — V'empfa la testa.

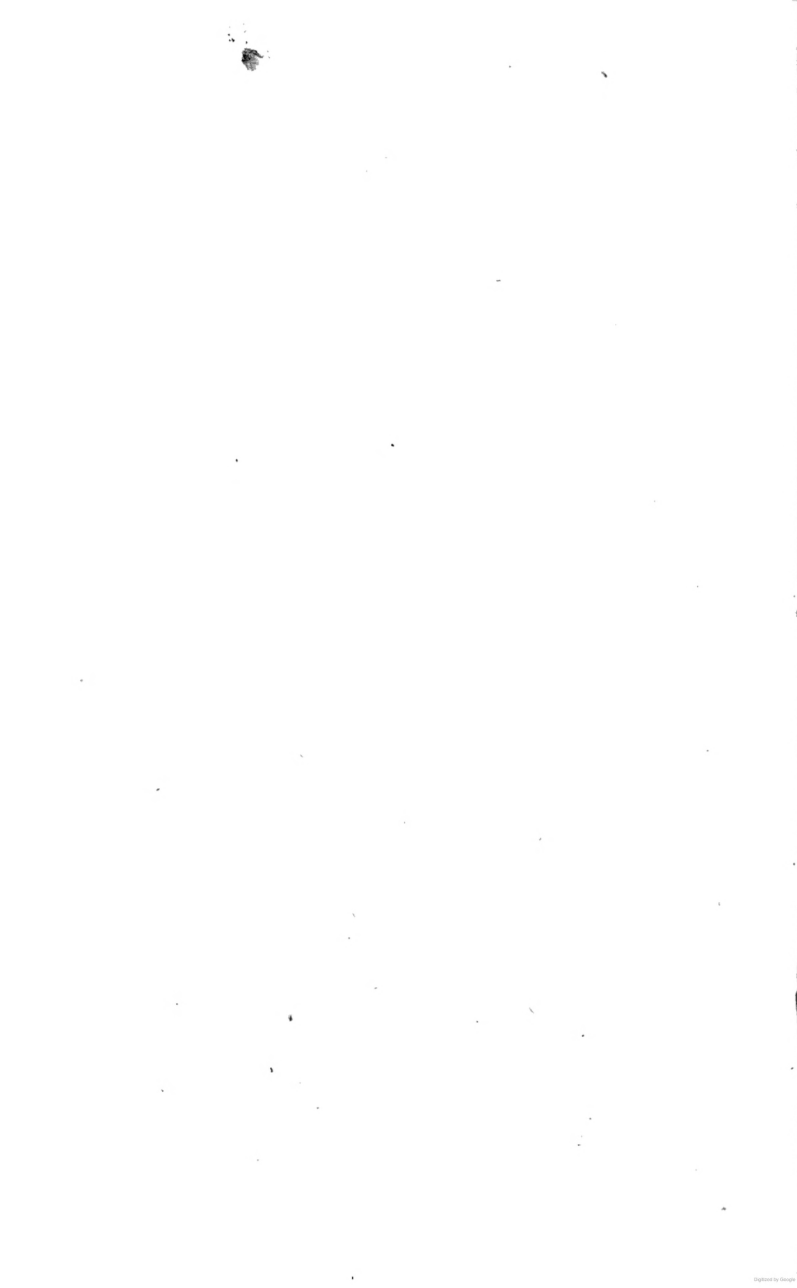
Or fatta sobria — E vereconda
La sollazzevole — Musa gioconda
Del nuovo secolo — S'informa al gusto,
E sovra gli omeri — S'allaccia il busto.

Talor folleggia — Sorride e scherza,
Ma sotto l'abito — Stringe la sferza,
E col sardonico — Riso vivace
La pelle al vizio — Strigliar si piace.

Or voi, ch' esempio — D'usanze oneste
Odiare il vizio — Come la peste,
Or accoglietela — Di buona cera
La mia festevole — Musa ciarliera.

IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI

SCENA STORICA.



IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI.

È scura l'aria, la notte cade
Di Forlimpopoli sulle contrade:
La città tutta dorme assopita
Sol nel teatro ferve la vita.

Simile al fiotto della marea,
Si versa il popolo nella platea,
Nel suo proscenio steso il *bon ton*
Lustra le lenti de' suoi *lorgnons*.

Dai lor palchetti, cinte di rose,
Cento risplendono fanciulle e spose;
Si celebrava, da quanto io so,
Il dì onomastico dell'Oudinot — (*).

(*) A tutti è noto che il generale Oudinot comandava la spedizione francese di Roma nel 1849; come è noto che nel 1851 l'Austria imponeva alla Venezia un prestito forzoso, al qual fatto appunto si allude nella presente poesia

L'orchestra intanto per sinfonia
Suona il preludio della *Lucia*,
Quando una voce rotonda e piena
Tuona al di dentro: *fuori di scena!*

Zitto, silenzio! — dietro il scenario
S'ode un fischietto — s'alza il sipario;
Ed irti i baffi — torvi gli sguardi,
S'offrono al pubblico venti gagliardi.

Giberna al fianco, cappel sugli occhi,
Alla cintura pistole e stocchi,
E del buon pubblico spianate ai petti
Le venti canne de' lor moschetti.

Al quadro plastico, c'hanno davanti,
Restano attoniti tutti gli astanti;
Del timor panico la gelid'ala
Batte il suo volo per l'ampia sala.

Mesmerizzato dal truce aspetto
Il Capo-orchestra perde l'archetto,
E il Commissario di Polizia
Grida smarrito: — Gesumaria!

Quand'ecco a porgere nuovo alimento
Al fluido-elettrico dello spavento,
Sul palco scenico ritta s'avanza
Una terribile nuova sembianza.

All'apopletica vision fatale
Si leva un fremito universale,
E sordo sordo serpe un romore:
È il Passatore, è il Passatore!



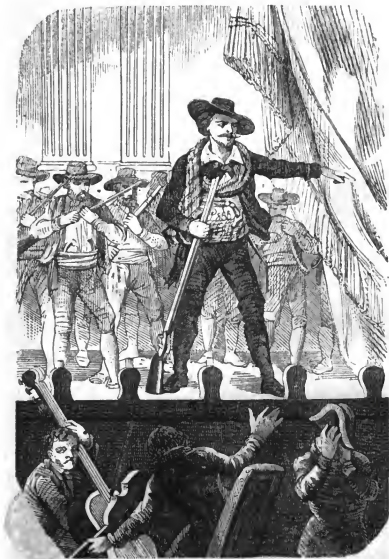
IL MEDICO CONDOTTO.

Vol. I, pag. 43.









IL PASSATORE A FORLIMPOPOLI.

Vol. I. pag. 15



LA DONNA ROMANTICA.

Vol. I. pag. 31.



E il Passatore, la man sull'anca,
 Saluta il pubblico a destra e a manca,
 E alzando il mantice del suo polmone
 In questi termini canta l'Arione:

« La compagnia drammatica,
 Diretta dal Pelloni (*),
 Con scelto repertorio
 Di palle e di tromboni,
 Essendo qui di volo
 Per un momento solo,

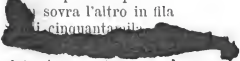
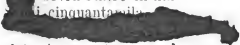
Conscia de' proprj meriti
 Conscia di quel favore
 Che desta il venerabile
 Nome del Passatore,
 Vuol darvi, di passaggio,
 Del suo valore un saggio.

Colto ed incolto pubblico,
 Inclita guarnigione,
 Attenti ben — la classica
 Odierna produzione
 È un dramma intitolato:
Il prestito forzato.

È un dramma tragi-comico
 Scritto così a *soggetto*,
 Dramma d'un nuovo genere,
 Dramma d'un grand'effetto,
 E, quello che più vale,
 È un dramma originale.

(*) Il celebre Passatore chiamavasi di casato Stefano Pelloni.

Ma Voi, se non isbaglio,
 Del comico mistero,
 Uditori umanissimi,
 Voi non capite un zero —
 Ebben, pubblico caro,
 Mi spiegherò più chiaro.

Vi mando sotto in su
 Le case e la città,
 Se fra un'oretta al più
 Non mi portate quà
a me
fin  sopra l'altro in fila
 cinquantamila

Vedete, è una miseria
 Che può coprire appena
 Le spese del viaggio
 E della *messa in scena*.
 Son abbastanza umano
 Con tanta forza in mano !

Un uom di me più sobrio
 Certo non s'è veduto :
 E sì che anch' io, credetelo,
 Potrei col santo ajuto
 Del cielo e dei tromboni
 Mangiarvi dei milioni.

Ma chi non è, mi dicono,
 Contento dell' onesto,
 Talor s' espone a perdere
 Il manico ed il cesto !
 Ed io, com' nom prudente,
 Non voglio perder niente.

Dunque, fratelli amabili,
Se un po' di soggezione
Vi desta l' infallibile
Canna del mio trombone,
Portatemi il sacchetto,
Se no, v'ammazzo. — Ho detto. »

E si dicendo cava la lista
Delle terribili *cambiali a vista* ;
Dà un guardo intorno, fa un passo avanti,
E legge l'indice dei mutuari

« Adsum » rispondono dai lor palchetti,
E ad uno ad uno se ne van fuore
Da due sportati *guardie d'onore*.

Un' ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al Capo-comico stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti.

Allor, volgendosi agli uditori,
Sclama inchinandosi: « servo, signori;
Del vostro prestito grato vi sono,
E, come è il metodo, vi lascio... un *buono*. »

Così dicendo, duce e drappello
Al colto pubblico fan di cappello:
Pel fianco destro — passo ordinario,
Avanti — Marche! Cala il sipario.

(Aprile 1851)



I DUE SECOLI

(XVIII. XIX)



I DUE SECOLI

(XVIII, XIX).

..... Non v'è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

DANTE

Si! la memoria del tempo andato
Truce fantasima mi sorge allato,
Ed una lagrima di duolo e d'ira
Le corde stempera della mia lira,
Se il *quondam* secolo io paragono
Col nuovo secolo decimonono. —

Per quell'ingenito d'amore istinto,
Che al fragil sesso mi tiene avvinto,
Io vengo a gemere, donne mie care,
Sulle rovine del vostro altare,
A sparger lagrime sul vostro trono,
Rôso dal secolo decimonono.

Perchè risorgere non ponno ancora
Quei beatissimi tempi d'allora,
Quando il capriccio d'un bel visino
Spesso de' popoli reggea il destino,
E s'inchinavano ministri e re
Al cenno olimpico del suo *toupèt*?

Tempi felici! la cipria e i nei
Erano un mantice d'estri febei;
Era un trattato d'alta meccanica
Del guardinfante la forma organica,
E la femminea capigliatura
Un testo classico d'architettura.

Tempi felici! le caste spose
Spargeano i talami di gigli e rose;
Chè per espresso patto nuziale,
Sciolto d'ogni obbligo matrimoniale,
Il caro conjuge potea tenere,
Marito in *partibus*, un Cavaliere.

E il Cavaliere, tronfio e geloso
Della sua carica di vice-sposo,
Muschiato Ilota, si compiacea
Dei bassi ufficj della livrea,
Ricoverando sotto l'ascella
Perfin la cuccia della sua Bella.

Ma sotto un colpo d'apoplessia
L'incipriato regno finia! —
Muggente e torbida l'onda si muove
Del demagogico ottantanove,
E nel suo vasto gorgo profondo
Impasta il lievito d'un nuovo mondo.

Ai riti amabili de'cicisbei
Altri succedono gusti plebei:
Certi Modigrafi in *carmagnola*
D'altre abitudini schiudon la scuola,
Ed il femminile culto è travolto
Dai nuovi dogmi d'un secol stolto.

Povere donue! fra la tempesta
Di tanti eventi smarrir la testa;
E, con sacrilega forbice infrante
Le leggi saliche del guardinfante,
In piazza apparvero scinte e leggere,
Come l'Apolline del Belvedere.

Ma ahimè! sorridere non volle il fato
A quell'energico colpo di Stato:
Vinte, deposero lo scettro avito
Sulle rovine del lor vestito,
E, rassegnate vittime, al morso
Del Sesso-bruto curvâro il dorso.

Così le barbare leggi maschili
Gli antichi sciolsero usi gentili;
E quella donna, che un dì sedea
Del vecchio secolo Sovrana e Dea,
Oh metamorfosi! or si confina
Al *Portafoglio* della cucina.

Così, sconvolto l'antico rito,
Feroce despota regna il marito:
E guai se indocile ella s'attenti
Al grande autocrata mostrare i denti!....
Nella moderna legislazione
C'entra il paragrafo *pugni e bastone!*

E questi ingemmano aurei costumi
Il sedicente secol dei lumi!
Così procede da poco in qua,
Sfacciata Cinica, la civiltà,
E sullo spregio del gentil sesso
Pianta il termometro del suo progresso.

Un dì sfilbravansi sotto gl'inchini
Le molli vertebre dei damerini;
Ora gli apostoli dell'eleganza
Studiano il codice dell' increanza,
E van fumando senza pudore
Fin sotto il naso delle Signore.

Un giorno entravasi a fronte china
Nel gabinetto d'una damina,
E da sè stesso pareva diviso
Chi avea l'onore d'un suo sorriso,
Chi a porle un bacio giungea soltanto
Sovra l'estrema punta d'un guanto.

Or s'arrovesciano, le gambe in mano,
Sovra gli elastici del suo divano;
E dopo il chilo d'una mezz'ora
Con un secchissimo: Addio Signora!
La man le lasciano intorpidita
Sotto la morsa delle lor dita.

Se il *petit-maitre* del settecento
Movea sui trampoli del complimento,
Il filosofico nostro *lion*
S'allaccia i pattini del *sans-façons*,
E sogghignando gioca al paleo
Colla gramatica del Galateo.

I venerabili modi leggiadri
Così scomparvero dei nostri padri:
E voi, mie povere donne, dall'alto
Di tanta gloria spiccaste un salto,
Precipitando nell'abbandono
Del nostro secolo decimonono.

Oh! ma che importa, se il ciel nemico
Sfrondò le rose del serto antico?
Altri v'aspettano pensieri e cure,
Se non più splendide, più sante e pure;
Altri v'attendono gaudj segreti
Fra le domestiche vostre pareti.

Sorelle e madri, fanciulle e spose,
Fornite il còmpito che Iddio v'impose;
Fate tesoro di casti affetti
Nel santuario dei vostri petti,
E serberete pieno ed intero
Sul cor degli uomini l'antico impero.

LA DONNA ROMANTICA.

LA DONNA ROMANTICA.

Voi che leggete tante istorie e tante,
Donne mie care, avreste letto a caso
L'istoria di quel diavol zoppicante,
Che nelle case altrui ficcava il naso?
Meno le gambe che non son sì brutte,
Quel diavolo son io che le sa tutte.

E già che fò del diavolo il mestiere
E metter posso ove mi piace il piè,
Di strane cose vi farò vedere,
Se avete voglia di venir con me:
Datemi mano e dentro il gabinetto
Di Silvia la romantica vi metto.

Neglettamente la persona avvolta
Nell'ampie falde del suo bianco velo,
Colla chioma sugli omeri disciolta,
E collo sguardo-sollevato al cielo,
Col capo indietro, e colle mani in mano
Giace fra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
Pel socchiuso balcon penetra il giorno :
Tinto in verde così quel fievole raggio
Spande una luce squallida d'intorno,
Ed appar quindi pallido più ancora
Il pallido visin della Signora.

Poichè la donna, che per sua ventura
Di romantiche idee pasce la mente,
Si sa ben che dev'esser per natura
D'una pallida tinta e sofferente;
Guai se volesse far la romanzesca
Con una faccia rubiconda e fresca !

Ed è perciò che con sagace avviso
Beve l'aceto com'io bevo il vino,
Colla cipria s'imbianca il collo e il viso,
Di canfora profuma il moccichino,
E prova un ineffabile diletto,
Se un po' di tosse le tormenta il petto.

Ma ritornando alla gentil mia donna,
Vo' dire a Silvia, le vedrete innanzi
L'un sovra l'altro a foggia di colonna
Un centinaio almeno di romanzi,
Pila Voltiana che le desta in core
L'elettrica scintilla dell'amore.

Cogitabonda e muta ella riposa
Sovra il molle guancial languidamente;
Come appar dalla sua fronte pensosa
Qualche fosco pensier le frulla in mente,
E sospira la povera tapina
Che un mantice mi sembra da fucina.

Forse la turba il sovvenir funesto
Di qualche antico inespīato errore?
O della madre, che morì sì presto,
La pia memoria le contrista il core?
Non è questa, signori, non è questa
La secreta cagion che la fa mesta.

Rimpiagne i giorni dell'etade antica,
Quando gli erranti cavalier gagliardi
Per un sol fior della diletta amica,
Per uno solo de' suoi dolci sguardi
In campo chiuso e colla lancia in resta
Allegramente si rompean la testa.

— Incliti eroi di quell'età guerriera,
Dov'è adesso il valor, dove il coraggio,
Che la vostra infiammava anima altera?
Ahi più non siete! e l'unico retaggio,
Che voi lasciaste in dono all'età nostra,
Sono le barbe e l'ignoranza vostra.

L'amante allor d'un guardo e d'un sorriso
Della sua bella si dicea beato,
E se d'un bacio le sfiorava il viso
Il cielo gli pareva d'aver toccato:
Adesso invece i giovani procaci
Voglion ben altro che sorrisi e baci! —

E che vuoi farci, o Silvia? altri usi a quelli
Ha surrogati il secolo corrotto;
— Cangiano i tempi, e noi cangiam con elli —
Lasciò scritto una volta un uomo dotto;
Altro secolo è questo, e o male o bene
Convien prenderlo, o Silvia, com'ei viene.

E già la bella è ormai convinta che
In un secolo, in cui la gioventù
Adopera per brando l'*écoutez* (*)
E per elmo un cappello alla *Gibus*,
Sia meglio lasciar star l'antichità
E uniformarsi alla presente età.

Perciò gettate via le *Mille notti*,
Le *Tavole rotonde*, i *Ricciardetti*,
E i *Reali di Francia*, e i *Don Chiscioti*,
Ch'erano un dì suoi libri prediletti,
Come una tigre del Bengàl si slancia
Sui romanzi, che a noi manda la Francia.

E quei romanzi le son scuola intanto
A spogliarsi di certi pregiudizi,
Di turpi amori a vagheggiar l'incanto,
Ad innalzar sul candelabro i vizi,
Stillando nel suo povero cervello
Il gran principio che *nel brutto è il bello*.

Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella
Le glorie del veleno e del pugnale,
E col Balzac in man prova la bella
Che, per serbar la fede conjugale,
L'unico mezzo che a due sposi avanza
È di dormire in separata stanza.

Dumas le insegna con qual'arte fina
Si può stillar da cento erbe la morte,
Perchè se a caso la fedel sposina
Avesse voglia di mutar consorte,
Alla barba del Codice penale
Possa ammazzarlo senza farsi male.

(*) Così chiamavasi una piccola mazza di gran moda nel 1846.

E s'informa a un sentir tanto squisito
Che ogni rumor la turba e la molesta:
Se gorgheggia un'arietta il buon marito,
— Taci, gli grida, mi fa mal la testa —
Se per la casa passeggiano i servi
Ella esclama fremendo: — Oh Dio i miei nervi! —

E se talor nella romita stanza
In preda a' suoi pensieri s'abbandona,
E rispettoso il camerier s'avanza
Ad annunziare alla gentil padrona
Che il pranzo è pronto, se a Madama piace,
— Adesso io penso! — Ella risponde, e tace(*).

Oh! pensa pure, illustre solitaria,
E tutte spiega di tua mente l'ali,
Oh! slancia pure i tuoi castelli in aria,
E, se ti cal di noi bassi mortali,
I parti alfin del tuo pensier secondo
Escan dai torchi a illuminar il mondo.

Ed io primiero il nome tuo d'intorno
Andrò a cantar colla chitarra al collo;
Sovra il Parnaso, illuminato a giorno,
Ballerà un *vallz* colle sue Muse Apollo,
E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del Torototella!

Ma lasciando da parte i voli lirici,
Che in una poesia tutta scherzevole
Si potrebbero prender per satirici
(Cosa che mi saria molto spiacevole),
Vediam come la fragil creatura
Profitti ancora della sua lettura.

(*) Storico.

Novella Ruth da quel romanzo e questo
Industrentemente spigolando va
Un concetto amoroso, un pensier mesto,
Un grido di dolore e di pietà,
E se all'amante suo scrive un biglietto
Vi caccia dentro tutto ciò che ha letto.

Qui una bestemmia della Sand, colà
Una sentenza del Balzac, più giù
In coda a un paradosso del Dumas
Un eloquente gemito del Sue,
Ed un migliaio per lo men d'oh! e d'ahì!!
Che a dire il ver son commoventi assai.

E là dove le par che un po' di pianto
Ci cascherebbe proprio a meraviglia,
Se per disgrazia a quell'ufficio santo
Si rifiutasser le ribelli ciglia,
Che fa?... nell'acqua le sue dita immerge,
E l'amorosa pagina ne asperge.

Ed il povero amante corbellato
Che, schiuso il foglio di colei ch'egli ama,
Vede l'inchiostro *bleu* qua e là sfumato,
— Oh! quanto pianse! — intenerito esclama;
E cento baci egli depone intanto
Sovra le traccie del creduto piantoX

Ma non per questo argomentar si de'
Che il corbellato sia sempre l'amante,
Perchè tra questi qualchedun ce n'è
Che ne sa tante più di lei ma tante;
E qualche volta anche la nostra bella
Oh! qualche volta la ci casca anch'ella.

Mettetele dappresso un giovinetto
Pallido e magro, che per sua fortuna
Sappia scriver due strofe od un sonetto,
In cui c'entri un po' d'*Angelo* e di *luna*,
Che si chiami una *rondine smarrita*
Nel tempestoso ciel di questa vita;

Che favelli d'*amari distinguanti*,
Di *spente illusion*, di *fior recisi*
Alla corona de' suoi vergini anni,
Di *cuori infranti*, di *perduti elisi*,
E dopo quattro giorni la vedrete
Cascar come un pulcin dentro la rete.

Oh quanto gaudio in quei solenni istanti,
Che il cuor dischiude a questo amor novello!
Tra i mille baci e i giuramenti santi
D'una fè duratura oltre l'avello,
D'un ignoto piacer l'anima accesa
Sclama la bella: « — Alfine io son compresa!

« Or che m'hai posta sulla fronte mesta
La rugiadosa del tuo amor ghirlanda,
Una capanna ed il tuo cuore!... in questa
Altro non chiedo tenebrosa landa;
E il dì che spenta la tua fiamma sia,
Quel dì fia spenta anche la vita mia!! —

E giunge il dì che l'amatore infido
La spenta fiamma del suo amor palesa:
La derelitta con orrendo grido
— Perfido, sclama, ei non m'avea compresa! —
E in tanta angoscia disperata allora
Cercando va... chi la comprenda ancora.

Ma se piglia sul serio la faccenda,
Che fa allora la povera Didone?
Prende un poco d'arsenico a merenda,
O dà fuoco a una libbra di carbone,
E lieta all'altro mondo se ne va
A trovar la *Teresa* di *Dumas*.

Son però così rari questi casi
Da potersi contar sovra le dita;
Chè tutti quanti ormai son persuasi
Che la morte è più brutta della vita,
E le donne che sien di viver stanche
Sono più rare delle mosche bianche.

Perciò, vel dissi, con ingegno scaltro,
Se un amante la lascia, la signora
Subito cerca accalappiarne un altro,
E dopo questo un altro e un altro ancora;
E se la senti, ogni novello amore
È il *primo amor* che le si desta in core.

Ed anche allora che l'età minaccia
Illanguidir di sua beltade il raggio
E la freschezza della vaga faccia,
Non si perde per questo di coraggio,
Nè come l'altre donne si sgomenta
Se si vede alle spalle gli *anni trenta*.

Poichè scrisse Balzac, che a questa età
La donna piace più che in gioventù,
Perchè a trent'anni ha già studiato e sa
Ogni secreta dell'amor virtù;
E si sa ben che se Balzac l'ha scritto
Convien far di cappello e tirar dritto.

Io però che romantico non sono,
E molti vi saran del gusto mio,
Al signor di Balzac chiedo perdono,
E gli dichiaro francamente ch'io
Trovo che meglio si confà a' miei denti
Un bocconcin fra i diciassette e i venti.

E questo tra parentesi — Del resto
Quando la bella romanzesca vede
Che con tutto il suo far languido e mesto
Non c'è più alcuno che le caschi al piede,
Perchè sparito il giovanil sorriso
Di qualche ruga le s'increspa il viso,

Annoziata di tutto ella risolve
Prudentemente di voltar bandiera:
Del mondo agli occhi per gittar la polve
Se ne va in chiesa da mattina a sera,
E seduta in un angol solitario
Si picchia il petto e snocciola il rosario.

E siccome fu sempre di buon cuore
Quando le sorridea la gioventù,
Ed al prossimo suo sempre ebbe amore,
Non potendo, or ch'è vecchia, far di più
Pel bene dell'afflitta umanità,
La si fa Suora della carità.

E poi, guardate, quest'infame mondo
Che disconosce ognor l'opere buone
E, come si suol dir, d'ogni acqua al fondo
Vuol la feccia trovar, mondo briccone!
Dicendo va di quella donna pia:
Ipocrisia, signori, ipocrisia! —

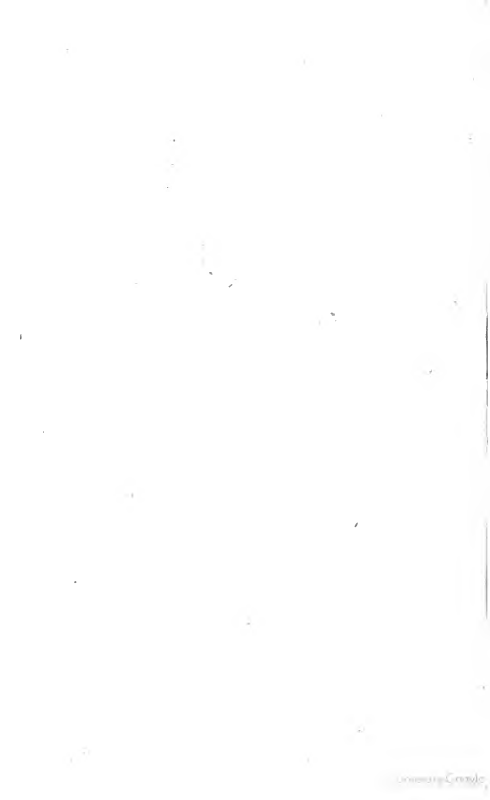
O care ed inesperte giovanette,
Io le scrissi per voi queste sestine;
E spero ben che dopo averle lette
V'avrò convinte che i romanzi infine
Di questa Francia sono proprio fatti
Per farvi aprire lo spedal dei matti.

(Aprile 1846)



IL MEDICO CONDOTTO

A LEONZIO SARTORI.



IL MEDICO CONDOTTO.

Ed io ridendo vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello :
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Quand'io ti veggo, Dottor diletto,
Sull'anatomico bianco ginnetto,
Che va squassando la sonagliera
Tra i velli intonsi della criniera ;
Quand'io ti veggo sotto l'ombrello
Dell'emisferico grigio cappello,
Coll'economica pipa chioggiotta
Che l'impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t'intuono ;
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua, senza respiro
Come la posta sei sempre in giro:
Via per il monte, giù per la valle,
Su pei fenili, dentro le stalle,
Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in gambe la state e il verno,
Oh! non è dunque senza ragione
S'io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

È mezzanotte — per le contrade
A fiocchi a fiocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Ammorzi il lume.... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello;
— Chi è là che suona? — Son io, Dottore;
— Cosa volete? — Mia figlia muore. —
— Ora non posso, sono occupato. —
— Ella è pagato, Ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo
Fra le bestemmie ruggir t'intendo:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Per additarti l'aspro cammino
St' altro va innanzi col lanternino:

Il gel t'agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso;
Stufa ambulante ti sorge a lato
La dolce antifona del *sei pagato!*
E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch'è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor Dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto petrificato,
Mentre all'orecchio t'odi ronzare
Questo terribile intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche Damina?
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il quarto nel suo *Tresette*.
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — si chiamerà
L'illustre Medico della città:
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili.
Che se ti salti la mosca al naso
Guardati bene dal farne caso:
I Deputati sono galanti,
Colle signore che portan guanti,
E potrian dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. —
Allor ridendo verrei bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:

— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Se a far la visita tardi mezz' ora,
Ti mandan subito alla malora;
Se qualcheduno, cui duole un dente,
Sente risponderli — Oh! non è niente! —
È bell'e buono, Dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro!
Ordini a caso qualche sciroppo,
O qualche pillola che costi troppo!
È tutto inutile, ragion non vale,
Tu sei d'accordo collo speciale:
Se tu guarisci qualche ammalato
È Maria Vergine che l'ha salvato;
Ma per disgrazia s'egli ti muore
T' urlano dietro: — Can d' un Dottore!
Oh! ma finiamola la lunga istoria,
E il salmo termini con questo *Gloria*:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta!

(Marzo 1845)

UN' OCCHIATA AI PAESI PICCOLI.

2 -



UN' OCCHIATA AI PAESI PICCOLI.

Ci son tanti che in testa s'hanno messo
Che il vivere in paese sia lo stesso
Che andarsi a seppellire in cimitero :
Ma non è vero.

Se nei paesi non è bello tutto
Non è nemmeno tutto quanto brutto;
Parlo così per esperienza : *èxperto*
Crede Ruperto.

Intanto il corpo, ed anche un orbo il vede,
Non fa che vegetar dal capo al piede.
I paesi son fatti, a quanto pare,
Per ingrassare.

Quando compiuto il mio corso legale
Feci ritorno alla terra natale,
Pallido io m'era macilente e secco
Come uno stecco.

Ma cinque anni di vita al mio paese
Oh come ben mi fecero le spese!
Or chi mi vede così tondo e grasso
Resta di sasso.

Sol non vorrei che vegetando ancora
(E di tai casi se ne vede ognora)
Si trasformasse il mio ente animale
In vegetale.

Del resto poi è la ragion palese
Perchè tanto s'ingrassi in un paese:
La miglior cosa che si possa fare
È di mangiare.

Nella città si fa di notte giorno
E si tripudia e si va sempre intorno;
Ma queste le son tutte ore perdute
Per la salute.

Invece ne' paesi, come ho detto,
Si mangia molto e si sta molto in letto;
Questa, credete, è l'unica igiene
Per viver bene.

Se non abbiamo corsi di carrozze,
Si va in vettura colle nostre rozze;
Lo sappiamo l'adagio: *Chi va piano*
Va sempre sano.

Non ci son balli — e che c'importa i balli?
Mettono sempre a brutto rischio i calli;
E quell'andar continuamente intorno
Dà il capostorno.

Non c'è teatro? signor no! e così?
Colla musica in uso ai nostri di
Chi va al teatro è proprio il gran balordo:
Ei n' esce sordo.

E adesso che ci penso, or l'indovino
Perchè sta chiuso il nostro teatrino;
È per lasciar le nostre orecchie in pace;
Così mi piace.

Ed aspettando che ritorni intanto
Sul buon sentier la bella arte del canto,
Si può per bacco! in cento altre maniere
Passar le sere.

Si va al caffè, si giuoca al suo tresette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritta ed a rovescio si discorre
Di ciò che corre.

Qui gli affari d'Algeri, all'altra banda
Si discute la fame dell'Irlanda;
L'un richiama Narvaez al ministero,
St'altro Espartero.

Fanno la guerra, segnano la pace,
Maritano Isabella a chi lor piace,
E all'attentato di Lecomte adesso
Fanno il processo:

E alcuni ce ne son di questi tali,
Che credono i *tory* tanti animali:
Altri per un sofà prende il Divano
Del Gran Sultano.

Un altro invece, che non è sì dotto,
Cerca soltanto i numeri del lotto,
Gli *Spettacoli d'oggi*, gli *Arrivati*
E i *Trapassati*.

Altri parlan di bovi e di vitelli,
Altri del modo d'arrostir gli uccelli,
Della pioggia, del sole, e d'altre cose
Molto gustose.

E poi c'è sempre qualche *soirée*
Col suo vin di Breganze e i suoi *bigné*;
E si ride e si chiacchiera e si giuoca
Al *Porco* e all' *Oca*.

Così mescendo all'utile il piacere
Allegramente passano le sere,
Finchè giunge l'istante benedetto
D'andare a letto.

Ma questo è un nulla. — Nelle gran città
Che siate al mondo o no nessun lo sa;
In un paese per montar in alto
Non c'è che un salto.

Guardate quattro volte una ragazza,
Date uno schiaffo, susurrate in piazza,
E il vostro nome andrà famoso intorno
Per più d'un giorno.

Se vi mettete addosso un nuovo arnese
Quanto chiasso non fate in un paese!
Come all'esposizion delle Belle Arti,
Da tutte parti

Per contemplarvi intorno vi si fanno ;
E poi dietro le spalle vi diranno :
— Guardate come getta i suoi contanti,
Perchè ne ha tanti ! —

E a proposito d'abiti, volete
Passar quattr'ore veramente liete ?
Venite un dì di festa, e vi prometto
Un gran diletto.

Vedrete una ciurmaglia di *lioni*,
Sarti, scrivani, bottegai, garzoni,
Che delle rozze man coprono i calli
Coi guanti gialli.

È ver che avranno per pochi quattrini
Della moglie venduti gli orecchini ;
Ma intanto essi la spaccian da galanti,
E vanno in guanti.

Vedrete delle care signorine
Con certe mantigliotte e cappelline,
Tirate fuor da qualche galleria
D'Archeologia.

E indosso tutto un magazzino di cose,
E anelli e spille e nastri e piume e rose ;
Voglion dare un po' d'aria, a quanto io credo,
Al lor corredo.

Che se per caso alcuna ce ne sia
Che vesta con un po' di leggiadria,
Contr'essa un coro di femminee voci
Grida le croci.

— Si dee portare il mantellin, la gowna,
Che a'suoi tempi portava nostra nonna ;
Non ha buon gusto il secolo d'adesso
Col suo *Progresso*.

E giacchè m'è scappato questo nome,
Bisognerebbe che sentiste come
Certi matricolati barbassori
Saltano fuori

A trinciar sulle spalle ai progressisti!
— I giovinastri d'oggi son ben tristi!
Le cose non andavano così
Ai nostri dì.

La pipa in bocca tuttequante l'ore,
Frequentar l'osterie, far all'amore,
Mancar ai vecchi di rispetto . . . adesso
Chiaman *Progresso* ! —

Ma dar denari al cinquanta per cento,
Patir la fame per sparmiar l'argento,
E il prossimo spogliar fino alla pelle
Son bagatelle.

E quel cacciarsi nell'altrui faccende,
Saper ciò che quel tal guadagna e spende,
E dirne quello che lor viene in mente,
Ci dite niente?

— Il tale è indebitato all'osteria,
St'altro al Monte mandò l'argenteria,
Questo ha venduto la zimarra e quello
Il suo mantello. —

Così ogni giorno abbiamo un gazzettino
Esteso sullo stil dell'Aretino,
Non si rispetta alcun, si fa man bassa,
E il tempo passa.

Un dì al caffè, non mi sovviene il quando,
Due persone sedevano ciarlando,
Quando passa per caso una signora;
Ed uno allora :

— Di questa almeno non si può dir male,
Essa è un tipo di fede coniugale —
E l'amico con aria di mistero :
— A dirti il vero

Mi fu detto che Fulvio l'altro giorno
È andato a visitarla a mezzogiorno:
Eh ! qui c'è sotto qualche pasticcetto
Io ci scommetto. —

L'altro, ricco di questa novità,
Corre subito a dire a chi nol sa,
Che Fulvio ha visitato la signora
Intorno a un'ora.

St'altro aggiunge a quattr'ore, e qui via via
Il mezzodì diventa avemmaria,
L'avemmaria si cangia in mezzanotte,
E buona notte !

La signora di Fulvio è innamorata,
È una donna leggera, una scapata,
E in quattro giorni il povero marito
È ben servito !

Alle spalle così d'una innocente
Si fa molto discorrere la gente ;
L'onore d'una donna è ver s'uccide,
Ma almen si ride.

E poi c'è quel proverbio venerando
Che *il vizio si corregge anco scherzando*,
E ad un proverbio così antico e schietto
Ci vuol rispetto.

Dunque se dicon mal di Cajò e Tizio
Lo dicon solo per strapparlo al vizio ;
Vedete, è amor del prossimo soltanto
Lo scopo è santo.

Se dicon per esempio ch' io dovria
In vece di studiar la poesia,
Studiare un poco la scienza legale
Non dicon male.

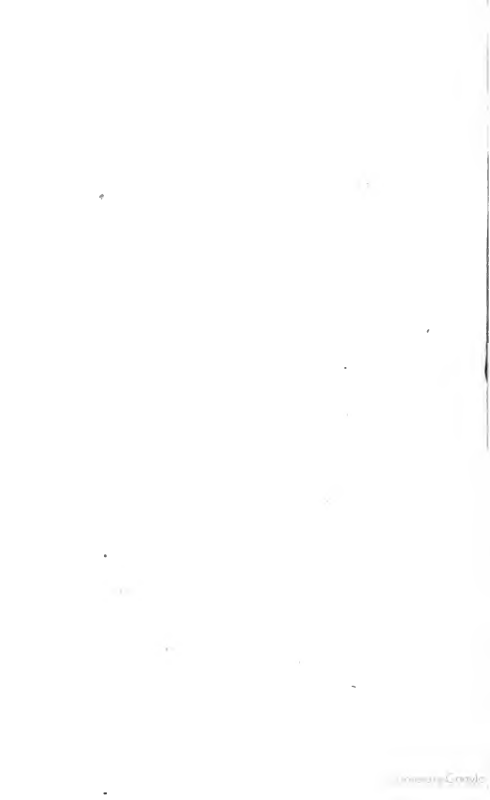
Perchè chi scrive versi al secol nostro
Altro non fa che consumar l'inchiostro :
Sul Codice si vive, ma il Rimario
Non dà salario.

E per seguir questo consiglio onesto
Io dunque la finisco, anzi protesto
Di mandare il Rimario alla malora
Almen per ora.

(Aprile 1846).



FISIOLOGIA DEL LION.



FISIOLOGIA DEL LION.

Ei viene ei viene — lo annunzia l'onda
Dei mille effluvj, che lo circonda;
Ei viene ei viene — curviam la testa
Al biondo principe della foresta:
Genti profane, fatevi in là....
Largo! che passi Sua Maestà.

Porta un cappello, fondo *bombé*,
A mezza pancia scende il *gilet*,
Su cui, percossa dal sol, balena
Grossa un buon dito l'aurea catena;
Il raso mento fra due si cela
Inamidati solini a vela,
Ed un collare sesquipedale
Serve alla nuca di capezzale.
Mezza camicia penzola in giù
Dall' ampie maniche del *pardessus*:
Calzoni stretti *collans* sul piede
Senza l'impaccio del sottopiede,

Stivali a larga punta quadrata
Per la podagra moda beata,
Nell' occhio infissa la lente, e in mano
Un bastoncino lilipuziano....
Ecco il ritratto di quel cotale
Imperatore d'ogni animale.

Proteo novello di quando in quando
Di nome e d'abito ei va cangiando;
Fu *petit-maitre* chiamato un dì,
Poi *muscadin*, indi *dandy*,
E fu per ultimo in Albion,
Ribattezzato per un Lion;
Il che significa, con sua licenza,
Ch'egli è la bestia per eccellenza.

Ma l'animale, di cui parliamo,
Non è una fiera, che c'intendiamo:
L'ugne soltanto tien del lionne,
Del resto è docile come un montone.
Anch'esso ha piedi, capelli e mani
Come il restante degli altri umani;
Il sol divario tra questi e quello
Sta nella massa del lor cervello.

Ei legge infatti correntemente,
Conosce l'arte del far niente,
Vi fa uno storico dotto sermone
Dei letti elastici sull'invenzione;
Sa che proscritti son da più mesi
I numismatici *foulards* chinesi,
Chè deve un puro Bolivarista
Soffiarsi il naso nella batista;
Sa che Very, sa che Carême
Di tutti i cuochi sono la *crème*;

Cavalca sempre col *groom* in coda
Un lungo e magro caval di moda:
Parla dei voli di monsù Arban,
Di Roux, di Turc e di Zuan:
Fra i denti mastica un po' d'Inglese,
Il *turf*, il *Club*, lo *Sleeple-Chase*;
Con tuono enfatico fuor di sè stesso
Talor diserta sovra il progresso,
Sovra il progresso, che le bell' arti
Fan sulle forbici dei nostri sarti;
Va in visibilio se gli ragioni
De' stinchi a susta della Taglioni,
E sente un fremito fin nei capelli
Sotto un alàmiere della Cruvelli.

Parli di scherma? sia benedetto!
Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
E ci scommette colla pistola
Colpir la rondine che passa e vola.
Ma se qualcuno sul piè gli pesta
Con un sorriso volge la testa,
Ed il domestico nostro lion
Gli rugge incontro: *Moocieu paagdon!*

Allor soltanto che un confratello
Alla sua dama vuol fare il bello,
O si permette, che tracotanza!
Di porre in dubbio la sua costanza,
Allor l'antico natio furore
Gli si ridesta nel giovin core;
Leon diventa, leon che sbuffa,
Che arruota il dente, che il pelo arruffa;
Manda dagli occhi lampi di fuoco:
— L'armi, egli grida, l'ora ed il loco! —

Ma sempre pronti fra i due nemici
Sovra chiamati corron gli amici:
— È un *qui pro quo*, non ci si abbada,
Una bottiglia, e che la vada. —
Al suon di queste sante ragioni
S'arrendon subito i due leoni,
E vanno a spegnere la lor vendetta
In un asciolvere *alla forchetta*.
Ma, se l'insulto sia troppo forte,
È forza allora battersi a morte!
Alla distanza di trenta passi
Scoppiano l'arme dei due Gradassi;
Ma falla l'uno, ma l'altro falla....
Esorcizzata spari la palla!...
Allor le belve nelle lor tane
Vivon rinchiuse due settimane;
Poi si esibiscono di quà e di là
Col braccio al collo per la città.

E perchè dunque dal tuo letame,
O miserabile sozzo gentame,
De' tuoi sarcasmi perchè far segno
Questo mirabile mostro d'ingegno?
Piega il ginocchio, volgo ignorante,
Ch'ei ne sa tante, ch'ei ne sa tante!

Socio a Berlino del Club novello,
Che fra gl'*immobili* pose il cappello.
Se alcun gli muove gentil saluto
Ei di ricambio fa il sordo-muto;
Ma incontra un membro della *fashion*?
Gli grida invece: *bonjour co-lion*!
Se siede a pranzo, colla mancina
Divora i piatti della cucina,

Chè fra i leoni sol la minestra
Può aver diritto sulla man destra.
Roastsbeaf, beafsteck, beaf alla moda,
Questi son cibi! gli altri son broda;
Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
Madera, Malaga? roba da prete.
Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin Renano;
Poi tra i vapori, che intorno manda
La colma tazza del thè d'Olanda,
Fumar sdraiati sull'ottomana
L'aristocratica foglia d'Avana.

Che se per caso gli s'avvicina.
Qualche notabile *calza turchina*,
Spiffera subito quattro concetti,
Che in uno od altro romanzo ha letti;
Starnuta un verso d'Andrea Chénier,
Mezza canzone di Beranger,
E in tuon di cattedra mette il suo *riso*
Alla vendetta di Montecristo.

Se poi si trova vicin talora
A qualche amabile giovin signora,
Lungo disteso sovra il divano,
La manca gamba prendendo in mano,
Nuovo Lavater la guarda in faccia,
Poi fra i capelli la man le caccia
A far coi dotti classici unghioni
Le frenologiche perquisizioni,
E trova sempre, vedi portento!
Spiegato l'organo del sentimento.
Poscia coll'enfasi del fanatismo
Narra i miracoli del magnetismo:

Al papaverico sermon loquace
La bella incredula sbadiglia e tace,
E senza accorgersi un po' alla volta
In un dolcissimo sonno è sepolta:
— Evviva Mesmer! — grida il gagliardo —
Magnetizzata l'ho d'uno sguardo! —
E dir, per Bacco! che il nostro tale
Sulle colonne sol d'un Giornale
Ha fatto incetta di tanto scibile!
Pare impossibile! pare impossibile!!...
Del resto Tasso non ha mai letto,
È un'anticaglia da gabinetto;
Petrarca, Ariosto? son rancidumi
Nel progressivo secol dei lumi.
Parli di Byron? ti salta fuori
Ch'egli era il principe dei nuotatori;
Chiamar t'attenti parto divino
La gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dice mai?
Quelle di Scribe son meglio assai! —

Ma se il Leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro — l'altare è quello,
Dove più brilla l'aureo vitello,
È quello il campo, dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz'ora ch'è su il telone
Entra in palchetto l'inclito Adone,
E, qual dal pulpito sacro oratore,
Dal suo proscenio si butta fuore;
Lancia un'occhiata da destra a manca,
Poi siede come persona stanca.

Posato il gomito sul davanzale,
La mano al capo gli fa guanciaie,

Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè!
Ed ora un rapido sguardo acconsente
Alla soggetta minuta gente,
Ora alla silfide, che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di cannocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti
S'acconcia il crine, l'abito, i guanti,
E in mezzo al canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio! — gridano, ma non c'è caso,
Ei ride, chiacchiera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna a gridare,
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un liono matricolato
Si tiene a gloria d'esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *makao* si vegga il sole;
E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggera:
Ridotto al verde pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.
E perdi pure, che importa poco,
È di *buon genere* perder al gioco.
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*
Senza bisogno di tanti inchini
Gli trovi a prestito mille florini....
Mille florini, che già si sa,
In tante code di baccalà.

Guai se di debiti, guai se di *slocchi*
Non fosse pieno fin sovra gli occhi;

Se non avesse la notte e il giorno
O l'oste o il sarto sempre d'attorno
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manqué! —

Senza fastidi vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì,
Ma quando giunto sui quarant'anni
Sente gli acciacchi, sente i malanni,
E per la prima volta si reca
Al santo Ufficio dell'Ipoteca,
È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l'usbergo del maritaggio.
Ei ficca sotto Tizio e Sempronio
Sensali pubblici da matrimonio,
Perchè gli peschino di qua o di là
L'indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zitella o vedova, poco gl'importa,
Se nel trasporto d'una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo ci corre su —
Son debolezze di gioventù!
Basta soltanto che la mogliera
O presto o tardi sia ereditiera,
Perchè i suoi centomila ducati
Saldin le piaghe dei tempi andati.

(Marzo 1845)



UN'IMPRESSIONE AUTUNNALE.

A GUGLIELMO STEFANI

REDATTORE DEL CAFFÈ PEDROCCHI.

UN'IMPRESSIONE AUTUNNALE.

In questo punto il tuo gentil biglietto
Per la Posta di Padova m'arriva,
Con che mi chiedi, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti scriva;
Ebben, ti scriverò d'un'impressione,
Che m'ha lasciata...un colpo di pallone.

Tre mesi or son nella natal mia Schio
Noi giocavamo a quel terribil gioco:
Il fatal globo era per aria, ed io,
Che di palloni me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E paff! nella mascella me lo caccio.

A quella botta, senza canocchiale,
Tutti gli astri vid'io del firmamento!
Schiusi la bocca, e di sangue un canale
Pareva la mia bocca in quel momento;
E un dente netto in terra mi discese
Senza bisogno della chiave inglese.

Ed a me, che ruggia siccome un matto,
— Eh! non è niente, ripetea gli astanti,
Si dia coraggio, non è niente affatto. —
Ma guardate che razza d'ignoranti!
Credon forse che sia una bagattella
Un poeta colpito alla mascella?

Ch'ei resti tocco nel cervello, ho inteso
Esser casi che nascon di frequente,
Ed un poeta col cervello offeso,
Sono d'accordo anch'io, non sarà niente;
Ma se per caso ei perde la mascella
Perduto egli ha la sua virtù più bella.

Ma ritornando a bomba io ti dirò,
Che il giorno appresso al doloroso evento
In guisa tal la gola mi s'enfiò,
Che il pallon ci pareva restato drento,
E fui pur troppo a rimaner costretto
Col ghiaccio al collo nove giorni in letto.

Il letto, a dire il ver, non mi dispiace,
Che anzi fu sempre il mio gusto maggiore;
Ma il non poter mangiar quello che piace,
Questo è l'affare che mi stava a cuore:
Era grande, era immenso il mio appetito,
E non potea ingoiar che pan bollito.

Figurati che quando mi levai
Venti libbre di carne avea perduto:
Presi in mano lo specchio e mi guardai....
Poffaremio! che cosa ho mai veduto?
Un collo giallo sì che press'a poco
Si potea dir fosse indorato a fuoco.

Coll'aiuto del cielo finalmente

A poco a poco mi rimisi in piè;
E se la sorte m'avea tolto un dente
La perdita sugli altri ricadè,
Che han fatto tutto ciò c'hanno potuto
Per compensarmi del fratel perduto.

E qui, se non vi duol, fatevi innanzi,
Cortesi abitator di Rovereto,
Che di cene lautissime e di prauzi
Per otto giorni mi rendeste lieto,
Ditelo voi se fecero a dovere
I superstiti denti il lor mestiere.

Giunse intanto l'autunno, ed alle mura
Dell'ospital mia Feltre io trassi alfine;
E, fosse il soffio di quell'aura pura,
O il viso delle amabili Feltrine,
In pochi giorni il tuo diletto amico
Ritornò grasso come un beccafico.

Ma guarda che disgrazia! allora che
Io mi credeva bello e risanato,
All'improvviso non saprei perchè,
Quando non fosse per aver ballato,
O meglio per aver mangiato troppo,
Mi saltò fuor tra mento e gola un groppo.

Ho scritto un groppo? ebbene ho preso abbaglio,
Perchè, capisci, quel gentil balocco
Che alla gola mi diè tanto travaglio,
Dovea chiamarlo addirittura un gnocco,
E un gnocco tal, che a dirtela a quattr'occhi
Si può chiamar l'Abdel-Kadèr dei gnocchi.

Oh! se me lo poteva conservare
Intatto fino alla stagion ventura,
A Verona il voleva trasportare,
E v'avria fatto la sua gran figura;
Che ti so dir che, in tanti gnocchi, quello
Saria stato il più grosso ed il più bello.

Ma il destin non mi volle esser cortese
Nemmeno di sì frivolo contento,
Chè il medico condotto del paese
Dopo averlo tastato a suo talento
Necessaria trovò l'operazione....
Oh maledetto il gioco del pallone!

Io che divento del color del gesso
Al solo nominarmi la lancetta,
Un cugino pregai, medico anch'esso,
Che m'additasse qualche altra ricetta;
E il mio cugin, ma guarda che birbone!
Anch'esso m'ordinò l'operazione.

O Apollo mio, tu che nel tempo andato
Prendevi i tuoi poeti per le chiome,
Prendi pur questo povero malato,
Ed ei benedirà sempre il tuo nome;
Se non mi porti altrove, anima bella,
Mi toccherà restar senza mascella.

Ahimè! che il suono della mia parola
Al cor non giunse del crudel messere;
Dacchè i poeti della nuova scuola
L'hanno pigliato a calci nel sedere,
Ruppe la cetra e digrignando i denti
Corse in Arcadia a pascolar gli armenti.

Non c'è rimedio — è proprio necessario
Ch'io m'assoggetti alla fatal tortura:
Il perfido cugino sanguinario
L'asciugamani al collo m'assicura,
Cava l'astuccio e colla lancia in resta
Il caro gnocco a traforar s'appresta.

Un sudor freddo mi sentii sul volto,
Quando lo vidi con quel coso in mano,
E supplichevolmente a lui rivolto,
— Cugino, urlai, per carità fa piano! —
E il buon cugino di pietà commosso
A ridere si mise a più non posso.

E presomi senz'altro per la gola:
— Forti! gridò, che la grand'ora è giunta. —
Io chiusi gli occhi senza far parola,
Ma quando intesi penetrar la punta,
Un gran ruggito dal mio petto uscìo
Accompagnato da una rima in *to*.

Apersi gli occhi, e fuor della ferita
Un ruscello di sangue mi piovea:
Il dottore asciugatesi le dita
Nella vagina il brando riponea,
E qual Giuditta nella sua vittoria
« Stavasi tutto umfle in tanta gloria. »

Mi turò con flacce il buco aperto,
E legatovi intorno un fazzoletto,
— Guarda, mi disse, di star ben coperto;
Anzi gli è meglio che tu vada a letto,
E se vuoi conservar la tua mascella
Vivi soltanto a brodo e a panatella. —

Son già tre dì che in letto mi ritrovo,
Bevendo brodo e masticando versi;
E mentre gli altri spillano il vin nuovo,
E son nei giochi e nei piaceri immersi,
Io resto qui con tanto di ganascia
Messa a guisa di plico *sotto fascia*.

Addio pendici delle mie colline,
Dove sì spesso a poetar mi trassi,
Addio burroni delle balze alpine
Dove inseguiva della lepre i passi,
E voi sogno gentil del pensier mio,
Tordi fumanti sullo spiedo, addio!

E in coda a tutto il danno che m'ha fatto
La lancetta del barbaro cugino,
Mi sta qui dirimpetto un certo matto,
Che ai crepuscoli primi del mattino,
In gran camicia va girando intorno
E canta il vespro tutto quanto il giorno.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ai casi del dolente amico;
« E se non piangi di che pianger suoli? »
Basta, voglio sperar che quest'intrico,
Che pose in tante ambascie il ventre mio,
O presto o tardi se ne andrà con Dio.

Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo *Caffè*.
Tu mi conserva l'amistade antica,
Ed io, che amo gli amici al par di me,
Pregherò il ciel con tutta devozione
Che ti tenga lontano dal pallone.

—

(Ottobre 1846)

BELLA MA POVERA.



BELLA MA POVERA,

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tu crin lucente e nero,
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi le contrade,
Si rivolge a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labro grida a Lina:
Oh che bella Signorina!

Suoni l'arpa e il forte-piano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'Inglese, sai l'Isano,
Sai dipingere al pennello:
Tanto brava, tanto bella,
E rimani ancor zitella?

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' un angiol di candore,
Se' una gemma di virtude,
E nessun, quest'è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote,
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

BRUTTA MA RICCA.



BRUTTA MA RICCA.

Dio che brutta l'... tien due braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Losco ha il guardo, e una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi,
E due gambe ad ipsilonne
Le serpeggian fra le gonne.

Al suo mento fa puntello
Un gozzaccio impertinente,
E, Cristoforo novello,
Con un'aria indifferente,
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

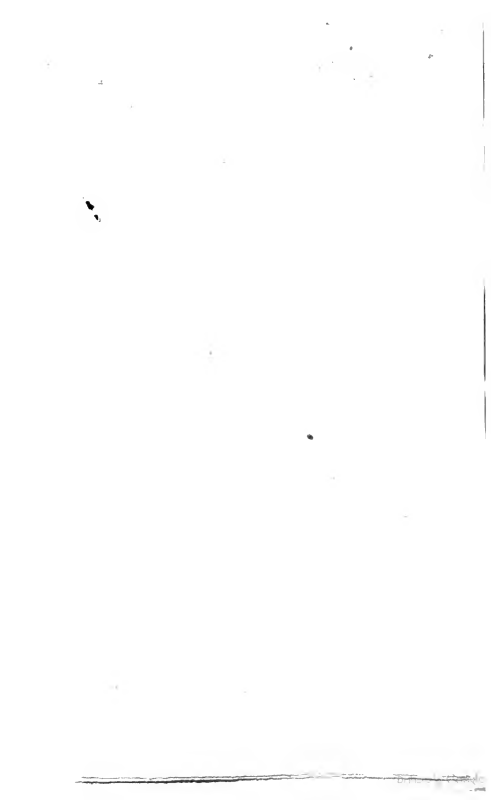
È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D'ogni vizio è il recipiente;
Tapinella, tapinella!
Resterà sempre zitella.

Non signori — Tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno,
Girar vede indietro e avanti:
Che le importa, che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che taglia da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni!

(Marzo 1846)

LA DIREZIONE DEL GLOBO.



LA DIREZIONE DEL GLOBO.

Alti dell'uman genio
E portentosi esempi
Le scienze matematiche
Diedero ai nostri tempi.

E infatti dal miracolo
Di quel famoso pomo,
Che cadde sull' attonito
Naso d'un gran brav' uomo,

Infino a noi, qual serie
Di classici portenti
Lo Studio matematico
Non rivelò ai viventi!

Qui arditamente squarcia
Alle montagne il dorso,
E in arse lande inargina
Di nuovi fiumi il corso.

Là della terra interroga
Le viscere profonde,
E con un tocco magico
Fa zampillarne l'onde.

Qui in una ferrea pentola
L'acqua bollente infrena,
E via per cento miglia
Come il balen vi mena.

Là la scintilla elettrica,
Che del pensiero ha l'ale,
Costringe a far l'uffizio
Di fattorin postale.

Ed altri assai miracoli
Annoverar potria,
Ma tormentar non voglio
Gli estri alla Musa mia.

Pur non fia pieno il cumulo
Delle scoperte umane,
Finchè del *globo* incognita
La direzion rimane.

Nell'ottocento e quindici
Un corpo d'ingegneri
Credè scoprir la bussola
Che lor facea mestieri.

Ma dell'instabil aere
Qualche capriccio arcano
Spesso strappò le redini
Ai guidator di mano.

E il globo, affatto spoglio
D'un provido remeggio,
Il globo da quell'epoca
Andò di male in peggio.

Pur confidiamo ! il secolo
Che progredito ha tanto
Avrà pur di quest'ultima
Invenzione il vanto.

Infatti una scientifica
Schiera di brava gente
Suda a trovarci il bandolo
Laggiù nell'Oriente ;

E c'è a sperar che al termine
Della difficil' opera
Del globo alfin la stabile
Direzion si scopra.

(Marzo 1855)

424



LE NECROLOGIE.



LE NECROLOGIE.

. Morte, che fura
Sempre i migliori, lascia stare i rei.

PETRARCA.

Lauda post mortem.

*Nell' ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta.
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.*

*Oh! quando passano alme sì care
Ampio di lagrime le segue un mare;
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo, senza conforto,
La moglie e il figlio piangono il morto:*

*Piange la patria, piangon gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli,
Ch'ei soccorreva come fratelli . . . ,
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo !*

*Oh ! Tizio caro, Tizio perdulo,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno ! —*

Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle Gazzette d' ogni paese.

Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore :
Io dico invece, chi non lo vede ?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s' udrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.
Siamo in un secolo patriarcale,
Tutti fan bene, nessun fa male ;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi ;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.

I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi.
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato,
L'unico mezzo, da quanto pare,
L'unico mezzo gli è di crepare.

Oh! quanti infatti d'ingegno tonfo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure, che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracolo!
Sono un portento, sono un oracolo.

Viveva un medico quattr'anni fa
In una terra del Canadà,
Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche spogliò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Mori: — La solita Necrologia
In queste flebili parole uscì:
— Morte, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,
Esulta, o morte! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del campo santo
Ei che nel breve giro d'un mese
Tante ridiede vite al paese
Deh! ti sia lieve la terra almeno,
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno! —

Mori nell'Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)

Gran bacalare, fior d'ignoranza,
 Che appena stendere sapea un' *Istanza*,
 Che cento volte ficcato ha il dente
 Entro i depositi del suo cliente: —
 La necrologica mesta canzone
 Pianse il Demostene, pianse il Catone,
 Che con magnanimo disinteresse
 Pupilli e vedove sempre protesse. +

 Udite questa — qui importa poco
 Tacervi il nome, tacervi il loco,
 Perchè di queste mignatte umane
 Avvi abbondanza più che di pane —
 Ebben, tra cumuli d'argento e d'oro
 Rendea l'anima un di costoro:
 Finchè egli visse, d'un sol quattrino
 Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso in cielo, scrive l'erede,
Di sue limosine ha la mercede.

Muore un bambino — Dio! che sventura
 Da far che tutta pianga natura!
 — Biondo era e bello: dal picciol viso
 Moveva un'aura di paradiso:
 Ah! s'ei viveva, non c'è questione,
 Era una testa da Salomone,
 Perchè a tre soli mesi d'età,
 Pare incredibile! disse: Papà!!!

Eh! non c'è verso — vecchi, ragazzi,
 Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,
 Fino i bargelli, fino le spie
 Hanno le loro Necrologie
Lauda post mortem — non c'è che dire —
 Per aver lode convien morire.

E io pur che splendida vorrei di gloria
 Mandar tra i posteri la mia memoria ,
 Visto che in vita nulla fec' io
 Che renda celebre il nome mio ,
 Un gentilissimo scrittor pregai,
 Che nelle lettere è dentro assai,
 Che mi scrivesse per cortesia
 Una magnifica Necrologia.

Il gentilissimo scrittor cortese
Currenti calamo me la distese,
 Ed io la mando così a quattr'occhi
 Ai Redattori del mio *Pedrocchi*,
 Perchè la stampino prima ch'io mora —
 Se ne son viste dell'altre ancora. —

— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all'altro mondo è passata
L'anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Con grande amore, con somma cura,
Facea la pratica d'Avvocatura : —
 — E qui per dirvi la verità
 Io non so ancora che sia mezzà. —
Ogni mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette. —
 — Ed io che sono sincero e schietto
 Vi dico invece che stava in letto. —
Nuovo Ulpiano da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo :
Ah! se la morte non lo toglia
Un Nuovo Codice egli scrivea!
 — E, fra parentesi, so dirvi a stento
 I requisiti d'un testamento. —

*Vero poeta nato e sputato,
 S'ei non moriva, come Torquato,
 Di giorno in giorno voleano in Roma
 D'alloro cingergli la sacra chitoma;
 E forse in Prato (*) da qui a qualche anno
 Una gran statua gl'innalzeranno. —*

— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
 Avete questi miei scarabocchi,
 Voi dir potete s'io sono un vate
 Che il lauro meriti o le sassate. —

*Saggio, benefico, gentil, cortese,
 Egli era l'idolo del suo paese; —
 — E il mio paese mi taglia addosso
 A più non posso, a più non posso. —
 Immacolato come un agnello
 Il suo depose mortal fardello,
 Senza che l'ombra d'un basso amore
 Turbasse in terra quel vergin core. —
 — E il morto invece vuol che sappiate
 Che tre ad un tempo n'ha amoreggiate. —*

*Anima bella, tu in ciel volasti
 E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
 Deh! lascia.... eccetera — e qui, signori,
 Vengon le lagrime, vengono i fiori
 Secondo il solito depositati
 Sul bianco marmo dei trapassati.*

Eccomi dunque reso immortale
 Senza aver fatto nè ben nè male:

(*) Ad ornamento del Prato della Valle in Padova vennero erette le statue di molti uomini illustri che vissero in quella città.

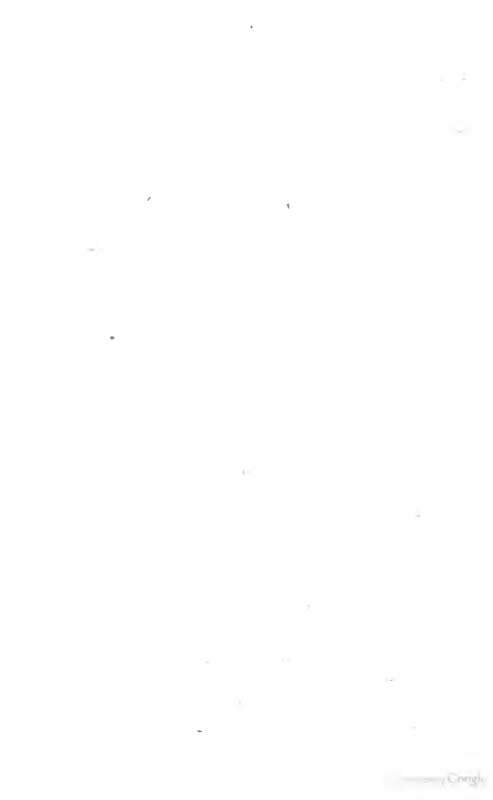
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati !
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugia,
Piastra galvanica che a suo talento
Mette i cadaveri in movimento,
Pozzo Artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all'improvviso
Spalanca l'uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi indfa,
Viva la cara Necrologia !

E qui ringrazio quel letterato,
Che, vivo ancora, m'ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel gioco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali.
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio:
Perchè c'è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle Gazzette:
NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE,
NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE.
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia ?

(1846)



L'ETERE SOLFORICO.



L'ETERE SOLFORICO.

Benedetto questo secolo,
Che alla barba dei pedanti
Non si rompe negli ostacoli,
Ma va sempre sempre avanti,
E ridendo fa le fische
Alle buone anime antiche.

Oh! che secol di miracoli,
Oh! che secol negromante!
Il vapor, la carta elettrica,
Il cotone fulminante!
Fin del CIRCOLO il QUADRATO!!... (*)
Oh! che secolo beato!

Ma però, se debbo dirvela,
In fra tanti ritrovati,
Che finora pullularono
Dal cervello de' scienziati,
Il più bello, il più fosforico
Egli è l' *Etere solforico*.

(*) A quell' epoca veniva annunziato sulle Gazzette la scoperta della QUADRATURA DEL CIRCOLO.

Viva l'Etere solforico
Redentore d'ogni male,
Che in un Eden di delizie
Cangia fino l'ospitale,
Che con tanta cortesia
Fa la guerra all'elegia.

Che stupenda metamorfosi !
Questa terra, che finor
Fu per tanti e tanti secoli
Detta *Terra di dolor*,
Si trasforma all'improvviso
In un vero Paradiso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
Se ne fuggono i tormenti ;
Gli *ah!* e gli *oh!* più non si trovano
Nelle lingue dei viventi,
Ed il pianto, in fede mia,
Diventato è un' utopia.

Più non sono che un solletico
Le tanaglie del dentista ;
Bistori, lancette, forcipi
Stan dei baci nella lista ;
I bottoni arroventati
Son più freschi dei gelati.

Quel cotal, che per disgrazia
Ha una testa di minchione,
Grazie all'etere solforico
Si fa far l'esportazione :
Che piacer quando si desta
Ritrovarsi senza testa !

Mi dà fuori, Dio non voglia,
Alla gamba una cancrena?
Via la gamba, e me ne infischio:
Hai la gobba sulla schiena?
Una piccola fiutata,
E la gobba è rimpiallata.

La damina tutto spirito,
Che alle inezie senza sale
Dei moderni *gentiluomini*
Si sentisse venir male,
Di quest' etere un flaschetto
Porti appeso al braccialetto.

La ragazza troppo facile,
Che all'amante si diè in braccio,
Inesperta *in illo tempore*
A cavarli dall'impaccio,
Imperterrita or dirà
Al terribile papà:

« — Quel briccone di Gervasio
Un flaschetto m'ha mostrato,
Ch'era pieno, a quanto dissei,
D'un odore prelibato:
L'ho creduto *pascioli*,
Chiusi gli occhi.... e mi tradì! — »

Quando un giorno escan dal torchio
Le mie pazze bagattelle,
Se per caso qualche critico
Mi vorrà graffiar la pelle,
Graffi pure a suo talento....
Non ci sento, non ci sento.

Sia lodata *in omnia sæcula*
Quella testa americana,
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca-sana,
E per sempre sia lodato
Quei che l'ha perfezionato.

Ed anch'io, sebben di chimica
Non m'intenda niente affatto,
Per quest'etere solforico
Io ci vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito evangelico,
A' di nostri tanto raro,
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro,
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto due facciate,
Il sermon d'un Accademico,
O la predica d'un frate....
E dell'etere ne avrete
Più di quanto ne volete.

(Febbraio 1847)



IL COTONE FULMINANTE.



IL COTONE FULMINANTE.

L' altra notte, mentre al solito
Io dormiva della grossa,
Chi potrebbe immaginarselo?
Mi comparve in carne ed ossa
Collo sguardo fiammeggiante....
Chi?... il Cotone fulminante.

E, tirandomi l' orecchio
Con un piglio d'arrabbiato,
Urlò fuori in tuon drammatico:
« — Ah poeta disgraziato!
Possa coglierti la peste!
Ne sai fare anche di queste ?

Tu dell' *Etere solforico*
Ti sei fatto apologista;
Tra i miracoli del secolo
Tu l'hai messo in prima lista;
E scordasti, o petulante,
Il *Cotone fulminante* ?

Io, che feci tanto strepito,
Tanto chiasso fra i mortali,
Che copersi tante pagine
Di Gazzette e di Giornali,
Dovrò dunque tirar via
Senza un po' di poesia?

Tu che canti tante frottole
Che non valgono un bajocco,
Che trombasti *coram populo*
Fin le glorie del tuo *gnocco* (*),
Tu non gratti il colascione
Per il povero Cotone?

E sì, corpo del demonio!
Non fo mica per vantarmi,
Più dell'Etere solforico
Io son degno de'tuoi carmi;
De'tuoi carmi son più degno,
Lo ripeto e lo sostegno.

Io, finor modesto ed umile,
Fui costretto dal destino
A coprire le miserie
Del villano e del facchino:
Ora, grazie a Stinco-bello (**),
Mi fan tutti di cappello.

(*) Si allude alla Poesia *Un'impressione autunnale*.

(**) Schönbein. — Nome dell'inventore del Cotone fulminante, che tradotto nel nostro idioma significa bell'osso bello stinco.

Una volta, sotto foggia
Di contorti papigliotti,
Arricciar dovea le zazzere
Dei galanti zerbinotti,
E servir per qualche vecchia
Di turacciolo all'orecchia.

Ma dal lungo mio servaggio
Or mi sono emancipato;
D'ora in poi sarà mio talamo
La giberna del soldato,
E dirò le mie ragioni
Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia,
Che nasconde il fuoco ardente;
L'universo s'inginocchia
Al mio piede riverente,
Chè far posso dei mortali
Tante macchine infernali.

Io, sprezzato vegetabile,
Sono il simbol della morte;
Avrò anch'io il mio parafulmini,
E davanti le mie porte,
Questa sì che sarà bella,
Veglierà la sentinella.

Saran mine sotterranee
Del merciaio i magazzini;
I calzoni, le camicie,
Le cravatte, i moccichini,
Genti e popoli stupite!
Saran armi proibite.

D'ora in poi, se Giove Olimpico
Un pittor dipingerà,
Non più il fascio delle folgori
Nella destra gli porrà,
Ma sul vasto parruccone
Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
Te l'ho messe in quadro storico,
Il più grande dei miracoli
Dirai l'Etere solforico?
Che solforico d'Egitto!
Al primato è mio il dritto.

Presto dunque, o miserabile,
Presto mano al colascione,
E dall'Alpi alle Piramidi
Canta i fasti del Cotone;
Canta canta, o in un baleno
Io ti mando al nulla in seno. » —

Spaventato a quest'apostrofe
Diedi un grido e mi riscossi:
Tutto pien di meraviglia
Le pupille intorno mossi,
E m'accorsi che il Cotone...
Fu una semplice visione.

TRE RITRATTI.

TRE RITRATTI. (*)

Gentili e cortesissimi lettori,
Se volete saper chi siamo noi,
Vi dirò che noi siamo tre Dottori
Laureati da quattr'anni in poi;
Ma il nostro alloro, vi confesso il vero,
Ci costò molto e non ci frutta un zero.

E noi, che a dirla in tutta confidenza
Abbiam pieno di grinze il borsellino,
Considerando che la nostra scienza
Non v'ha ancor messo dentro un sol quattrino,
Pensammo, mo' guardate che pazzia!
Di ricorrere a Monna Poesia.

(*) Questa Poesia dovea servire di Prefazione ad una
Strenna, che si avea in animo di pubblicare.

Non vo' già dir che avessimo intenzione
Di scegliere il poetico mestiere;
Ne guardi il ciel da questa vocazione,
La più magra di quante si può avere;
Chè in questo nostro sublunar pianeta
Non v'è mestier più tristo del poeta.

La nostra intenzione press' a poco
Era quella d'unire in una strenna
I pochi versi che così per gioco
Ne scappavano fuori della penna,
E farne, direi quasi, un mazzolino
Da darsi a chi lo vuol per un fiorino.

Come come! una Strenna? E voi chiamate
Una Strenna quel vostro libriccino?
Le Strenne devon essere legate
Per lo meno in velluto o in marrocchino,
E incisa in rame ad ogni quattro pagine
Esser ci deve qualche bella imagine. —

Ma se il nome di Strenna vi sgomenta,
Eh! poco mal, cambiatelo a capriccio:
Chiamatelo, qual meglio vi talenta,
Libro, volume, *pot-pourri*, pasticcio;
Per noi vi basti il dir che ve lo diamo
Da poveri dottori come siamo.

E poi dovete saper ben voi pure
Che certe Strenne che ora son di moda
Non han di buono che le legature,
E quel ch'è dentro è peggio della broda;
L'abito non fa il monaco — e i cartoni,
Signori miei, non fanno i libri buoni.

Che se umilmente vi veniamo innanzi,
O gentili associati ed associate,
Non ci farete il brutto viso, ch' anzi
Lo torrete di cuor, quando sappiate
Che il nostro libro, sia pur bello o brutto,
Per un fiorino ve lo diamo tutto.

Per un fiorino avete nientemeno
Che una risma di pagine stampate,
Avete un libro tutto quanto pieno
Di Sciolti, di Sestine e di Ballate,
Per un fiorino avete tre poeti!!
Eh? non vi pare che siamo discreti?

Ma diranno i benevoli associati:
— Nel secol nostro noi ne abbiamo a iosa
Di questi tali che si chiaman vati;
E non è mica così facil cosa
Infra tanti poeti da quattrino
Trovarne tre che valgano un fiorino.

Oh! quanti in fatto per aver stampata
Sulle colonne di qualche giornale
Un' ode, una romanza, una ballata
Credon sentirsi sovra il dorso l' ale,
E non ricordan poi, poveri scempi!
Quel che ad Icaro avvenne in altri tempi.

Ma noi senza tirare all' albagia,
Se non siamo poeti di calibro,
Non siam nemmeno da buttarsi via;
E quando avrete letto questo libro,
Voglia o non voglia ci dovrete dire:
Via, non c' è male per costar tre lire!

O voi, che avete l' intelletto sano
E poco ci badate all'apparenza,
Ma d'ogni cosa che vi casca in mano
Date il vostro giudizio in coscienza,
Farete buona cera, io ci scommetto,
Al nostro libriccin vile e negletto.

Altrui vile e negletto, a noi sì caro,
Se dentro il floscio borsellin che geme
Farà piovere un poco di denaro,
Tanto che basti per varcare insieme
La veneta laguna, e al meno male
Passar gli ultimi dì del Carnevale.

Ed or che avete la ragione intesa
Che i nostri versi ci fè metter fuori,
O benigni lettor, se non vi pesa
Di conoscere un po' questi Dottori,
Venite qua, ch'io vi ritraggo a penna
I tre poeti che stampâr la Strenna.

E qui se v'urge di saper desío
Qual sia la terra che vagir ne intese,
Io vi dirò che noi nascemmo a Schio
Nell'anno istesso e nell'istesso mese:
E se saper volete il mese e l'anno,
Andate alla Parrocchia e vel diranno.

Da quest'esordio non vi salti in mente
Ch'io vi spifferi giù tre Biografie;
Oh! non signori; io rubo solamente
I contorni alle tre fisionomie,
E ve li schizzo lì con quattro tocchi
Tali quali le aveste innanzi agli occhi. —

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
Colle braccia che vanno ciondolando,
Col paltò sulle spalle, e a capo basso
Qualche verso di Dante brontolando,
Primo di tutti ecco venire avanti
L'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
Ed un dottore brutterello alquanto;
Però chi qualche tempo l'avvicina
Trova che in fine non gli spiace tanto,
Benchè egli dica ne' suoi versi *ad Una*,
Che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna*.

Se voi leggete gli amorosi versi
Che gli dettò la calda fantasia,
Di tanto affetto li trovate aspersi
E di tanta pietà, che in fede mia
Scommettereste mille contro cento
Ch'egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno,
Come a me tocca di vederlo spesso,
Con quattro fette di polenta intorno
Seduto in faccia ad un cappone allessato,
Gridereste voi pur: questo è il dottore
Che così dolce sa cantar d'amore?

Sulla tavola i gomiti distesi,
Col sudor che gli vien giù per la faccia,
Cogli occhi sempre sovra il piatto intesi,
Menando i denti come un can da caccia,
Ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
La man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto
Con quel paio di cosce da fattore
Ci potesse trovare un gusto matto
Nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, il credereste mai?
Ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
Il prestigio gli diè d'esser poeta;
Chi perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte,
Chi per qualch'altra ragione segreta;
Ed alle donne, voi già lo sapete,
Piaccono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch'egli è tanto accorto,
Che quando siede d'una bella al fianco,
A furia di ciarlare a dritto e a torto,
Le fa veder che quel ch'è nero è bianco;
Le dice per esempio: Angiolo bello!
E sogna intanto un petto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
A lui piangendo il proprio amor confessa,
Egli commosso da quel pianto allora
A piangere si mise insiem con essa;
E pianse molto e pianse amaramente....
Perchè quel giorno gli doleva un dente.

E qui, lettori, dell'amico mio
Potrei narrar degli altri casi assai;
Ma sento di lontano un calpestio
Di ferree scarpe, che m'avverte ormai
Come sia qui per arrivar di botto
L'altro poeta medico condotto.

Se a caso v' incontrate per la strada
In un cotal con barba irsuta e in testa
Il crin scomposto, qual campo di biada
Nel cui mezzo passata è la tempesta,
Col naso aguzzo e col zigoma in fuori,
Osservatelo ben — quegli è Sartori.

Se dovesse cantar la Musa mia
Tutta la vita del poeta nostro,
Un magazzin di carta ci vorria,
Un milione di penne, un mar d' inchiostro ;
Ond' è ch' io penso di tirarne giù
L' abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch' ebbe il corso ginnasiale
Volle indossar del chierico la vesta ;
Ma visto che il cammin sacerdotale
Offria molti travagli e poca festa, +
7. Lasciò il vessillo della chiesa e stanco
Venne a posar d' uno speziale al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento
A pianger troppo spesso il costringea ;
Perciò tosto cangiò divisamento,
E a' suoi lari tornò ; perchè sapea
Che in questo mondo instabile e leggero
Costanza è spesso il variar pensiero.

Fu allor che innamorollo in tal maniera
Certa villana d' un vicin paese,
Che condurla volea per sua mogliera :
Ma siccome ne avea pochi del mese,
Per sostenere il peso coniugale
Volle farsi Maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami — e l'aura
Fosse delle lagune o che so io,
Il fatto sta che la sua bella Laura
Dalla mente e dal cor presto gli uscì:
Lasciò Venezia, e del suo amor guarito
Ritornò in seno del natal suo lito.

Ma dell'ostel paterno l'orizzonte
Tropo ristretto gli togliea il respiro;
Ed ei, che amava il ciel libero e il monte
E il suon dell'acqua e dell'aura il sospiro,
Scappa di casa e in veste d'eremita
Vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si pasceva e di formaggio,
Dalle pozze bevea l'acqua piovana,
Cantando andava delle stelle al raggio
L'amor perduto della sua villana;
E tratte al suon delle sue rime intanto....
Pascolavan le vacche a lui daccanto.

Senonchè un toro, che lo vide un giorno,
Da subito furor tutto commosso,
Muggendo d'ira e roteando il corno,
Ferocemente gli si scaglia addosso;
E, se non scappa, il povero poeta
Terminava di far l'anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
Che la vita bucolica procaccia,
Il nostro Orfeo mutò senno e consiglio;
Tagliossi l'unghie, si lavò la faccia
E dal monte discese alla pianura
Corse a studiar fra l'Antenoree mura.

E studiò tanto e tanto amor ripose
Nella sua medicina e chirurgia,
Che in cinque anni di studj egli compose
Non so quanti volumi.... in poesia;
E finalmente alla barba del toro
Al crin si cinse il meritato alloro.

Ed or che fatto Medico condotto
Guadagna quasi tre lirette al giorno,
E tienē a' suoi comandi un cavalletto
Che giorno e notte lo conduce intorno,
Il misero ei si chiama in fra i viventi....
Oh! a questo mondo non si è mai contenti. —

In pochi versi v' ho tirato giù
Il ritratto de' miei commilitoni;
Ma sono stanco che non posso più,
E voi, lettor, che siete tanto buoni,
Permettete che tiri un po' di fiato,
E poi vi darò quel del Fusinato. —

Quando in poche parole v' avrò detto
Che non son gobbo, che non sono storto,
Che ci veggo anche senza l'occhialetto,
E questo ai nostri giorni è un gran conforto,
E che in complesso non son bel nè brutto,
Quando v' ho detto ciò, v' ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato
Non mi devo per questo vergognare;
Fu colpa d'un giudizio sperticato
Che, nel cervello non potendo stare,
A poco a poco svaporò, e quel caldo
Fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V'aggiungo inoltre che per mio malanno
Mi mancan quattro denti mascellari
Ed altri quattro presto se ne andranno;
Dunque pensate voi, lettori cari,
Se posso aver fortuna, or che mi tocca
Far l'avvocato senza denti in bocca.

Ma, passando al morale, io vi confesso
Che quel poco d'ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
L'ho lasciato pur troppo andare a male;
Chè in tutti gli anni ch'io mi fui studente
Studiai ben poco o, per dir meglio, niente.

Ma, perchè non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m'era allora innamorato morto
D'una fanciulla spiritosa e colta;
E quando in petto il primo amor si desti
Si ha proprio voglia di studiare i Testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
Un avvenir di rose anch'io vedea;
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta, che mentre io mi credea
Porle la gemma nuziale in dito,
La ragazza mi diede il benservito.

Al triste annunzio della mia sventura
Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
Ghignai di rabbia, e nella man sicura
La punta balenò d'uno stiletto;
Ma buon per me che nel dolor mio tanto
Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
E il mio primo furor s'ebbe calmato,
Compresi anch'io nel mio cervel balzano
Che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
Poichè, da quanto par, da Adamo in giù
Morti una volta non si nasce più.

Fu allora che un addio diedi all'amore,
Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
Chè da quel giorno m'era messo in core
D'imitar, come fo, l'ape sagace,
Che va volando da quel fiore a questo,
Vi sugge il buono e lascia stare il resto.

O donne mie, voi mi piacete tanto,
Che per voi non so quello che farei;
Vi loderò, v'inalzerò il mio canto,
Vi sacrerò tutti i sospiri miei;
Ma non per questo, donne care e belle,
Mi graffierò per voi neppur la pelle.

Un giorno anch'io mi compiacea sovente
D'andar vagando per la notte bruna,
Ed alla cara che mi stava in mente
Scrivere romanze al chiaro della luna;
Adesso invece il mio maggior diletto
È cenar bene e poi ficcarmi in letto.

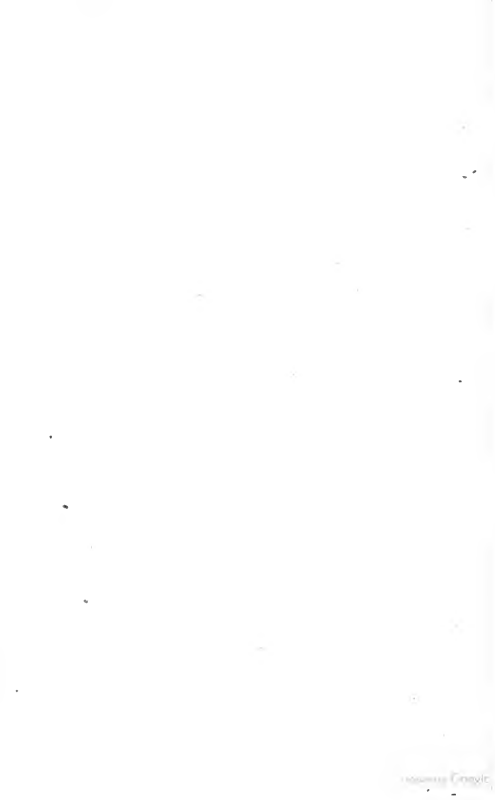
E là disteso sulle molli piume
La pipa accendo come sono avvezzo,
E d'un modesto lanternino al lume
M'inebrio ai versi del Cantor d'Arezzo;
La pipa in bocca e il Guadagnoli in mano,
Mio ben non cape in intelletto umano.

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima,
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A' scherzi miei dà tu l'ultima lima;
E forse allora il verso mio darà
Un po' di gusto a chi mi leggerà.

E qui finisco. — Voi, lettori, intanto
Comprate il libro, e s'ei vi piace, bene;
Che se per caso non vi piace tanto
Fatene ciò che meglio vi conviene;
Comprate il libro, quel che importa è questo:
Siam troppo grandi per badare al resto.

(Gennajo 1847).

IL COR CONTENTO.



IL COR CONTENTO.

Cinquant'anni ho sulla schiena
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro,
Ogni dì la pancia cresce
Ed allargasi il piloro;
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdrajarmi
Io mi calo piano piano,
Quando faccio per alzarmi
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi uno, due, tre
Ouff! che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo,
Non ho imbrogli pel cervello ;
Che sia caldo, che sia gelo,
Che sia brutto, che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento,
Resto sempre Cor contento.

M'hanno detto che m'ha còlto
L'altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta ;
Eh ! pazienza, il prossimo anno
Farà fronte a quel malanno.

Un casin mi fu dal foco
L'altra notte incenerito :
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l'appetito :
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c'è caso — il mal umore
Non s'annida sul mio viso ;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso ;
E se piansi in vita mia
Piansi solo d'allegria.

Solo il dì che mia mogliera
D'esto mondo se n'è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m'è colata ;
Ma, passato quel momento,
Son tornato Cor contento,

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale;
Già per me fa tutto istesso
Vada il mondo o bene o male:
La mia sola occupazione
È il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar buoni bocconi:
Questo è l'unico elemento
Che mantiene il Cor contento.

Ogni dì, quand' ho pranzato,
Io mi sdrajo un' ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D'una morbida poltrona,
E le mani sulla trippa
Vo fumando la mia pippa.

Poi al caffè, dove m'aspetta
Il mio solito picchetto,
E passata mezz'oretta
Torno a casa e vado a letto,
Vado a letto e m'addormento
Bella cosa un Cor contento!

(Agosto 1847)





A LEONZIO SARTORI.

A LEONZIO SARTORI, (*)

Il poeta gentil, che andava intorno
Col suo magro e sciancato ronzinante,
E in cento ottave ci cantava un giorno
Gli strani eventi di sua vita errante,
Ei, che da un anno si credeva morto,
Alleluia, alleluia! è alfin risorto.

Tu se' risorto, e dopo un anno intero
Che la tua penna non iscrisse rima,
Dal letargo ti desti ed il pensiero
Volgi all' amico dell' età tua prima,
E, quasi io non l'avessi per le dita,
M' intuoni l' elegia della tua vita.

E stanco stanco della dura soma
Ch' è la tua schiena a sopportar costretta,
Cangiar vorresti il tuo col mio Diploma
E col Codice mio la tua lancetta,
E il tuo *fiorino* e il tuo fedel ginnetto
Colla mia pipa e col mio dolce letto.

(*) In risposta ad una sua poesia pubblicata sul Giornale: *Il Caffè Pedrocchi*.

Ma tuo danno per Bacco! — se un addio
Dato ai volumi della santa Igea,
Fosti venuto a metterti com'io
Sotto i vessilli della dotta Astrea,
Potresti allor, senz'andar tanto intorno,
Startene in letto tutto il santo giorno.

Ma tu povero illuso! in quell'età
Che sente molto e che poco ragiona,
Più che i tripudi delle gran città
Sognavi de' tuoi monti la corona,
E mille volte t'ho sentito dire
Di vivere tra i monti o di morire.

« — Oh! i miei monti, gridavi, i monti miei,
I cari monti del mio suol natio!
Il canto dei pastori e degli augei,
Il suon del vento, il mormorar del rio,
Il cielo azzurro, i limpidi tramonti!... »
Tientili adesso questi cari monti.

Ma adesso che ti tocca in su ed in giù
Correrli questi monti e giorno e notte,
E stracco alfin da non poterne più,
Ritorni a casa colle coste rotte,
Oh! non è vero, Melibeo diletto,
Che adesso ti fa gola anche il mio letto?

E fu certo per spirito d'invidia
Che l'altro dì, quando venisti a me,
A fin che m'accusassero d'accidia,
Scrivesti ch'era in letto alle ore tre;
Ma non è vero, ve lo giuro! — ancora
Alle tre ci mancava un quarto d'ora.

Nè crediate, perch'egli ve l'ha detto,
Che il Codice io lo lasci addormentato:
Quand'egli venne e mi trovò nel letto
D'un'aureola di fumo incoronato,
Egli vide soltanto il Guadagnoli....
Il Codice l'avea sotto i lenzuoli.

Ma giacchè sollevò quella canaglia
Il vel che i miei segreti ricopria,
Usando anch'io di giusta rappresaglia,
Alle sue spalle voglio dir la mia,
E dipingerlo proprio alla distesa
Quando viene al mercato a far la spesa.

Nel suo grigio cappello incappucciato,
Spruzzata a sangue tutta la persona,
Col mantel come un vaglio crivellato,
Colle brache di cuoio alla dragona,
Come un frate che va di porta in porta
Lo vedete girar colla sua sporta.

E qua due soldi di cannella, là
Quattr'once di formaggio piacentino,
Qui un pezzo d'eccellente baccalà,
Lì per la festa un'ala di tacchino,
Ed alle gambe *Napoli*, il suo cane
Che senza bezzi gli provvede il pane.

E poi con questo fresco delizioso
Monta a cavallo, e colla goccia al naso
S'avvia bel bello pel cammin scabroso;
Ma spesse volte gli succede il caso
Ch'egli perda la sporta, e poveretto!
Andar gli tocchi senza cena a letto.

Ed egli è proprio allor, Leonzio caro,
Quando mi narri queste tue sventure,
Quando bestemmi che non hai denaro,
Disgrazia questa che la sento io pure,
È proprio allor che a' casi tuoi commosso
Una risata trattener non posso.

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell'età fuggita,
Oh! non creder ch'io sia qual tu mi vedi
De' Cinici mordaci archimandrita;
Che allor anch'io mi fo'pensoso e mesto
Membrando i gaudi che fuggir sì presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensier ritorno anch'io
Alla memoria di quell'ore sante
Ch'io t'aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!

Sulle spalle il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a caso:
Saltavano gli augei di frasca in frasca
E cantando volavanci sul naso,
Mentre, in una soave estasi immersi,
Si andava invece improvvisando versi.

E d'una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso usciva
Dalla calda e commossa anima come
Un'onda di profumi e d'armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole.

Dio! Dio! quanto l'amava! a' suoi ginocchi
Per adorarla mi saria prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi saria slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar per dio
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur: quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

(Marzo 1847)

•

ALLA SVANZICA.

INNO ELEGIACO.

ALLA SVANZICA.

È dunque ver che i medici
T' hanno di già spedita,
Che non v'è al mondo un farmaco
Che ti conservi in vita,
Che se' a morir costretta,
Povera svanzichetta ?

Esterrefatto al subito
Cader di tanta stella,
Mi chiudo nel silenzio
Della solinga cella,
Pregando per l' antica
Agonizzante amica !

E come un dì, fra i ruderi
Di Solima, s' udia
Sull' arpa melanconica
Il vecchio Geremia
Cantar col pianto in gola :
Quomodo sedet sola ;

Così dall'ime viscere
Io pur sollevo un canto,
E il provido Rimario
M'offre opportuno il *pianto*
Sul fine che t'aspetta,
Povera svanzichetta !

Oh! quando l'alma ai palpiti
S'apri d'un lungo affetto,
È pur crudel dividersi
Dall'adorato oggetto;
E tu, cara, ben sai
Di quanto amor t'amai !

A te venian sull'aure
I miei sospiri ardenti;
D'antico o nuovo conio,
Col *venti* o senza *venti*,
In tasca od in *mustina*,
Fosti la mia regina.

E quando la tua immagine
Fra le altrui man vedea,
Non so perchè, ma l'anima
Un acre mi rodea
Senso di gelosia,
O svanzichetta mia.

Eternamente stringerti
Avrei voluto al petto,
Ma tu, crudel, dimentica
Del mio costante affetto,
Tu mi negavi spesso
Il tuo lucente amplesso.

E, abbandonata agl' impeti
 D'un meretricio amore,
 Sfogliavi della splendida
 Tua giovinezza il flore
 In feste, in pranzi, in cene
 E in altre gioie oscene.

Talora, è ver, partecipe
 Delle miserie umane,
 Recavi nel tugurio
 All'affamato un pane
 E rattoppavi il sajo
 Al povero operajo :

Ma spesso di nequizie
 Io ti vedea stromento,
 E nei furtivi fremiti
 D'un turpe abbracciamento
 Coglier perfìn t'udia
 Il bacio della spia.

Eppur con quell'ingenua
 Fede che mai non muta,
 Anche ne' tuoi delirii,
 Sublime prostituta,
 Io ti serbavo intera
 La mia passion primiera,

E con quell'aria supplice
 Che il solo amor c' impara:
 « Torna, dicea, al mio bacio,
 O svanzichetta cara,
 Torna alla mia scarsella,
 O svanzichetta bella! »

Allor, pentita profuga,
Della mia voce al pianto
Con amoroso anelito.
Mi discendevi accanto,
E dopo un quarto d'ora
Tu scomparivi ancora.

Ma ormai scoccata è l'ultima
Ora di tua partita;
E delle tante gioie
Che t'abbellian la vita,
La cassa sol t'avanza,
La cassa..... di Finanza.

In quell'oscuro baratro
Da tutti abbandonata,
De' tuoi frequenti crimini
E delle altrui peccata
Dovrai scontare il fio
Con un eterno oblio.

Ma no! che una profetica
Voce mi grida in petto
Che, in un novel battesimo
Nome mutando e aspetto,
D'ogni trascorsa pecca
T'assolverà.... la Zecca.

E allor rifatta vergine
Dal fuoco e dal crogiuolo,
Com' anima che scioglie
Dal purgatorio il volo,
Risorgerai vestita
D'una seconda vita.

Pur nella metamorfosi
Che l'avvenir t'appresta,
Un solo voto ed ultimo
A proferir mi resta:
— Deh! non tornar mutata
In carta monetata! —

(Ottobre 1858)

LA CAPRICCIOSA.

LA CAPRICCIOSA.

Tu mi domandi se nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa ?
Io ti rispondo : la tua bella amante
Nell'incostanza 'sol sempre è costante :
Oggi ti chiamo è ver l'angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento
Ogni momento
Cangio d'amor.

Onda volubile
Che scende e s'alza,
Ape che balza
Di flore in fior,

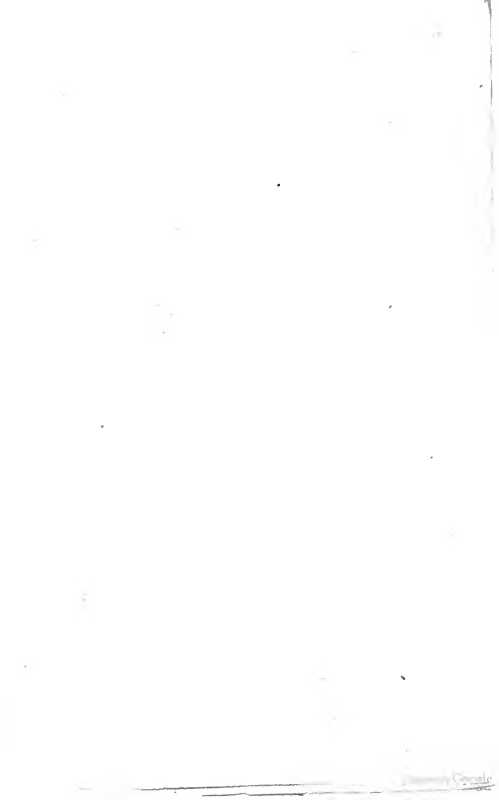
Finchè m'accomodi
Finchè mi piaci,
Cerco i tuoi baci,
Vivo in te sol:

Ma quando il palpito
Del cor vien meno,
Sovr'altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desio novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor.

UN PROGETTO SCIENTIFICO.



UN PROGETTO SCIENTIFICO.

Gli ameni racconti, le liete novelle,
Che i Dotti Congressi portaro alle stelle,
M'han messo nell'anima un gran brulichio
D'andarci ancor io.

Nuotare beato da sera a mattina
In mezzo agli effluvi di tanta dottrina,
Trincarsi la scienza al par del Sciampagna;
Mio Dio che cuccagna!

Nel tempo passato, che tempo balordo!
I Saggi eran sette, se ben mi ricordo;
Son mille, duemila i Saggi d'adesso....
Evviva il progresso!

C'è dubbio che in tanto diluvio di scienza
Io debba, meschino, restarmene senza?
So leggere e scrivere: or ben mi daranno
Un tòcco di scanno.

In riga di scienza son povero è vero,
Ma questo alla fine non conta uno zero :
La porta che mette dei Dotti al Congresso
Ha largo l'ingresso.

Eh! venga chi vuole — sien belli, sien brutti,
Sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti,
Si conta che c'entrino perfino le spie....
Ma sono bugie.

Peraltro mi dissero (e credo che sia,
Perchè chi lo disse men fe' garantia)
Che possono entrarci, quand'hanno un diploma,
Le bestie da soma.

Che bella notizia! per grazia di Dio
Tre quattro diplomi li tengo ancor io,
E il prossimo autunno, se il cielo m'assista,
Sarò della lista.

— Ma contro i poeti sai bene che c'è
A tanto di lettere un *auto-da-fè*. —
Che importa? il mio caro diploma presento,
E dotto divento.

O sante Accademie, il volgo profano
Il *requiem æternam* vi canti, ma invano :
Vivete, vivete! la vostra esistenza
Propaga la scienza.

Coi vostri diplomi fornite il vapore
Dell'itale scienze al locomotore ;
Per voi sbucan fuori da tutti i cantoni
Bianti e Soloni.

Perfino alle donne, nè i casi son rari,
Largite il diploma di *membri onorari*;
E ai *membri effettivi* del Dotto Congresso
S'innesta il bel sesso.

O sante Accademie, l'incenso accettate
Che v'arde il turibolo d'un povero vate;
È merito vostro se adesso gli è dato
Tapparsi a scienziato.

Oh venga l'autunno! col vol del desio,
Miei cari colleghi, l'affretto ancor io:
Ci aspetta la *quondam* regina dei mari,
Collegli miei cari.

Di gaudio compresa le braccia ci stende
E al collo la dotta medaglia ci appende;
Allegri o colleghi! Venezia si appresta
A farci gran festa.

E a fin che la scienza per quella infinita
Di vicoli rete non vada smarrita,
Agl'incliti Dotti sarà regalata
La Guida stampata.

Che giorni di giubilo, o miei confratelli,
Che giorni di giubilo saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
Farò il Sibarita.

C'è qualche spettacolo? che bella risorsa
Goderlo, ma senza dar mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo appiccato
Diranno: Abbuonato.

Teatri, concerti, festini, *buffets*....

Le porte d'ingresso sien schiuse per me:
Che magica chiave, che salvacondotto
Il nome di Dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudi
Si mesca anche l'utile che vien dagli studi,
Farò verso sera la mia passeggiata
Con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
Andrò scorazzando l'azzurra laguna;
E quando avrò sonno, che Dio mel perdoni,
Andrò alle Sessioni.

Ma questo è un bel nulla — la bazza migliore
Ce l'offre a buon prezzo l'amico trattore;
Per esser scenziato, m'han detto, conviene
Mangiare ma bene.

È appunto per questo che ho già stabilito
Di porre a questione l'antico quesito:
« Se sia preferibile il Cuoco Francese
Od il Piemontese. »

Dir mal dei Congressi, briccon d'un Brofferio!
Si vede ch'è un uomo di poco criterio:
Qual fonte inesaurita d'arcana dottrina
Non è la cucina!

Gli è ver che sull'*omnibus* dei Dotti Congressi
Lo scibile umano fe' pochi progressi;
Ma almeno dei *puddings* più varia è la pasta,
E questo non basta?

E allor che di scienza lo stomaco pieno
Agli ozi ritorni del patrio terreno,
Se a caso dimandino al nuovo scienziato
Che cosa ha imparato,

Col tuon cattedratico dell'uomo che sa
Andrò spifferando le gran novità,
E della mia scienza versando tra loro
L'immenso tesoro,

Dirò che a Venezia.... c'è molti canali,
Che tutte le case son poste sui pali,
E, pare incredibile! non trovi uno stallo
Da porvi un cavallo.

Dirò.... che le donne son belle, son care,
Che a Lido si gode la vista del mare,
E in piazza San Marco, quest'è sorprendente!
C'è sempre gran gente.

Dirò.... che i colombi nell'ora fissata
Convolano in piazza a tòr l'imbeccata,
Che intesi a San Servolo elogi sbracciati
Dei nostri Scienziati.

Dirò che l'alato Leone feroce
Per troppo ruggire ha perso la voce,
E, messagli a caso la mano sul polso,
M'accorsi ch'è bolso.

Ma se chiederanno ch'io proprio confessi
Che cosa ne pensi dei Dotti Congressi,
Mettendomi allora la mano sul petto
Dirò netto e schietto:

Un trenta, quaranta, nessun si oppone,
Son gente di vaglia, son brave persone;
Ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
Son teste di gesso.

(Luglio 1847).

LO STUDENTE DI PADOVA.



LEONZIO SARTORI.

Vol. I, pag. 133.





LO STUDENTE DI PADOVA.

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciole
Di vagabondo!
Oh che sapienza
La negligenza!

Memorie di Pisa.
G. GIUSTI.

PARTE PRIMA.

Studente, come insegna la grammatica,
È il participio di *studiare*, ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'Università,
Tutti sanno che il nome di *Studente*
Vuol dire: Un tale che non studia niente.

Difatti un giovinotto di vent'anni
Ch'è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare ch'abbia tutta la ragione
Se la vita vuol far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla,
Corre saltando per l'erbose prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Qui dirà qualche vecchio brontolone:
« Mio Dio! che gioventù senza giudizio!
Lascian stare lo studio e la lezione
Per darsi al gioco, ai passatempi, al vizio.... »
Eh! lasciatelo dir, che ai tempi suoi
Facean ben peggio che non fate voi.

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Del secol nostro oracoli viventi,
Quando studiavan legge o medicina,
Il che vuol dir quand'erano Studenti,
Senza pensieri anch'essi e senza affanni
Se li papparòn giù quei lor quattr'anni.

Vo' dir con ciò che quando s'è Scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio:
E se han fatto così, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, e non a torto, ch'anco adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo press'a poco intesi
Sulla definizione dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch'io passo ad abbozzarvi, o bene o male,
Il suo ritratto fisico-morale.

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono Studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli Studenti
Egli forma il primissimo gradino:
Studia prim'anno, ed è perciò che il senti
Dai colleghi chiamar *Matricolino*;
Terribil nome che vuol dire in fondo
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo, e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma,
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i bigliardi;
Per darsi l'aria d'un garzon feroce
Cerca la compagnia dei più gagliardi,
E dal piacer non si ritrova più
Se un di quart'anno può chiamar del tu.

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte in una vispa sartorella,
Bravamente imbarrandole la strada
L'odi gridar: « Cara da Dio! che bella! »
E alla quacchera là senza permesso
Schiude le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fanciulla ingrata
Scivoli fuor dell'amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia,
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand'è in teatro egli si crede in piazza,
E fa un casa del diavolo, un bordello;
Canta coi cori, sibila, schiamazza,
Batte in terra il baston, grida: Cappello!...
Fin ch'arriva qualcun di que' signori,
C' hanno il diritto di cacciarlo fuori.

Va cogli amici a berne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto;
Gli domandano a prestito un fiorino?
Mi meraviglio! il fiorinetto è pronto;
Gioca alle carte? mo' poter del fato!
Me lo mandano via sempre spelato.

Così passando da un incerto all' altro,
A proprie spese le sue idee rischiara:
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di Studente.

Studente! o nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi dèsti in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
A rammentarti sol, nome diletto,
Chè mi torni alla mesta fantasia
L'ore più liete della vita mia.

Quando inconscio del lutto e degli affanni,
Tutto cuor, tutto ardir, tutto speranze,
Coll'ardente desío de'miei vent'anni
Io non sognava che tripudi e danze,
E qual farfalla in mezzo ai fior smarrita
Volava incontro alla mia nuova vita,

E mi pareva che tutto riso e festa
S'aprisse l'universo a me davanti,
E dolcemente trascinato in questa
Ridda perenne di novelli incanti,
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia de'spensierati amici,
O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que'di felici,
Ahi più non siete! ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta.

« Ehi ehi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po' troppo all'elegia:
Noi siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremia;
Se va innanzi così, mio bel messere,
Tanto fa che c'intuoni il *Miserere*. »

Via, via, siate buonini e compatite
Quest'accesso di *spleen* retrospettivo;
Quelle tristi memorie or son svanite,
Ed io ritorno al mio verso festivo;
In quanto poi a quelle tre strofette,
Fate pensier di non averle lette.

Tornando adunque dove siam rimasi,
Io vi dirò che mi son posto in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch' elettrizzan la vita allo studente:
Che se qualcuna ne lasciassi fuori,
La colpa non è mia, ma dei Censori.

Come sboccan nel mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti
Calano tutti alla Città sapiente,
E specialmente dacchè uscì il Decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto*.

Quasi fratelli giunti di lontano
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti;
E un entrare e un uscir di tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

Risuscitata la città morente,
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si vestono da festa,
E dappertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBIGLIATE.

E come sul finir di primavera
Escono fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provvigione
Prima che arrivi l'invernal stagione,

Così tu vedi attillatine e snelle,
E nel lor bianco zendalino avvolte,
Una nuvola uscir di sartorelle,
Che gaie, seducenti e disinvolve
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

Ed è così che lo scolar s'appresta
A festeggiar gl'inaugurati studi:
Con poche dramme di giudizio in testa
Ma con molta salute e molti scudi,
Incurante dell'oggi e del dimani,
Getta lì la sua vita a piene mani.

Tutte l'ore del giorno lo vedete
Andarsene a giron di qua e di là;
Per sorvegliar la pubblica quiete
La notte fa la ronda alla città;
E non c'è dubbio che si cacci a letto
Senza la cara *Mandoletta* in Ghetto (*).

Qualchedun che patisce d'ottalmia
E che quindi la luce gli fa male,
Se andando a casa incontra per la via
L'antipatico chiaro d'un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi,
Con due sassate me lo manda in tóocchi.

Qualch'altro per la danza appassionato,
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferina.

(*) La *Mandoletta* del Caffè del Ghetto è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

Qualch' altro c' ha studiato la ginnastica
Su pei pilastri esercita il bastone,
Ma per virtù della sua forza elastica,
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader, così per caso,
Di qualche onesto passegger sul naso.

Per solito l' onesto passeggiere
Egli è un beccaio, che so io? un facchino,
Che com'è noto l'hanno per mestiere
D'andarsele a cercar col lanternino,
E a furia di cercar nasce sovente
Che incontrano il baston dello studente:

E allora un tafferuglio, un sottosopra,
Un commercio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell'opra
Una pattuglia a bajonette alzate,
E dalli dalli lo studente mio
Va a finir la nottata a San Mattio (*).

E avrebbe guadagnato un terno al lotto
Se potessè camparla a questo patto;
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre è lì nel suo letto quatto quatto,
A mezzanotte con poca creanza
Sente all'uscio picchiar della sua stanza.

Chi batte? — Amici! — e il poveretto illuso
Acceso un fulminante zolfanello
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi della forza armata.

(*) Carceri politiche di Padova.

Poi col loro soccorso egli s'allaccia
I calzoni, il panciotto, la velada,
Ed appoggiato all'amorose braccia
Esce fuor della stanza e scende in strada,
Dove pronta l'aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

E l'un schiude il portello al viaggiatore,
L'altro gli porge gentilmente il braccio,
E siccome il viaggiar così a quell'ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio,
Due di loro, mo quanta cortesia!
Pensau bene di fargli compagnia. —

E augurandogli intanto buon viaggio
E buona permanenza ai patri lari,
Finchè un altr'anno diventato saggio
L'arte di farle alla sordina impari,
Ritorno agli altri che m'aspettan già
Sul gran portone dell'Università.

È l'ora della scuola — in su ed in giù
Pegli atri del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù,
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *sfogliate calde!*

È chi legge gli *Avvisi agli Studenti*,
Chi mastica in silenzio la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esce il bidello,
E s'attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a quel segnale,
E dietro ad essi un'onda di studenti
Lor fa codazzo fino all'ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S'arresta all'uscio ad aspettar l'appello.

Signor A. Signor B — con gran fracasso,
A quest'esordio l'uscio si spalanca,
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L'irruente drappel qua e là s'impanca,
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo: *presente!* ad alta voce.

Ma se, ommesso l'appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al bigliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall'amorosa,
E chi a far.... che so io? qualch'altra cosa.

Che se per caso vien la tentazione
Ai professori (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertor di buona fede
Forzatamente trovansi arrolati
Nell'esercito santo dei *Crociati*.

E questo involontario arruolamento,
Che di metodo è in uso tutto l'anno,
S'accresce almen d'un cinquanta per cento
Allorchè il carnovale, con tanto danno
Del progresso scolastico, s'avvanza
Tra il fragor dei violini e della danza.

E a dire il vero, un giovinotto che
Tutta lunga la notte, poveretto,
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di ficcarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.

Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo,
Per rifarsi del tempo c'ha perduto
State certi che il giovine studioso
A ripetere andrà la sua lezione....
Dove? forse alla scuola?... eh no, al Veglione.

Il Veglione! oh la magica parola,
Che a tanti il core fa balzar nel seno....
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso,
E poi riprendo il filo del discorso.

PARTE SECONDA.

O Musa! tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all' allegria,
Vuoi venire a goder la Cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se il vuoi, ti pagherò l' ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta,
Se intendi qualche brutta parolaccia;
Direbbero che fai la gatta morta
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Chè già le Muse da gran tempo in qua
Han perduto il pudore e ognun lo sa.

Ma il lontano *fron fron* del contrabasso
M' avverte che il veglione è incominciato;
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Che davvero saria proprio un peccato
Che a goder non s'avesse in largo e in tondo
Lo spettacol più bel di questo mondo. —

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridente reclinano la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Dove s'urta muggendo e si dimena
Della bollente gioventù la piena.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che sputa fuor l'apologia del naso,
Là una donna con tanto di barbone,
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Ed un con cento campanelli in dosso,
St'altro con una casseruola in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso,
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi-ameni errante e solo
Qualche *Pace* vestito da Spagnolo (*)

Poi un andare e venire, un fuori e drento,
Un spingersi, un cozzarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento,
E fischi acuti e crepiti di risa,
E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo* col fragor del tuono
Per l'echeggiante curva si diffonde ;
Galvanizzati al provocante suono
Questi a quello s'abbraccia, si confonde
E disperatamente si travolve
In una vorticoso onda di polve.

E galoppa galoppa a testa bassa,
Come cavalli che non han più briglia,
E l'un sull'altro si riversa e passa,
E un intreccio di gambe, un parapiglia,
E sotto ai piedi rotolante al suolo....
Il berretto del povero Spagnuolo.

(*) Col nome di *Pace* si distinguono a Padova gl'individui appartenenti alla bassa classe.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s'aggira saltellante e snello?
Al fier semblante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli
Io ti ravviso, eterno Monticelli (*).

Salve, o vetusto! e poi che sei sì grande
Che per terra e per mare batti l'ale,
E per lo inferno il nome tuo si spande »
Non t'incresca che un umile mortale,
Memore ancor di que'beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh! quante volte nel rigor del verno
Per scaldarmi le gambe a te traee,
Quante volte dal tuo ciglio paterno
Una rabbiosa lagrima scendea,
Allora quando l'inesperto piè
S'imbrogliava nel fare il *pas-glissé*!

Salve, o Carlin! la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che, saturo di gloria,
Al bacio tornerai del tuo Fattore,
Verrò sulla tua pietra sepolcrale
Lagrimando a ballarti la *finale* (**).

(*) Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo e direttore delle Cavalchine in Padova, alla gloria dell'arte e all'amore della scolaresca immaturamente rapito nell'anno di grazia 1852 nella fresca età di anni 88... Lettorii! pregate pace per l'anima del grand'uomo.

(**) Quadriglia francese.

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia;
Tra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada e smuccia via,
• A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam* carnovale.

E sulla sera dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor, d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso,
E un concerto di voci acute e basse
Uscir fuor dei vagon di terza classe.

Son quattro centinaja di studenti
C'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Van celebrando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quartuzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi (*).

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor budget,
Oh Venezia Venezia maledetta,
Che profonde ferite al *porte-monnaie*!
La quaresima è giunta, e a quanto pare
A molti toccherà di digiunare.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Per carità non ne pensate male
È colpa del digiun quaresimale.

(*) Celebre negozio di vini navigati in Venezia. Il *quartuzzo* è misura di vino veneziana.

O improvida quaresima, in che imbrogli
Non avviluppi il povero studente!
Giù dalle spalle il mantello gli toglì,
Gli fai provar l'idrofobia del dente,
E lo riduci a quella tal distretta,
Che volgarmente chiamasi *Bolletta*.

Ma non per questo vi crediate mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio;
Uno studente scoraggiarsi? oh guai!
Anche fra l'ombra ei sa trovare un raggio,
E distilla il cervel, l'aguzza, il pugno,
Pur di sfuggir della bolletta all'ugne.

E qui, se alcun de miei lettor desia
Ch'io gli spieghi in pochissime parole
Della bolletta l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quello *scontrin* bollato, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labbro ha proferito un nome
Celebre tanto negli Euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Proveda il Ghetto della borsa ai guasti,
T'affida a me: non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose ci so dentro assai. —

Allor che la campana vespertina
Annunzia l'ora dell'Avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Siccome ladro che inseguito sia,
Ti slanci coll'amico fardelletto
Nei tenebrosi vicoli del Ghetto.

B. B. ROMA
• VITTORIO EMANUELE



LO STUDENTE.

Vol. I. pag. 161.

E giunto ad un'oscura porticella
Tiri la corda come un uom che ha pressa:
Al suon della squillante campanella
S'apre un'imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d'affamata arpia
Piove dall'alto a domandar chi sia.

— Uno studente! — tu rispondi, e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un fanaletto
La romantica faccia d'Isacchetto.

Tu ascendi ascendi, e alfin dopo mezz'ora
Arrivi ansante al quinto appartamento:
Apri una porta il buon vecchietto allora
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri ed a *pallò*.

Poi sul naso inforcando un par d'occhiali
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì su quattro piè senza sensali
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed egli in mian ti snocciola un *sovrano*
Che se pur cala... mai non cala un grano.

Oh! canti pure il secolo esaltato
Il santissimo Monte di Pietà,
Le Casse di Risparmio, il Patronato,
E gl'Istituti pii di Carità;
Io canterò finchè avrò fiato in petto
La liberal filantropia del Ghetto.

O Ghetto umanitario, o Ghetto caro,
 Lascia che intuoni alle tue glorie un canto!
 Tu il padre sei di chi non ha denaro,
 Tu tergi agli occhi del tapino il pianto,
 E attento involi delle tarme ai denti
 I tabarri dei poveri studenti. — (*)

Che se a qualcuno non garbasse un fico
 D'andar con quel fagotto sotto il braccio,
 Ha sempre pronto un generoso amico
 Che in ogni caso il caverà d'impaccio;
 E quest'amico, che il buon Dio l'assista,
 È lo spirto gentil del *Patinista*.

Egli è questo il satellite costante
 Di quell'astro che chiamasi *Studiante*;
 Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
 E dopo quattro dì sbricio e pezzente,
 A seconda che volge o trista o lieta
 L'instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino
 Per far di tutto a questo mondo è nato:
 Porta lettere, batte l'acciarino,
 Ed agente di cambio patentato
 Lo si vede viaggiar sera e mattina
 Carico di tabarri in Palestina.

(*) L'autore d'una *Fisiologia dello Studente* non poteva omettere questo tratto caratteristico e proverbiale nella vita di Università. Nessuno perciò vorrà estendere l'ironia apologetica di questi versi oltre la cerchia segnata dall'Autore; che tutti sanno come la beneficenza, esercitata senza grettezze di casta, ma larga, spontanea e disinteressata, sia una delle virtù più splendide e più diffuse per cui si distinguono gl'Israeliti nella moderna società. *perdoni! ammazzalo che faccia! si vede che è un Autor-orvù*

Ma li mortacci di tutti quanti!

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un'ipoteca antecedente,
Egli è allor che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello studente;
E tanto si lambicca e si tartassa
Che il bandolo ritrova alla matassa.

E qualcheduno con sottile ingegno,
Quando gli manca una miglior risorsa,
Lasciando in pegno lo scontrin del pegno,
Trova talun che gli rifà la borsa;
Qualch' altro invece, per uscir d'imbroglio,
Corre al caffè, prende la penna e un foglio.

« *Caro padre! l'altrieri per istrada
Sgraziatamente mi è caduto il Testo
Fuor da un buco che avea nella velada:
Dunque vi prego di spedirmi e presto
Due marenghtni, e vi prometto ch'io
Sarò più cauto in avventure. Addio. »*

« *Cara mamma! m'è nata una disgrazia:
Al bigliardo perdei fiortni trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque ti aspetto senza fallo. Intanto
Vogliam bene e ti saluto tanto. »*

Un mio compagno, ei stesso me l'ha detto,
Tutti i denari al giuoco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto,
Che non toccava cibo e così acuti
Stringeangli il ventre del digiun gli artigli
Da scusar Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno per distrarre un poco
Quella gran fame che sentia negli ossi,
Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi; (*)
Quando l'odor che usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli schiarò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso;
Egli cava di tasca un moccichino
E quatto quatto gli si cala addosso,
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lessò, uno stufato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come s'ebbe impinzato a crepapelle
Domanda il conto. — Cinque lire. — Bene!
Caccia la man per tutte le scarselle,
Fruga rifruga, e il borsellin non viene.
Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov'è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.

In un battere d'occhio vado e vegno;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!...
— Non dubiti, signor. — Egli esce in fretta.
E il cameriere è ancora lì che aspetta.

(*) Notissima trattoria di Padova.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l'argomento,
A voi basti saper che lo studente
O bene o male porta fuor le spese
Infin che arriva il primo dì del mese.

E aspettando che spuntino gli albori
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d'opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po' di fiato:
Andate dunque, ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

PARTE TERZA.

..... una figura infantile
Che porta scritto sulla fronte ESAME.

Batte l'oriuol le nove del mattino,
E in lunga processione gli studenti
Dell'ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi e impazienti,
E aspetta aspetta, alfin si fa vedere
Cola penna all'orecchio il dispensiere.

O tu che cerchi dall'esterno aspetto
Gli occulti indovinar moti del core,
E sulla faccia altrui studiar l'effetto
Della gioia, dell'ira e del dolore,
Vieni e vedrai che forme nuove e strane
Dan le passioni alle sembianze umane.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall'orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino (*)
Da tanti giorni consultato e tanti;
Di', non gli leggi sull'iroso aspetto
Quella bestemmia che gli rugge in petto ?

Guarda quell'altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando, poveretto, che gli tocca
Tirar fuori fin l'ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa ?
Per leggere una lettera amorosa.

(*) Ogni giorno all'Ufficio postale esponevasi un listino coll'indicazione delle lettere arrivate. — A quell'epoca non erano ancora introdotti i francobolli.

E rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra le avare dita,
E sì ch'ei l'ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita;
Ma quando s'ha bisogno di contanti
Ti falliscon nel core anche le amanti.

Guarda invece quell'altro — il l'abbro, il volto
Spiran la gioia che gli ride in petto:
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E alteramente per la strada intanto
Semina i brani del sigillo infranto.

Ma perchè di repente arriccias il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! qua e là guardando a caso
Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del caffè Pedrocchi (*).

Egli tenta fuggir, ma l'inumano,
Come nibbio che vista ha la sua preda,
Gli piomba addosso e col cappello in mano
Gli sfoglia in faccia la terribil scheda;
E l'amico gruppetto, ancora caldo,
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero dei giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno,
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran Feste Pasquali.

(*) L'Ufficio postale era collocato di fianco all'atrio del Caffè Pedrocchi.

La Pasqua per i poveri scolari
È una specie d'autunno in miniatura;
Scappano a casa e pieni di danari
Fanno ritorno all'Antenòree mura,
Finchè temuta ed aspettata tanto
Lor cala addosso la stagion del Santo; (*)

Stagion fatal che a guisa di voragine
Nell'ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita dei nostri giovinotti,
Chè a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di sollazzi e di tripudi!

Alla mattina al romper dell'aurora
Si riversan nel Prato della Valle
In cappel bianco e colla cacciatore
Gettata *sans-façons* sovra le spalle,
Le dolci consacrando ore del letto
Ai *Sedioli* di Nardi e di Bissetto (**).

E più tardi, scoccato il mezzogiorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che insaccate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia ove ribolle e fuma
In guanti bianchi del *Bon-ton* la schiuma.

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
— Brrrava! immensa! divina! fuori! fuori! —
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a tanto musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

(*) Epoca della celebre fiera del Santo.

(**) Due fra i più distinti dilettanti e guidatori di cavalli nelle corse dei così detti Sedioli in Padova.

E ancorquando le silfidi danzanti
Passano dal teatro al loro stallo,
Una legion di cavalieri erranti
Si fanno attorno a queste Dee del ballo,
E di scudo lor servono e di scorta
Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
Tutti i piacer della stagione estiva,
Chè d' Abano alle igieniche sorgenti
Una gran folla di stranieri arriva,
E de' *bagnanti* a sorvegliar la cura
Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh! bisogna vederli in sette, in otto
Sovra un biroccio che si sfascia a tócchi
Spingere innanzi un magro cavallotto
Con tanto di medaglie sui ginocchi,
E infondergli lo spirito e la lena
A furia di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Tra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano: 11
È un'altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni vorrien tor la mano,
E questi per serbare il lor decoro
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i birocci e vanno ad onda,
E or l'uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l' un l'altro addosso
Vanno tutti a finirla in fondo a un fosso.

Ma a guisa di pallon gonfiati a vento,
Che tocco il suol rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori, in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Brigliadoro e Rabicano.

Poi con solerte cura ai due piagati
Risciaquate le costole e i ginocchi,
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano ancor sui fracassati cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggio spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME!

All'apparir di questo spettro esoso
Un fremito, un sgomento universale;
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste
Quasi colpita d'improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i Caffè degli studenti,
Son rinchiusi i teatri, e per le strade
Di nottetempo più muggir non senti
Sturbatori dei sonni padovani
I cori del Nabucco e dell'Ernani.

▲ quando a quando qua e là disperso
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto Canonico e Romano.

All'alba se ne van soli soletti
Misurando le Acquette (*) indietro e avanti
Coi loro inseparabili *Ristretti*;
E la sera come ombre vagolanti
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi borbottando a voce bassa
Rumina una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
St'altro confida sospirando al vento
I paragrafi del Regolamento.

Ma è giunto il giorno degli esami. — Un nome
Esce dall'urna, ed a quel nome un Tizio
S'alza dal banco e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s'avanza e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all'indietro colla schiena
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provida imbeccata.

(*) Passeggio remoto di Padova.

— « Ella che in dieci mesi di lezioni
Non si trovò presente a un solo appello,
Mi dica senza tante contorsioni
Che cosa è la *calunnia*? — È un venticello —
Mo bene! e il *dolo* che cos'è? — Che inezia!
È un Paese tra Padova e Venezia. —

— Bravissimo! e giacchè si vede schietto
Che il suo forte si è la geografia,
La mi saprebbe dir qual sia lo Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra?... or via,
Presto! risponda. » A tal quesito astruso
Tizio s'imbrogia e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St'altro rimesso sulla buona strada
Risponde trionfante: È la velada! —

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zuffolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
— Com'è andata? — Benon! per eccellenza!
Ho fatto un esame da *emtnenza*. —

E allorquando ne' suoi Certificati
Il vagheggiato onor dell' *emtnenza*
Si trasformi in due pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza*,
Esterrefatto alla fatal notizia:
Oh che ingiustizia, ei grida, oh che ingiustizia! --

Qualch'altro che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari*,
O accusando una febbre intermittente
Monta in vapore e vola ai patri lari,
E tra le caccie e il vin novello oblia
Le noie e il mal della percorsa via.

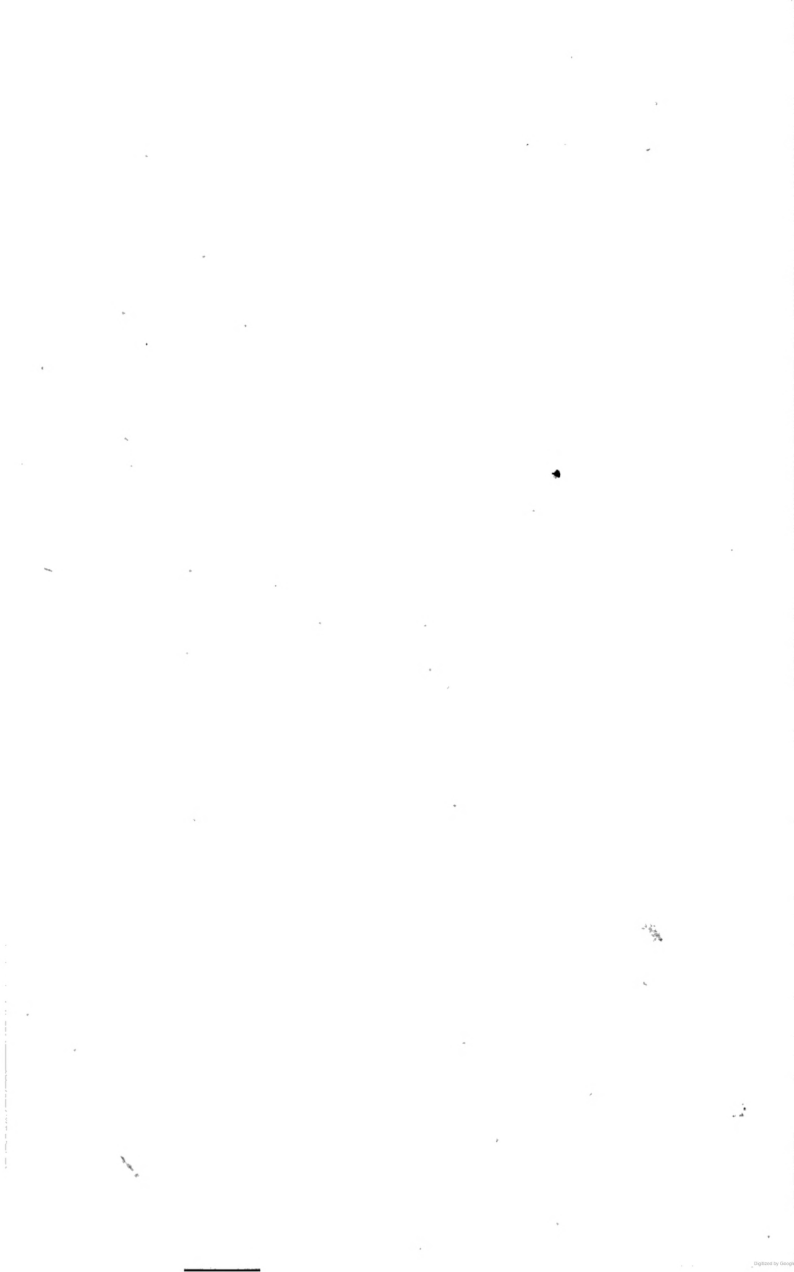
Così un poco alla volta tutti quanti
Al sorvenir dell' autunnal vacanza,
Tra i lunghi amplessi delle afflitte amanti
Che piangon l' imminente vedovanza,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde*.

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol la sua eccezione,
Così fra tanti qualchedun ce n'è
Che studia, che frequenta le lezioni
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi*, in *profitto* e in *diligenza*.

Ma d'altronde s'è ver che l' eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei conti il nome di *Studiante*
Vuol dire : *Un tale che non studia niente*.

(Maggio 1817)

UN ATTO DI CONTRIZIONE.



NOTA.

La pubblicazione dello *Studiante*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversarii rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di Contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere umoristicamente ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo non so con quanta edificazione del pubblico padovano e de' nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi providamente modificarono pressoché del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò

non toglie che lo *Studiante*, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42). L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond'io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri non foss'altro che come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

UN ATTO DI CONTRIZIONE.

Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un'ara
Alzar voleva e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio studente.

Povero figlio! e chi l'avrebbe detto
Che tal sventura si serbava a te,
Allor che meco ti portava in letto
E ti leccava dalla testa al piè,
E a farti sempre più leggiadro e gajo
E notte e dì ti spazzolava il sajo?

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando credevi di volar superbo
De'fratelli al sognato abbracciamento,
E invece ti vedesti, oh caso acerbo!
Da' tuoi cari reietto e rinnegato,
Come fosti il figliuolo del peccato?

Deh! mi perdona, o povero innocente,
Se cadde tua giornata innanzi sera.
Io pur vivea sicuro e confidente
Che t'avrebbero fatto miglior ciera,
Ed invece i tuoi barbari fratelli
All'ospizio t'inviar de' trovatelli.

Ma tutta mia è la colpa — io mi credei
Di vestirti alla moda e t'ho vestito
Come si costumava a' tempi miei;
Perciò, allorquando tu se' al mondo uscito,
Ben mille voci t'han gridato dietro:
— È lo studente di vent'anni addietro. —

Però fra tanti ce ne fur di quelli
Che, mossi a compassion del poveretto,
Se lo strinsero al sen come fratelli,
E diviser con esso il desco e il tetto,
E lo difeser sempre a dritto o a torto
Contro i crudeli che il voleano morto.

Eh! lo capisco anch'io che il mio figliuolo
Ha più d'un qualche peccatuccio addosso,
Che lo mostrai sotto un aspetto solo,
Nè la midolla volli estrar dall'osso;
Ma, perdonate, si dovea per questo
Dar tanto peso ad uno scherzo onesto?

Qualchedun per esempio nel mio caso,
Invece di pigliarla colle buone,
Indispettito torcerebbe il naso,
E verrebbe senz'altro in sull'agonè
A difender con solidi argomenti
Il suo studente in faccia agli studenti.

E direbbe con voce altitonante:

— « Uditori cortesi e non cortesi,
Io scendo a sostenere a voi davanti
Fino all'ultimo sangue la mia tesi:
E spero ben, se mi darete ascolto,
D'uscirne fuori a pieni voti assolto.

« Chi rappresenta un tipo qualsiasi,
Dar gli dee quella tinta e quel contorno
Che distingue la sua fisionomia
Da tutte l'altre che gli stanno intorno,
Vale a dir quel carattere deciso
Ch'è tutto proprio e con nessun diviso.

« Or bene — nei racconti e nei romanzi,
Se vi mettono in scena uno studente,
Voi lo vedete comparirvi innanzi
Allegro, spensierato, impertinente
E di debiti pieno sino al collo,
Come quel matto di Giovanni Frollo (*).

« Poco si cura della propria pelle
Quando si tratta di menar le mani,
Ama il cigaro, il vin, le sartorelle,
Vive dell'oggi nè pensa al dimani,
Ha un'aria tutta sua di me ne impipo....
Ecco, o signori, lo studente-tipo.

« S'io v'avessi dipinto il giovinotto
Diligente, studioso, sparagnino,
Che si dà l'aria dell'uom saggio e dotto,
Che abborre il gioco, la donnetta, il vino,
Rispondetemi voi candidamente,
Avreste ravvisato lo studente?

(*) Vedi il magnifico tipo dello studente dipinto da
V. Hugo nel suo romanzo *Nôtre Dame de Paris*.

« Si vede ben che non le avete lette,
Perchè in tal caso vi terrestre al zitto,
Quelle quattro magnifiche strofette
Che *Memorie di Pisa* in fronte han scritto:
Non vi par che si possa aver quei gusti
Se li ebbe anch'esso nientemen che un Giusti? »

Così forse direbbe quell'audace
Per trarsi fuori di quel brutto intrico;
Io però, che non son così tenace,
A voi mi volgo, o miei studenti, e dico:
Per carità, non mi vogliate morto,
Confesso il vero, in qualche cosa ho torto.

Chieder doveva alla commossa lira
I suoi concetti più soavi e belli
Per sciorre un canto come il ver lo inspira
A quell'amore che vi fa fratelli,
E a quanta parte il vostro cor rinchiude
Di magnanimi sensi e di virtude.

E dipingervi là del Brenta in riva,
Allorchè l'onda minacciosa e scura
Fra gli argini crollanti ribolliva
Profetessa di lutto e di sventura,
E voi, fidenti del periglio in faccia,
Oppor la forza delle mille braccia (*).

Ed in voi salutar dovea il mio canto
I germi della nuova èra nascente,
E i forti impulsi e il generoso e santo
Amor di patria che la giovin mente
A più severi pensamenti estolle
Fra tanta vita scapigliata e folle.

(*) Nel dicembre del 1846, in una delle maggiori piene del Brenta, la scolaresca si distinse per le sue spontanee e coraggiose prestazioni.

Ma per poggiare a sì superba altezza
Chiedesi il vol di più gagliardo ingegno,
E la mia Musa ai soli scherzi avvezza
Non volle uscir dal suo giocondo regno:
Ben conosceva che per volar sì forte
Avea le penne un poco troppo corte.

Or siccome il peccato confessato
È mezzo perdonato, io vo' sperare
Che il mio spirto contrito ed umiliato
Mi farà l'altro mezzo perdonare;
Sicchè, miei cari, se così vi piace,
Ecco la mano e concludiam la pace.

Ed or che siamo amici come prima,
Io vi dirò che quell'improvid'ira
Che vi destò la mià giocosa rima,
Una segreta simpatia m'inspira,
Perchè a un nuovo di vita ordin prelude
Che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
E al menzognero d'altri tempi incanto
Vedrò antepor di più leggiadri studi
E di più austere discipline il vanto,
Allor dirò che il nome di *Studiante*
Vuol dire un tal che molto pensa e sente.



IL LAUREANDO

A MIO FRATELLO.

IL LAUREANDO.

Dottore in ambe!... santa parola
Ch'empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!.. titol bellissimo
Che ti fa dare dell' *illustrissimo*,
Titol magnifico, titolo caro
Che costa è vero qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi credere gente coi fiocchi.
Forse è per questo che il Dottorato
In oggi è un genere molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.

Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore

Che da quattr' anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato;
Il che dimostra come si deve
Che l'arte è lunga, la vita è breve.

Ma gli aforismi lasciando a lato,
Vengo a parlarti del Dottorato,
E ad uno ad uno t'andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.

La prima cosa, la più importante,
L'indispensabile fra tutte quante,
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito*:
Quando le mille lire hai pagato
Sta pur sicuro, sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare
Quest'ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello;
Vecchie o recenti, cattive o buone,
Ei te le pesca fuor del Cassone.
— Ma l'amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così.

Quando le Tesi tirasti fuori
Tu corri a leggerle ai professori.

Essi diranno : — sul tale oggetto
Faremo il tale, tal altro obbietto ;
Ella risponda così e così.
Ha inteso bene ? — Professor sì. —
Dunque coraggio.... Oh ! a proposito,
S' è ricordato del suo deposito ? —
Professor sì — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.

Ma spunta alfine l' alba gioconda
Che al crin t' appresta la dotta fronda.
Per le botteghe, per i cantoni
Sonetti, Epigrafi ed Iscrizioni
(Che per fortuna dei lor autori
Secondo il solito non han lettori)
Servon d' avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.

Per l' Accademico Regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu nol sai,
Un buon Dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello
Nel camerino vai del Bidello,
Dove cominciano ad abbigliarti
O per dir meglio a mascherarti.

Sopra t' insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecompresso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile, prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile* :

Poi sovra l'inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale:
E imbavagliato così il Dottore
Al par d'un quondam Inquisitore
Con lento e grave solenne incesso
Dell'Aula magna varca l'ingresso.

In toga azzurra, bavero bianco,
I due Bidelli gli stanno al fianco,
E in lor pensiero van ruminando
Le mancie *in pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
Entrano in Aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento,
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a' tuoi Ulpiani
L'opuscoletto sui panni-lani (*),
L'uno tabacca, st'altro sbadiglia,
Quell'altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le Tesi che tu hai stampato
Nell'occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta,
Rispondi subito con faccia tosta:
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t'uscì di mente,

(*) Memoria letta dal laureando nel giorno del suo Dottorato.

Di pur spropositi quanto ti pare,
Non ci abbadare, non ci abbadare :
I professori sono cortesi....
Han altro in capo che le tue Tesi :
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.

Alfin si leva quel professore
Che fa l'ufficio di *Promotore* :
Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio régime di chi governa,
Poi col *docttissimus*, col *præstantissimus*
E con cent' altre parole in *issimus*
Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso quasi abbian l'ale
I Professori piglian le scale ;
Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti : — Me ne consolo —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando :
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D'un par di talleri si sgrava ancora.

Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spendere più ormai ti resti ;
Ma signor no, ma signor no. —
Sotto i magnifici atri del Bò
De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando : Evviva !
E di tua borsa l'ultimo avanzo
Va consumato tra cena e pranzo.

Tu sclami allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(Febbrajo 1845)



208





LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO.

Vol. I pag. 211



LA RICETTA
DEL MEDICO CONDOTTO

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO.

Madre! dal nostro medico
Reduce or ora io sono:
Oh com'è caro e affabile,
Com'è cortese e buono!
Se ne'miei mali alcuno
Giunge a vederci sotto,
O madre mia, quell'uno
Gli è il medico condotto.

— Senti, dicea il buon vecchio,
Senti la mia Lisetta:
Se del tuo mal desideri
La provvida ricetta,
Ciò che t'affligge e accora
Tutto narrar mi dêi. —
Ed io gli dissi allora
I patimenti miei.

Dissi che in fondo all'anima
M'agita un senso arcano;
Che per le insonni coltrici
Cerco riposo invano,
E per le vene scorrermi
Come una fiamma io sento,
Benchè al di fuori nevichi
E il focolâr sia spento.

E se le stanche ciglia
Trovan di sonno un'ora,
Dio! come strani e torbidi
Sono i miei sogni allora;
Veggio un'ignota forma
Vagar nel mio pensiero;
La guardo, e si trasforma
Sotto i miei sguardi in Piero.

Gli dissi ancor che libero
Il mio respir non s'alza,
Che d'un assiduo palpito
Sempre il mio cor trabalza,
Che la scomposta mente
Sempre un pensier m'ingombra,
Che più del sol lucente
Amo le stelle e l'ombra.

E se con Pier mi mandano
A mietere nel campo,
D'un turbamento insolito
Tutta qui dentro avvampo,
E son così distratta
Che tante volte in sbaglio
Lascio la spica intatta
E le dita mi taglio.

Gli dissi che Domenica
Quando nell'orto andai
Invece del prezzemolo
Due dalie dispiccai,
E l'altro dì, che Rosa
Si maritò con Santo,
Senza saper per cosa
Tutta la notte ho pianto.

Poi gli narrai che ai Vespri,
Quando il fermo e sonoro
Canto di Piero spandesi
Per le vòlte del Coro,
Tanto soave un'estasi
Mi coglie in quel momento
Come se mi rapissero
Lassù nel firmamento.

Quando la lunga istoria
Delle mie pene intese,
Con un sorriso il medico
Un portafogli prese,
Ne strappò via una pagina,
Tinse la penna e scrisse,
Poi ripiegando il foglio
— Dàllo a tua madre — ei disse.

Strada facendo, indomito
Un desiderio io sento
Che mi trascina a leggere
Ciò ch'era scritto drento:
Ma guarda se vuoi ridere!
Quel matto d'un Dottor
M'ordina: *il Piero, il Parroco*
E un anellino d'or.

BETTINA IN CITTÀ.



BETTINA IN CITTÀ.

Benvenuta, benvenuta!
T'è piaciuta — la città?
Via raccontaci un momento
Le tue cento — novità;
Fortunata la Bettina
Che s'è fatta cittadina! —

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Pur che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio;
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano,
Che scommetto nol comprende
Nè anche il nostro Cappellano,
E sì ch'egli se n'intende!
Ve lo giuro in fede mia
Non si sa che lingua sia.

L'un diceami l'altro giorno
Ch'io *risplendo come un astro*,
Che il mio seno è *fatto al torno*,
Che il mio collo è *d'alabastro*,
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due frecce negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È la voce d'un liuto,
Le mie trecce sono *d'oro*,
La mia pelle è *di velluto*,
E la bocca, a quel c'han detto,
È di perle uno scrignetto.

Un orribile figuro
Con un naso lungo un braccio
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio,
Perchè un dì lo persuasi
Ch'io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontrava per la via,
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo feria;
Io che tremo, a dirla schietta,
Sol ch'io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Delle Grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi madre di Cupido:
Ma guardate che idea pazza,
Dir ch'è *madre una ragazza?*

Un vecchietto pretendea
Ch'io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d'essere adorata:
Io una Dea? ma in fede mia
Questa è proprio un'eresia. —

Non c'è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon su di tali orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien•dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini . . .
Oh! . . . sarebbero per caso
Quei due vetri c'han sul naso!

L' UOMO - BUDELLA.

L'UOMO-BUDELLA.

Volete sentirla la bella storiella
Dell' Uomo-budella?
Ebben ve la narro tal quale l' appresi
Dai fogli francesi:
Voi già lo sapete, donnine mie care,
Ci vengon di Francia storielle sì rare. —

Un bel mezzogiorno, prodigio dell' arte!
Dal campo di Marte
Un grosso omicciattolo, con tanto di pancia
Nell' aria si slancia,
E i plausi di cinque, seimila persone
Salutano il volo dell' uomo-pallone.

Un uomo che voli, non c' è da che dire,
Fa proprio stupire:
Però riflettendo non trovo la cosa
Sì meravigliosa,
Chè intesi narrare da molti stranieri
Che gli uomini in Francia son tanto leggieri!

Ma l' Uomo-budella con poca creanza
D' intorno le danza ;
Sorpresa la dama d' ardire cotanto
S' invola in un canto,
Ma il nostro impudico novel Don Giovanni
Con foga crescente s' appicca a' suoi panni.

— Signore ! la dama si mette a gridare,
Lasciatemi stare.
Se siete qual credo un giovane onesto,
Uscite ma presto :
Uscite vi dicò, uscite o per Bacco !...
Ma st' altro più vivo raddoppia l' attacco.

Siccome una volta nel bagno famoso
Con piglio sdegnoso
La casta Susanna torceva gli sguardi
Dai sozzi vegliardi,
Così la signora, Susanna-modello,
Dai baci rifugge del sozzo budello.

E schermo facendosi del braccio pudico
Respinge il nemico :
Il satiro ardito fa un piccolo salto
E torna all' assalto ;
Ma dessa il ributta con impeto tale
Che sotto lo caccia del letto nuziale.

Lo strano rumore ferisce l' udito
Del fiero marito,
Che ascende le scale, spalanca la porta,
E pallida e smorta
Dinanzi gli sguardi in bianca sottana
Gli appare la nuova Lucrezia Romana.

- Che cosa è successo? — La moglie smarrita
 Il letto gli addita:
 Ei volge lo sguardo e sotto ci vede
 La punta d'un piede:
 — Ah infame! — egli grida, e in meno d'un credo
 Discende e ritorna con tanto di spiedo.
- Vien fuori o t'infilzo con questa mia spada —
 Ma l' altro non bada.
 — Vien fuori o il cervello ti schianto nel muro —
 Ma l' altro sta duro.
 — Vien fuori.... e travolto da un impeto d'ira
 S' abbassa, pei piedi l' afferra e lo tira.

Non più dalla morsa compresso del letto
 L' elastico ometto
 Si gonfia s'innalza... ma il truce marito
 Mandando un ruggito
 Addosso al fuggente d' un salto si slancia
 E il ferro gli passa traverso la pancia.

Un fischio sul naso mandò del geloso
 Lo spirito.... gazzoso,
 E in fascio discesero le floscie budella
 A' piè della Bella,
 Che vòlta al marito ridendo gli grida:
 — Tu se' un globicida, tu se' un globicida! —

Qui termina, o donne, la bella storiella
 Dell' Uomo-budella;
 Ne risero tutti, ma fu chi asserì
 Che fiera così
 Col reo seduttore mostrossi la Bella
 Perchè si trattava d' un uom di budella.

IL SOGNO FELICE.



IL SOGNO FELICE.

O voi che amate quanto avvien di strano
Sovra la scena del consorzio umano,
Qua tutti in folla intorno a me venite,
Quel ch'io vidi ascoltate e poi stupite.

E cominciando dalla più curiosa,
Vidi qualche marito e qualche sposa
Dopo vent'anni che il Signor li unì
Andar d'accordo come il primo dì.

Vidi in alto salir qualch'uom dabbene
Senza bisogno di curvar le schiene,
E qualche letterato, anche fra noi,
Campar col frutto degli scritti suoi.

Vidi qualche Nabab surto dal fango
Umil serbarsi nel novel suo rango,
E qualche parruccon di antica data
Cantar le glorie della via ferrata.

Vidi d'un vero duol l'alma compunta
Pianger l'erede sulla zia defunta,
E sinceri talvolta e non mendaci
Vidi scambiarsi fra due donne i baci.

Vidi d'un senso di pietà soffuso,
D'un Esattore Comunale il muso,
Vidi, ma signor sì, vidi anche questo,
Un fattor probò e un cortigiano onesto.

Vidi Temi bandir dalle sue mura
La cabala, la frode e l'impostura,
E vidi alzarsi, oh portentoso esempio!
La gogna al vizio, alla virtude il tempio.

Vidi l'inerte gioventù presente
A magnanime imprese erger la mente,
E un po' alla volta col voler di Dio
Rifarsi il mondo a modo vostro e mio.

Vidi quanti vi son popoli e genti
Vivere insiem senza mostrarsi i denti,
E in quel crogiuol che noi chiamiam Progresso
Fondersi tutti in un fraterno amplesso.

Vidi ma tutti questi casi strani
Ed altri ancor che vi dirò domani,
Io li ho veduti, e a dirlo mi vergogno,
Io li ho veduti, ma soltanto in sogno.

(Dicembre 1853)

UN BUON DIAVOLO.

UN BUON DIAVOLO.

Messer Agapito — Se nol sapete,
È il più buon diavolo — Di quanti siete:
Ha gli occhi piccoli — È grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.

Potete metterlo — Arrosto o allessò
Quel caro Agapito — È ognor lo stesso;
Ha colma l'anima — Di latte e miele,
E tien un fegato — Che non ha fiele.

Se allo spettacolo — Mi trovo in piede
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
« Scusi, rispondemi, — L'ho fatto in fallo. »

« Signor Agapito — Prenda un bicchiere — »
Ma sono astemio! — « Via, per piacere »
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan di zucchero, — Che pasta frolla!

« Messer Agapito, — Perchè sì negro?
Eh via che diamine! — Si mostri allegro. »
E ser Agapito, — Che buon ragazzo!
Si mette a ridere — Siccome un pazzo.

« Perchè tant' ilare — Si mostra adesso?
Son tempi critici, — Non è permesso »
E ser Agapito, — Sia benedetto!
Empie di lagrime — Il fazzoletto.

Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon'anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che fùro
L'han fatto battere — Fino il tamburo.

Ei della Civica — Guardia modello
Facea l'ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett'ore buone....
Fu detto l' *Omnibus* — Del battaglione.

Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — di quel valente,
Lo chiuse in burchio — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggiери.

Tornata all'alveo — La gran fiumana,
Un' amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
« Signor Agapito, — S'è compromesso! »

Che dice! oh diavolo! — C'è l'amnistia — »
Sì, va benissimo, — Ma scappi via. »
E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscapo, — Corre a Corfù.

LÀ trova un profugo — Chè gli domanda :

« Per qual miracolo — Da questa banda ! »

E ser Agapito — In tuon somnesso :

« Capperi! il burchio!...—Son compromesso! »

« Eh via ! impossibile — Per questa inezia ;

Creda è uno sbaglio, — Torni a Venezia. »

E il nostro martire — Noleggia un topo,

E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo.

« Ah, ser Agapito, — Alla buon' ora !

Adesso è un vivere, — Altro che allora !

Gl'iniqui sparvero — Di del terrore ! »

E ser Agapito — « Gloria al Signore ! »

« Ah ! ser Agapito — Che tempi brutti !

E ricchi e poveri — Siam iti tutti !

Tornasse l'epoca — Del quarantotto ! »

E ser Agapito — « Che terno al lotto ! »

Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo

Ch'è il miglior pecoro — Di questo mondo !

Dove lo mettono — Egli rimane ;

È proprio il simbolo — Del marzapane.

Serio coi serii, — Lieto coi lieti,

Ateo cogli atei, — Prete coi preti ;

Vero telegrafo — Dei gusti altrui,

Pegli altri muovesi — Non già per lui.

Con Tizio anarchico — Fin sovra l'osso,

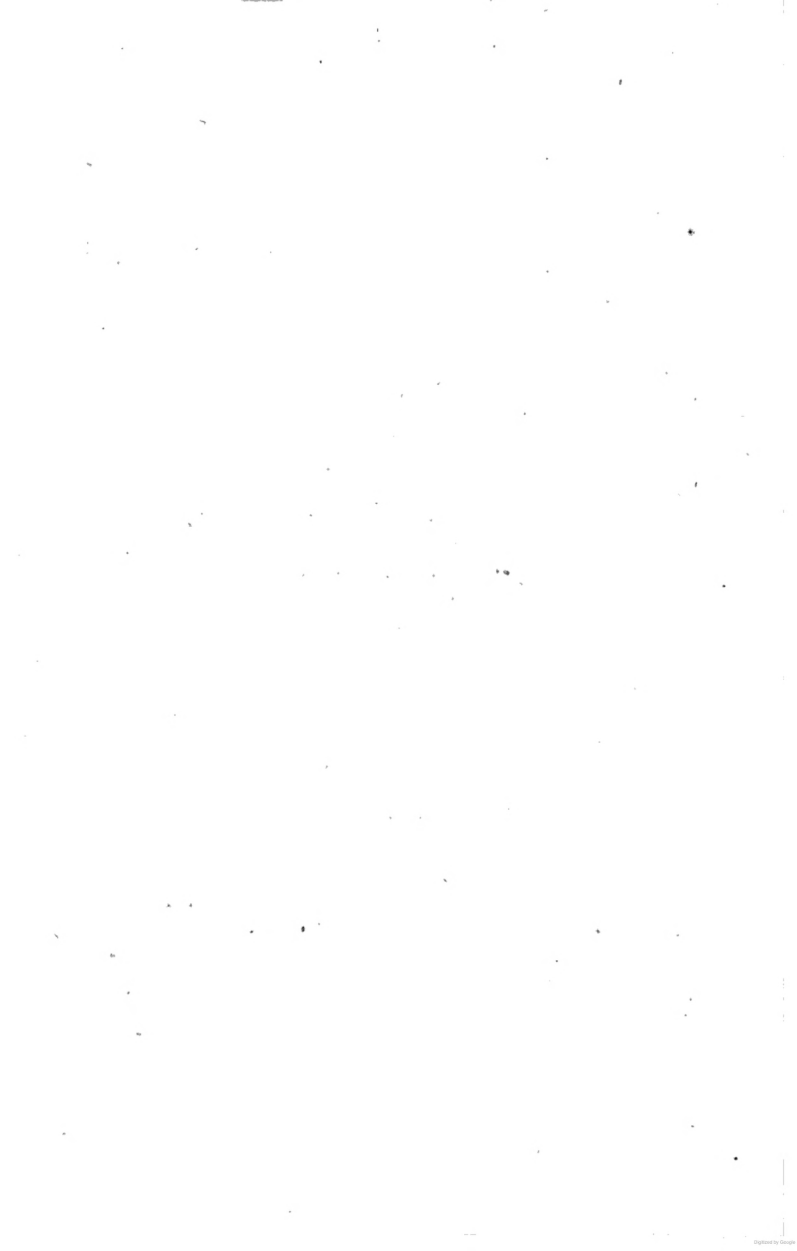
Con me satellite — Del voglio e posso ;

Quest'oggi candido — Doman scarlatto....

Evviva Agapito — E chi l'ha fatto !



IL PICCOLO TURCOFILO.



IL PICCOLO TURCOFILO.

« Abbasso i Cosacchi, evviva il Corano!
Vogliamo a difendere il Vallo-Trajano! — »
E via pei sentieri del vasto giardino
Correa saltellando l'ardito Pierino.

Con lena affannata dappresso il seguia,
Settenne fanciulla, la bella Maria,
E udiasi la mamma gridar da lontano:
« — Da bravo, Pierino, va piano, va piano! — »

« — Abbasso i Cosacchi, evviva Maometto! — »
Risponde ridendo il picciol folletto;
E corre più lesto vibrando qua e là
La spada che in dono gli diede il papà.

Nei crocchi domestici intese sovente
Parlar dell'eterna questione d'Oriente,
E quel bricconcello, benchè battezzato,
Divenne a drittura un Turco arrabbiato.

La è proprio curiosa che in questa gran guerra
Che tutta minaccia sconvolger la terra,
Diventin Turcofilo perfino i bambini,
E stian per la Russia soltanto i Codini !

È forse per questo che molti han scommesso
Che avremo dal Bosforo il vero *Progresso* :
Io dico ch'è un sogno — per altro chi sa ?
Sa farne di belle quell'Omer-bascià. —

Ma intanto Pierino, correndo, gridando,
Arruota pur sempre l'indomito brando,
E spinto dal fuoco che gli arde nel seno
Un mondo di Russi distende al terreno.

Orribile vista ! i morti, i feriti
Son foglie di gelso, son tralci di viti ;
Perfin l'ali bianche d'un bel farfallino
Fur tronche dal ferro del nostro Pierino.

Ma in mezzo al suo ardente trasporto guerriero
Un vaso di fiori gli sbarra il sentiero :
— Abbasso Osten-Sacken ! — S'avventa alla pianta,
E il ramo più bello d'un colpo ne schianta.

« — Che hai fatto, Pierino ? — gli grida Maria
Che, come vi dissi, d'appresso il seguia —
Tu sai che la mamma ne avrà dispiacere....
Oh guai se per caso lo viene a sapere ! — »

« — Eh via che la mamma non dee saper niente....
— La mamma sa tutto, signor insolente ;
E poi che il suo fallo si merta una pena,
Stassera il signore starà senza cena. — »

Così prorompeva l'irata mamma,
Cui fea nascondiglio la pioppa vicina;
E intanto la spada strappava di mano
Al gran difensore del Vallo-Traiano.

All'aspro rabbuffo confuso smarrito
Pierino declina lo sguardo avvilito,
E come due perle rotonde lucenti
Gli treman negli occhi due lagrime ardenti.

Commossa a quel pianto la pia sorellina
Con timido passo pian pian s'avvicina,
E supplice come chi teme e chi spera
Si volge alla mamma con questa preghiera:

« — Se è vero, mamma, che sei tanto buona,
Perdona a Pierino, perdona, perdona!
L'amore pei Turchi lo trasse in errore....
Credeva Osten-Sacken mutato in un fiore.

Figurati dunque che il ramo spezzato
Sia proprio Osten-Sacken lì bello e spacciato:
Se ciò fosse vero diresti: benone!
Via dunque perdonagli la buona intenzione. — »

La pronta ed arguta difesa fraterna
Protesse Pierino dall'ira materna;
Chè al dotto sermone, spontaneo improvviso
Sul labbro alla mamma spuntava un sorriso.

Ritorna a Pierino la fronte serena,
Ricupera il brando, conquista la cena:
Poi torna a gridare cacciandosi in letto:
« — Abbasso i Cosacchi! evviva Maometto! — »

Ed or che la frivola storiella fini,
Mie belle lettrici, vi lascio il buon dì,
Convinto che tutte nel fondo del cuore
Vorreste Osten-Sacken mutato in quel fiore.

(Aprile 1856)

IL POETA E LA GLORIA.

IL POETA E LA GLORIA.

*Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato ?*

Con un grosso scartafaccio
Penzolone sotto il braccio,
Un poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria ;
Picchiò all'uscio — e a un finestrino
Fe' la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un Vate
Con un fascio di Ballate,
Due migliaia d' Epigrammi,
Sei Tragedie e cinque Drammi,
Che umilmente io vi presento
Per entrar.... — Dove? — Qui drento.

— Ma di te, perdona sai,
Non intesi parlar mai —
— Eh lo credo ; le mie rime
Io le scrissi in stil sublime ;
Perciò il mondo non m' ha inteso....
Sono un Genio non compreso !

Pure al mondo io non badai,
E stampai, stampai, stampai:
Ho rimato un tomo intero
Sulla *viola del pensiero*,
E la *Luna* mi diè il tema
Per un epico poema.

Poi composi un flebil Canto
Sovra i *Fior del camposanto*,
Quarant' Inni Manzoniani
Sovra i *miei sospiri arcani*,
E in cent' Odi pubblicai
Quanto pianse e quanto amai. —

— Ma di patria l'amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato in verità
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro,
E parlando del futuro
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta. —

— Se il poeta, o signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L'armonia di sue parole,

Chi alla patria che l'invita
Non consacra e ingegno e vita,
Scriva pur volumi interi
Ma in mio tempio entrar non speri. —
Disse — e in faccia al menestrello,
Chiuse irata lo sportello.

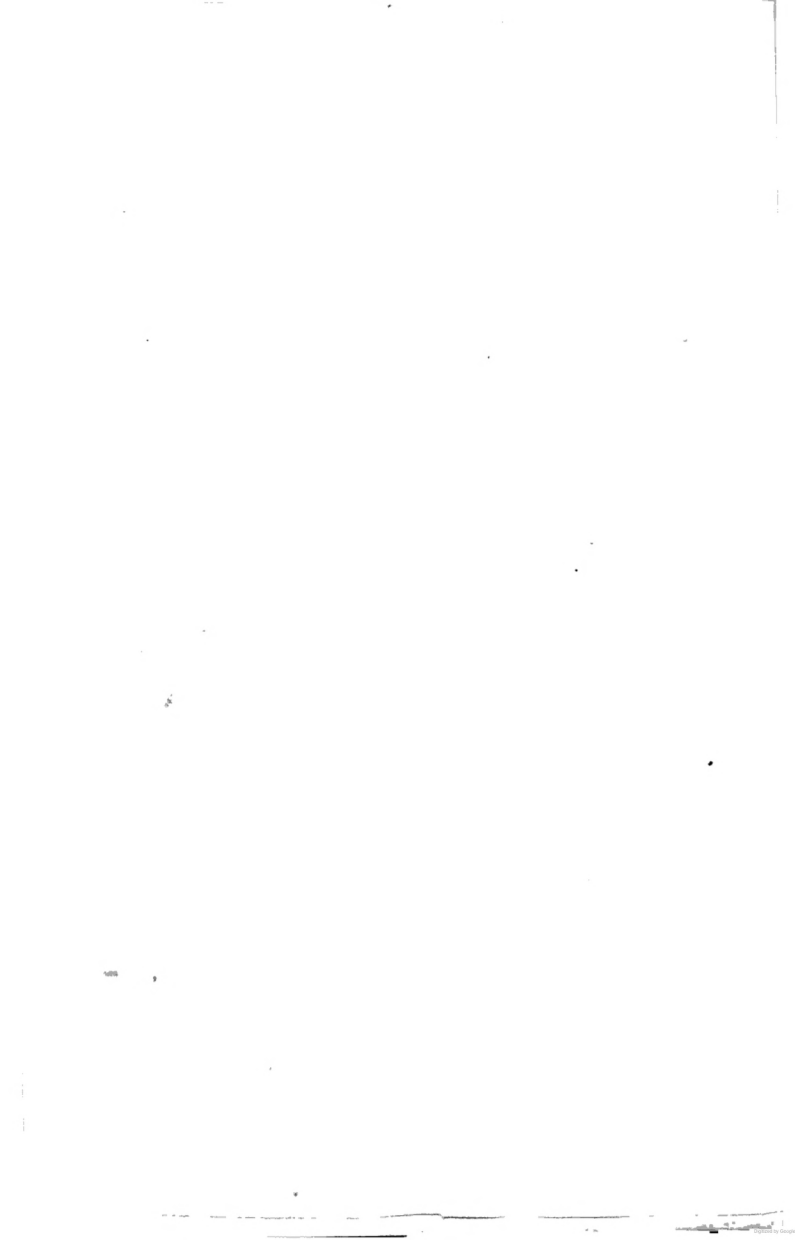
A quest'atto il buon figliuolo
Restò lì come un puiolo:
Poi com' uom dal sonno scosso
Mormorò tutto commosso:
— Alla patria che m'invita,
Il mio ingegno e la mia vita! —

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello
E le mani si scaldò
Al poetico falò.



O Poeti, che sciupate
In fumose cicalate
La bollente fantasia,
Che il destino vi largia,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

(Dicembre 1847)



VIVA IL BLOOMERISMO.

VIVA IL BLOOMERISMO.

Allegri, mie donne! d'un'era novella
La splendida stella — già veggo apparir:
Lo strascico informe, che i piedi v'annoda,
Nel ciel della Moda — sta presso a svanir;
Tramontan le cuffie, s'eclissan le gonne....
Un'era novella v'attende, o mie donne!

Di nastri, di blonde, di *crêpe*, di percalli,
Di sciarpe e di scialli — s'accenda un falò;
E unanime un grido dovunque risuoni:
Evviva i calzonì — salute ai *paltò*!
All'ossa spolpate dell'inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne.

Ma voi, mie donnine, sì fresche, sì belle,
Le viete gonnelle — buttatele giù:
Intorno alle gambe venti aune di stoffa!
Ell'era ben goffa — la moda che fu:
Venite, correte, copiate il modello
Che invia la *Lionne* del Mondo novello (*).

(*) L' americana mistress Bloomer.

Dall' orlo dei larghi calzon quadrigliati
 Dell' uosa calzati — le spuntano i piè;
 Discendon dal petto sull' agile fianco
 Le falde d' un bianco — *gilet* di *piqué*,
 E fuori dal breve taschin le balena
 Dell' aureo cilindro la ferrea catena.

Più snella si slancia la taglia elegante
 Dal drappo cascante — del suo *casacchin*;
 Il grigio e piumato cappel calabrese
 Allarga le tese — sul corto suo crin,
 E in nodo leggiadro l' azzurra cravatta
 Due bianchi solini sul collo le adatta.

Nell' occhio ha la lente, poggiato sul mento
 Sta il pomo d' argento — del breve *écoutez*; (*)
 Ha il cigaro acceso tra il labro gentile,
 Al passo maschile — modella il suo piè;
 E quando saluta, con stretta cortese
 V' impalma e vi scuote la mano all' inglese.

Oh provida Moda, riforma sublime
 Che l' onta redime — di barbare età!
 Già scuote l' infamia del giogo profano
 Del genere umano — la cara metà,
 E in barba dei gravi moderni Catoni
 Si strappa le gonne, s' allaccia i calzoni.

Oh provida Moda, che al fragile sesso
 La via del progresso — dischiudi così!
 Per te svincolate le gambe saranno,
 Nè più torneranno — que' barbari di
 Che in giro la donna, gentil Cirenea,
 Di dieci sottane la croce traeva.

(*) Così viene chiamato un piccolo bastoncino di moda, perchè picchiando con esso sulle spalle del proprio interlocutore sembra quasi gli si voglia dire: *ascoltatemì*.

Non più dallo strascico, che in terra si volve,
Un turbin di polve — vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti — dovremo snidar;
E più castamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe ben dritte o ben storte.

Oh provida Moda! l'avaro marito
Il cielo col dito — già tocca per te!
Un tempo le note dell'empia modista
Coprivan la lista — dell'annuo *budget*;
Adesso le mogli, gioite o mariti!
Saranno l'eredi dei vostri vestiti.

D'un vecchio tabarro faranno un mantello,
Un bel giuberello — d'un ex *frac-paré*;
Godranno in comune camicie e calzoni,
Bretelle e speroni, cravatte e *gilets*,
E invece di cuffia, la sera nel letto
Del caro marito porransi il berretto.

« Che moda indecente! » nel mondo ignorante.
Da qualche pedante — gridando si va.
« Che moda indecente! » risponde la voce
Di qualche feroce — sbiadita beltà;
E voi ripetete senz'altro all'andace
D'un' anglica Bloomer il frizzo mordace.

« Che moda indecente! » — gridava una certa
Che andava scoperta — le spalle ed il sen.
« Eh niente, mia cara, rispose la bella,
« La vostra gonnella — che spazza il terren,
« Alzatela al collo d'un sedici dita,
« E come io lo sono, sarete vestita. »

Si grida la croce sul nuovo vestito;
Io nulla d'ardito — ci posso trovar.
Se è ver che le donne da tante stagioni
In casa i calzoni — son use a portar,
Davvero una soda ragione non veggio
Perchè non li portino puranco al passeggio.

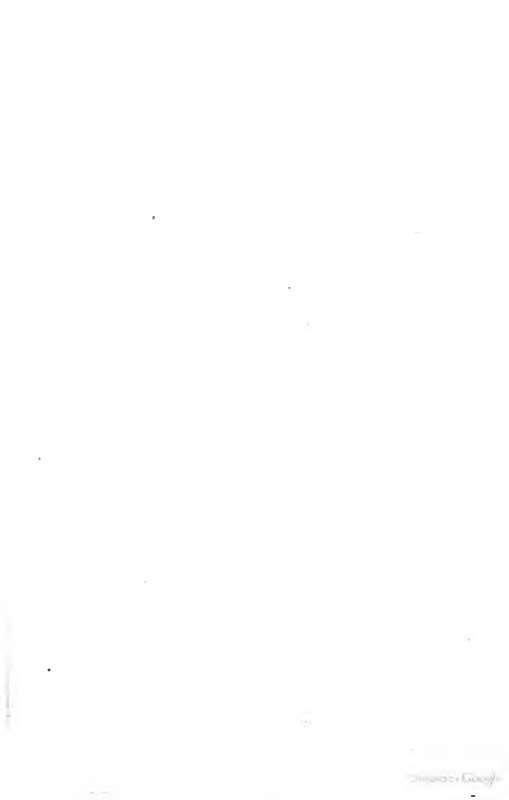
— Il canto di guerra su dunque s'intuoni:
Evviva i calzoni! — salute ai *pallò*!
Di lacere cuffie s'inalzi un trofeo,
Il vostro Tirteo, — mie belle, sarò,
E al noto proclama rubando uno squarcio
— O donne, vi grido, *seguitemi, io marcio!* (*)

Seguitemi! io marcio sul reo pregiudizio
Che il vecchio edificio — non osa scrollar;
Seguitemi! io marcio sul popol rubello
Che all'idol novello — rifiuta l'altar,
E accuso e proclamo *Codine* le donne
Che l'anno venturo non smetton le gonne.

(Dicembre 1854)

(*) Vedi il celebre Proclama dell'ex-Presidente della Repubblica francese all'epoca del famoso Colpo di Stato

ABBASSO IL BLOOMERISMO.







ABBASSO IL BLOOMERISMO.

Vol 1, pag. 247.

ABBASSO IL BLOOMERISMO.

O popol maschile, dal sonno ti desta,
Orribil tempesta — s'addensa su te!
La donna con empia sacrilega mano
C'invola il pastrano — ci ruba il *gilet*;
Ed una ribelle di brache coorte
Minaccia i diritti del sesso più forte.

Su dunque, fratelli, leviamoci in massa,
E il nembo che passa — vedremo svanir:
La sfera giuridica del sesso maschile
Se il sesso gentile — s'attenta assalir,
Con tutta la forza dei nostri polmoni
La guerra formale s'intími ai calzoni.

Ma prima, o mie donne, che il guanto di sfida
Sul campo omicida — vi scenda a gittar,
L'abisso che ai piedi la Bloomer vi schiuse,
Mie povere illuse, — vi voglio additar;
E spero ridurvi con sode ragioni
Al giogo legittimo dei vostri padroni.

Oh folle chi prima nel mondo ha bandito
Del nuovo vestito — lo strano vangel!
Oh folle chi in luogo dei molli velluti
Dei nostri tessuti — v'impone il fardel,
E invece dell'ampie gonnelle cadenti
Vi stringe alle gambe due tubi indecenti!

L'aereo cappello, cui l'ala rotonda
Il lembo circonda — d'un velo sottil,
Il volto leggiadro vi chiude d'intorno
Siccome il contorno — d'un quadro gentil;
Quel lieve tessuto di nastri e di trine
Siccome un'aureola vi sfuma sul crine.

Il nostro cilindro ponetevi in testa,
Vedrete che festa — che *charivari*!
Ai *meetings* facondi degli ermafroditi (*)
I fischi e i grugniti — risposer così
Che chiaro si vede, mie povere donne,
Che il ciel v'ha create per mettervi in gonne.

Ma voi mi direte che in tempi lontani
Tra i Greci e i Romani — non l'era così;
Ma voi mi direte ch'entrambi i due sessi
Degli abiti stessi — coprivansi un di;
Ed io vi rispondo: quel vecchio diritto
In sedici secoli è più che proscritto.

(*) A Londra s'adunavasi un *meeting* di Bloomeriste, presieduto da certa *mistriss* Dexter, che vi fece sfoggio di una facondia veramente femminina. Sciaguratamente, le sue argomentazioni furono accolte tra' fischi e i *bons-mots* degli uditori.

È ver che la Moda, volubil tiranna,
 Quel ch'oggi condanna — decreta doman;
 Ma quando di ceppi le gambe v'annoda,
 Lo scettro alla Moda — si strappa di man;
 E i nostri calzoni, pensateci bene,
 Per voi son peggiori di cento catene.

Illuso dal vostro maschile sembiante
 Il giovin galante — per via passerà,
 Nè più al vostro orecchio con dolce favella:
 — Oh quanto sei bella! — passando dirà;
 E prima che un uomo s'attenti d'amarvi
 La fede di nascita vorrà domandarvi.

E qui, lo vedete, vi tocco una chiave
 Che un suono soave — vi manda nel cor;
 Dal Codice informe del nuovo vestito
 Confuso, atterrito — rifugge l'amor;
 E senza l'amore, la vita, o mie belle,
 È come la notte d'un ciel senza stelle.

Quel fumo di cigaro, quell'aria maschile,
 Affetto gentile, — disdegna l'amor;
 Etereo fanciullo, tra i veli s'asconde,
 Si cinge di blonde — si copre di fior;
 E in mezzo agli effluvi di stanza odorosa
 Sui molli guanciali la fronte riposa.

« Che importa l'amore? » qualcuna riprende —
 Ben altro ci attende — ridente avvenir!
 Nei fianchi al destriero configgar gli sproni,
 Per gl'irti burroni — le volpi inseguir,
 Del salto, del nuoto temprarsi alla scuola,
 Giocar di fioretto, tirar di pistola!

« Ed or che ci schiude sì nobile agone
La santa mozione — di Pietro Leroux (*)
Andremo ministri, se il cielo ne ascolta,
E un passo alla volta — fors' anco più in su;
B allor se il buon ordine sarà minacciato
Faremo noi pure dei colpi di Stato.

Al mondo redento novello un Statuto
Da noi riveduto — largito sarà;
Avremo un famoso — consiglio di Stato
Di donne formato — di tutte l'età;
E gli uomini avranno, col nostro permesso,
Soltanto alle *Camere* il libero ingresso. » —

Che voli pindarici, che gite a vapore
Sul locomotore — del vostro pensier!
Lasciate le nuvole, mozzatevi l'ali,
Fra i bassi mortali — tornate a seder:
Pei colpi di Stato di questa portata,
Figliuole mie care, non basta un'armata.

Via dunque, da brave, mie belle scapate,
Agli usi tornate — del sesso gentil.
La voce del vostro pastor non udite?
Agnelle smarrite — tornate all'ovil;
O i nostri calzoni, per dirvela schietta,
Faranno senz' altro la nostra vendetta.

Adesso la Moda, mie belle galanti,
Si larghe e ondegianti — le brache vi dà;
Ma state pur certe che in due o tre stagioni
Di maglia i calzoni — vestir vi farà;
E allora se a caso s'ingrossi la taglia,
Mio Dio che belline vestite di maglia!

(*) Pietro Leroux, il patriarca dei socialisti, proponeva dalla tribuna di Francia che le donne avessero il diritto di votazione.

E qui taglio corto la grande questione
Col napoleone — di tutti i perchè.
Se è ver che in isghembo la madre Natura
Con provida cura — le gambe vi fè,
Se mai sulle gonne si fulmini il *veto*,
Vedremo illustrato l'intero alfabeto.

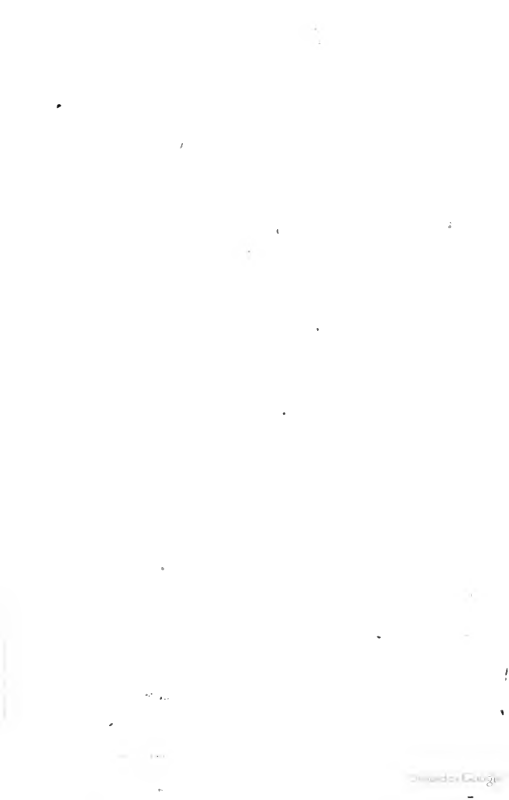
— La gonna è un insigne stromento ortopedico —
Un celebre medico — dicevami un dì.
Men brutte le brutte, più belle le belle
Nell'ampie gonnelle — ci sembran così;
E un angiolo in brache, credetelo o donne,
È assai più ridicolo d'un diavolo in gonne.

Il grido di morte su dunque risuoni
Su tutti i calzoni — su tutti i *giléts*.
Gittate il frustino, gli sproni spezzate,
All'ago tornate — tornate al *crochét*;
E all' *Indice* poste sien tutte le donne
Che avranno il coraggio di smetter le gonne.

(Dicembre 1851)

ALL' ONOREVOLE PROTO

DELLA TIPOGRAFIA GUGLIELMINI



ALL'ONOREVOLE PROTO

DELLA TIPOGRAFIA GUGLIELMINI.

P
roto mio caro! ho ricevuto or ora
Col *preme* in fronte quella vostra istanza,
Che dalla mia povera Musa implora
Quattro versi che, *in segno di esultanza*,
Offrir volete, nel suo dì nuziale,
Alla figlia del vostro principale.

Io vi ringrazio tanto d'un onore
Che, a dire il ver, di meritar non so;
Ma son costretto, e me ne piange il core,
Proprio costretto a dirvi un bel di no;
E ciò pel semplicissimo argomento
Che avete scelto un cattivo momento.

Non crediate che questo sia un pretesto
Ch'io peschi fuori per piantarvi lì;
Proto mio, vè lo giuro e vel protesto
Che domani o al più tardi giovedì,
Devo mettermi in viaggio pel Friuli
Ed ancor non ho fatto i miei bauli.

La scusa sarà forse insufficiente ;
Ma se la marescialla Saint-Arnaud,
Per villeggiar due mesi in Oriente,
Cinquecento vestiti *imbagagliò*,
Troverete ben giusto, o proto mio,
Che un po' di roba la imbagagli anch'io.

Se il privilegio d'operar portentosi
Dal ciel mi fosse per due di concesso,
Allora senza tanti complimenti
Farei versi e bagagli al tempo istesso ;
Ma siccome non sono un Sant'Antonio,
Scelgo il viaggietto e lascio il matrimonio.

Qui forse mi direte, o Proto caro,
Che il viaggiar porta via di molto argento,
Mentre meglio impiegando il mio denaro
Potrei cavarne più del sei per cento : (*)
Proto mio, sarà ver, ma c'è un gran guaio....
Direbbero ch'io sono un usuraio.

È per ciò che quel po' di ben di Dio,
Che la fortuna par che non mi nieghi,
Amo meglio impiegarlo a modo mio
Che a modo vostro.... non so se mi spieghi ;
E poi se il mutuatario va in malora,
Eh siete voi che mi pagate allora ?

Finchè dunque mi è dato in via legale
Sottrarmi al vostro seducente invito,
O Proto mio, non ve n'abbiate a male,
Se irrevocabilmente ho stabilito
D'andarmene a diporto alquanti giorni
Là nel Friuli e ne' suoi bei dintorni.

(*) Si allude al *prestito nazionale* fatto a quell'epoca dall'Austria.

Se voglio divertirmi ho forse torto ?
 Voi certo mi direte : Oh signor no !
 E poi in giornata *andarsene a diporto*
 Vuol dire *far la guerra a Nicolò* ;
 Così almen troval scritto, è qualche mese,
 In un vocabolario anglo-francese.

E voi che al par di me, da quanto sento,
 Siete un Turco arrabbiato o poco meno,
 Dovete in fin dei conti esser contento
 Se anch'io m'appresto, per un mese almeno,
 A far ciò che laggiù nei Principati
 Van facendo gli eserciti alleati.

Dunque da bravo non torcete il naso
 Se i pochi versi a rifiutar m'ostino ;
 Chè quando non c'è caso non c'è caso,
 E convien rassegnarsi al suo destino :
 Anche lo Czar volle far mari e mondi,
 E fece un *dietro-front* dei più giocondi.

Sicchè di versi, se vi pare e piace,
 Amico mio, non se ne parli più ;
 Mettete pure il vostro cuore in pace
 E di necessità fate virtù ,
 E il vostro duol si mitighi al riflesso
 Che il matrimonio si farà lo stesso.

Se poi temete che alla giovin sposa
 Desti il vostro silenzio ira o cordoglio,
 Credete a me, non v'ha più facil cosa
 Che il trarsi fuor da cosifatto imbroglio ;
 Ditele, e non direte una bugia,
 Che in quest'affar tutta la colpa è mia.

Che se per caso a quanto voi le dite
La sposina gentil fede non presta,
Per questo, o Proto mio, non v'avvilite,
Che un'ultima risorsa ancor vi resta:
Fate gemere i torchi e pubblicate
Queste quattro strofette improvvisate.

Poi scrivete in carattere marcato
O meglio se il credete in aureo inchiostro:
QUESTO SCHERZO D'ARNALDO FUSINATO
(O FUSINATO ARNALDO a piacer vostro)
OFFRE ALLA SPOSA IN SEGNO D'ALLEGRIA
DEVOTAMENTE LA TIPOGRAFIA.

(Settembre 1854)

ALLA LUNA.

ALLA LUNA. (*)

Salve, bicornè Cinzia,
O volgarmente *Luna*,
Che via pel ciel ti dondoli
Come un'argentea cuna!
Fermati un poco, o cara,
E le tue glorie dal mio labbro imparà.

Non io di mele arcadico
Giulebberò il mio verso;
Ma se nol vedi scorrere
Troppo forbito e terso,
Lieve disgrazia è questa....
Tienti il concetto e butta via la vesta.

(*) Con questa poesia si allude alle vicende della guerra d'Oriente, alla simpatia che in allora generalmente destava la causa ottomana, e alle speranze eccitate da quella guerra per la futura indipendenza d'Italia.

Che se non puoi comprendere
L'estranea mia favella,
Ritrovati un'interprete
In qualche amica stella;
N'hai tante a fronte e a tergo
Che qualcheduna intenderà il mio gergo.

Dunque per poco arréstatì
Là nell'eterea vòlta
E l'amoroso cantico
Del tuo poeta ascolta;
Povero canto è vero,
Ma che m'esce dal cor franco e sincero. —

Quando dall'onde sorgere
Veggio il tuo bel sembiante,
Mesto mi fa quel raggio
Sì rosso e fiammeggiante;
Perchè l'idea mi rende
D'incauta nave che nel mar s'accende. (*)

Ma quando solchi l'aere
Come una gonfia vela,
Con un giocondo fremito
L'alma con te s'inciela,
E più che in alto ascendi
E più soave agli occhi miei risplendi.

Non c'è che dir, magnifico
È senza dubbio il sole,
Ma in fin dei conti splendere
Solo di giorno ei suole,
Dunque, mancando anch'esso,
Po' su po' giù ci si vedrebbe istesso;

(*) Allusione all'incendio della flotta turca a Sinope.

Ma tu fanal nottivago,
Tu gigantesco faro,
Quando più infosca l'aria,
È allor che fai più chiaro,
E dal falcato corno
Piovi una luce che ci accosta al giorno.

Tutto qui t'ama — t'amano
L'erbe intristite e i fiori
Che dal tuo raggio aspettano
I rugiadosi umori,
E pel tuo bacio, o Luna,
Ha un palpito d'amor fin la laguna (*).

T'ama e t'inneggia un cantico
L'errante pellegrino
Perchè gli fai da lampada
Tra l'ombre del cammino;
T'aman le buone madri
Perchè agli amanti fai la guerra.... e ai ladri.

Nei secoli che furono
Culla tu avesti e altare;
In Roma alle puerpere
Facevi da comare,
E col tuo santo aiuto
Il difficile parto era compiuto (**).

(*) Si allude all' influenza che si suppone esercitata dalla Luna sul flusso del mare, e alle speranze dei Veneti in questa guerra.

(**) Presso gli antichi Romani la Luna era venerata sotto il nome di Lucina come Dea che presiedeva ai parti e sotto il nome di Diana come protettrice dei cacciatori.

Il cacciatore volgevasi
Al tuo divin soccorso
Se gli venia il capriccio
Di dar la caccia all' Orso,
E tu cortese e pia
Tu l' aiutavi per cacciarlo via.

Perfino i Galli (e in musica
Norma ce n' offre un saggio)
Ad invocar correvano
Il protettor tuo raggio,
Perchè le *quercie antiche*
Sgombrassi alfin dall' *aquile nemiche* (*).

Poi..., ma già stanca e sazia
Della noiosa rima
Accenni di riprendere
Il tuo cammin di prima,
Giacchè ti garba poco
Star ferma tanto nell'istesso loco.

E poi, dacchè il pacifico
Degli astri *statu quo*,
Uscendo fuor dell' orbita,
L' *Orsa maggior* turbò,
Devi ogni dì trovarte
In conferenza col pianeta Marte.

Vanne, su dunque affrettati
Al tuo convegno, o Luna,
Nè pel lucente tramite
Nube t' offuschi alcuna,
Ma via fra stella e stella
Segui il tuo corso ognor serena e bella.

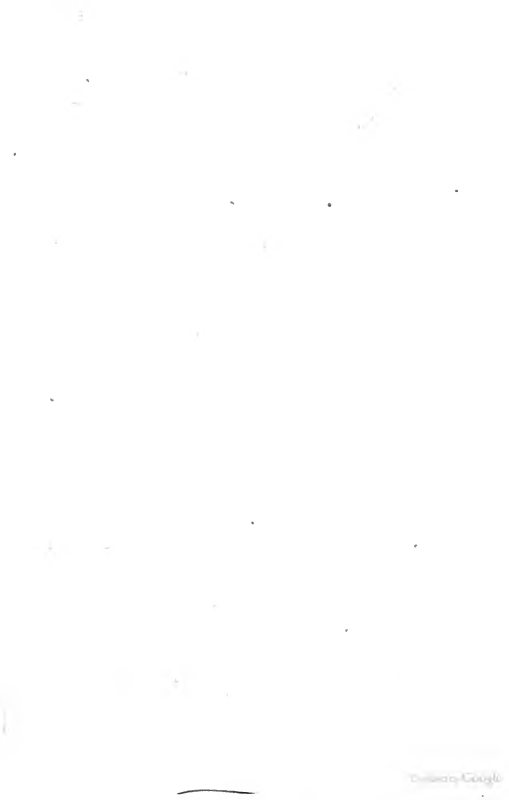
(*) Vedi il noto coro della *Norma* :

« *Si parlerà terribile, ecc.* »

E allor che nei pronostici
Vedrò del mio lunario
Ristabilito l'ordine
Nel mondo planetario,
E, come ha Dio disposto,
Tutti gli astri rimessi al loro posto,

De' monti miei sui vertici
Deh! scendi a riposarti,
E se ti sciolsi un cantico
Ora c'hai sol due quarti,
Avrò più flato e lena
Per ricantarti se rotonda e piena.

(Marzo 1854)



L'OROLOGIO.



L' OROLOGIO. (*)

E dello spazio per l'immenso vuoto
Seguire il tempo e misurarne il volo.

*Son quattr' anni che questo giornalello
Le vostre POESIE SERIE raguna,
Ed or, se il prego mio vi torna accello,
Voi dovrete così con qualcheduna
Delle vostre GIOCOSE CICALATE
Farle ridere un po' le mie Associate. »*

Ed è con questa lettera cortese
Che il Redattore del giornal m'impone
Di offrirvi il mio *tantumque* in questo mese
Che dà il congedo all'invernal stagione,
Quasi che ad eccitar l'umor bernesco
Sia lì come ingollarsi un uovo fresco.

(*) Questa poesia venne scritta pel Giornalello di Milano: *Le Ore Casalinghe*.

Se si trattasse d'invogliarvi al pianto,
Vi dico il ver non ne farei gran caso,
Chè siamo in di calamitosi tanto
Che, senza porsi l'occhialin sul naso,
Si veggon tanti guasti e tanti mali
Da inaridire i vasi lacrimali.

Ma il riso, il riso? egli è un affar diverso,
E per quanto mi stuzzichi l'ingegno
Non trovo modo d'impastar un verso
Che, come si suol dir, tocchi nel segno,
E se avvien che di ridere m'attenti,
Gli è un certo riso che m'allega i denti.

Pur m'era messo al punto, e giorni sono
Avea composto un cantico *alla Luna*,
Che a questi di potea passar per buono;
Ma il nostro Redattor per cento ed una
Ragioni ragionevoli ha trovato
Ch'è *meglio manoscritto* che *stampato*.

Dunque che far dovea?... pensa, ripensa,
E a furia di pensar mi venne in mente,
Che forse rovistando nell'immensa
Farragin de' miei scritti, facilmente
Avrei pescato fuor qualche pasticcio,
Che mi levasse di sì brutto impiccio.

E così avvenne — e in quel garbuglio infine
Di pagine scomposte e impolverate
Giunsi a raggranellar queste sestine,
In lode dell' *Ortiuolo* intitolate,
Garrito giovanil dell'età prima,
Quando il Rosasco mi fornìa la rima.

Nello scoprir l'antica pergamena
Mi parve di toccare il ciel col dito:
Ne raschiai via la muffa ond'era piena,
Ne rattoppai qualche verso scucito
E, nella vostra cortesia fidente,
Vi fo' un inchino ed incomincio — attente!

Rapir sue leggi all'invariabil moto,
Spinger lo sguardo oltre le vie del polo,
E dello spazio per l'immenso vuoto
Seguire il tempo e misurarne il volo,
Tanto ardimento dell'uman concetto
Solo in itala mente ebbe ricetto.

— Che vi par dell'esordio? è tale quale
L'avea già scritto sedici anni or fa,
E converrete che non c'è poi male
Per esser fatto in così fresca età:
Eh! non c'è caso, un po' di fantasia
Io l'avèa anche allora — e tiro via.

Nel silenzio d'antico monastero
Il Cassiodoro, di buona memoria,
Mise alla luce l'oriuol primiero
Di cui ci parli la vetusta istoria,
Ma da quel giorno in poi quest'arte eletta
Più secoli restò vile e negletta.

Chè una nube di Vandali voraci,
Sofflati giù dai buffi aquilonari,
Distesero le intonse ugne rapaci
Sovra le case nostre e i nostri altari,
E quel povero oriuol, da quanto è noto,
Sparve in saccoccia d'un sergente Goto.

— Quest'ultima notizia, ve n' avverto,
 In nessun libro la trovai stampata,
 Ma il fatto è così certo, com'è certo
 Che senza l'uovo non si fa frittata:
 L'ho saputo l'altrier da un discendente
 In linea retta di quel tal sergente. —

Nel secol nono, opra d'ignoto ingegno,
 Giunse in Francia un oriul dalla Turchia:
 Era l'oriul che d'amistade in pegno
 A Carlo Magno Aaron Raschild offria....
 Ed or la Francia a ricambiar quel dono
 Vuol puntellar del Gran Sultano il trono.

— Gli ultimi versi della detta stanza
 Sono entrambi di fabbrica recente;
 Ma siccome i Francesi han per usanza
 Prometter molto e non tener mai niente,
 In qualità di storico imparziale
 Dovea citare il caso eccezionale. —

Fu allor che dal letargo in che giacea
 Il meccanico ingegno alfin destosse:
 D'opra gigante la sublime idea
 Del sommo Patavin l'animo scosse;
 E sorse allor fra l'Antenoree mura
 La meraviglia dell'età futura (*).

(*) Si accenna al celebre Orologio, che si ammira nella Piazza dei Signori in Padova, per cui, a quanto si dice, ne venne all'illustre inventore il titolo di Marchese Dondi dall'Orologio.

Crebbe così quest'arte, e all'età nostra,
Coltivatrice ognor dell'arti belle,
S'inventar macchinette a suono, a mostra,
Ad ancora, a cilindro ed a rotelle;
Ma più che ogni altra, e così vuol la moda,
La fabbrica di Francia a ciel si loda.

Nei tempi andati vergognava Italia
Cingersi il crin dei fior dello straniero;
D'ogni umano saper maestra e balia,
Spandea suoi lumi sovra il mondo intero;
Passar que' tempi e l'italo paese
Or mangia e beve e dorme alla francese.

— Com'è bellina questa strofa! eppure
Una virgola sol non ci ho toccata,
Il che vuol dir, mie belle creature,
Che questa Italia me l'ho sempre amata,
E l'amor mio cogli anni e col giudizio
Crebbe così da parer quasi un vizio.

Ma ritorniamo in chiave — e poi che detto
V'ho l'origine antica ed il progresso
Di codesta ingegnosa macchinetta,
De' benefizi vo' parlarvi adesso,
Ch'essa comparte a tutte le persone
D'ogni età, d'ogni sesso e condizione.

Tiene l'oriuol sul Codice il legale
Che i suoi consulti sul tempo misura,
E a furia d'un parlar sesquipedale
Imbroglia i casi e quel ch'è chiaro oscura:
Intanto passa l'ora ed il cliente
Paga lo scudo e non capisce niente.

E giacchè dei legali abbiám parlato,
Che regalan la scienza un tanto all'ora,
Vi dirò che l'oriuol d'un avvocato,
O l'aria sia della legal dimora
O colpa d'inesperti oriuolai,
Va sempre innanzi e non sta indietro mai.

Tiene l'oriuolo in mano lo studente,
Quando nol tiene al Monte di Pietà,
E mentre pende coll'orecchie attente,
Porta l'occhio a veder l'ora che fa,
E batte i piedi se scoccate l'ore
Resta in cattedra ancora il professore.

E il professor sul seggiolon sdraiato
Il suo oriul sul tavolo depone,
E senza trarre un sol minuto il fiato
Sputa l'interminabile lezione,
Che se un applauso, un battiman desia
Basti che s'alzi una mezz'ora pria.

Porta anch'esso l'oriuolo il fido amante
Che del casto ritrovo attende l'ora,
E un secolo gli pare un solo istante
Che il tien diviso da colei che adora:
Ben conosce che l'ora dell'amore
Del giardin della vita è il più bel fiore.

Forse è perciò che certe signorine,
Che una spanna ne san più del folletto,
E in quelle benedette testoline
Sempre a bizzarre idee danno ricetto,
Inventar certi oriuli alla Cupido
Che Bréguet stesso a decifrarli io stido.

Un drappo o bianco o rosso alla finestra,
Con certa furberia le imposte chiuse,
Le cortine sospese a manca o a destra,
Le persiane or aperte ed or socchiuse,
Ecco gli orioli che distinguon l'ora
Che il marito sta in casa o ch' esce fuora.

(Qui schiudo una parentesi e vi avverto
Che questi versi li ho composti or ora;
Giovinetto com'era ed inesperto
Certe malizie io le ignoravo allora:
Offerti questi lumi interessanti
La parentesi chiudo e tiro avanti.)

Ma ciò non basta — come il vuol la fama,
Ad alte imprese l' oriul fu duce:
D' ogni congiura la segreta trama
Sull' oriolo s' intesse e si conduce;
L' Angioino lo sa, quando a sue spese
L' ora del vespro siciliano intese.

Credete voi che Bonaparte avria
Tante battaglie guadagnate e tante
Senza l' oriul su cui distribuía
D' ogni sua mossa il combinato istante?
E s' egli cadde a Waterloo, fu solo
Perchè ad Elba scordato avea l' oriolo.

Ma il gran nipote di quel zio minchione
Non s' era mica l' oriul scordato,
Quando commise quella bella azione
Che i giornali chiamâr *Colpo di stato*:
Ei ben sapea che se tardava un poco
Con altre carte si finia quel gioco.

E con questa magnifica sestina
Giova finir la lunga filastrocca,
Giacchè m' avviai per una certa china
Che può condurre al precipizio in bocca;
Ed io che ho sempre amato la mia pace,
Voglio stare nei limiti: vi piace?

Dunque salute! e a rivederci presto
Se in vita ancor Domeneddio ci tiene:
Vi dico ciò perchè, mie care, in questo
Mondo non si sa mai quello che avviene;
Tanti che oggi son qua, posson domani
Un centomila miglia esser lontani.

(1838-1854).

LETTURE CARNEVALESCHÉ

UNA GRANDE PASSIONE

UNA GRANDE PASSIONE.

(dal portafogli di un uomo galante)

15 gennaio 1847, mezzanotte.

Dio mio! com'è ineffabile, profonda
Questa gioia che l'anima m'investe!
Quel cherubino dalla chioma bionda,
Quel cherubin dal grande occhio celeste,
Quel cherubin che in terra invan cercai....
Quel cherubin d'amore io lo trovai!!

Ed or che in questa solitaria landa
Tu mi venisti incontro, anima mia,
Or che la fresca del tuo amor ghirlanda
Mi ponesti sul crine, oh! no, non fia
Che dell'avversa sorte io più mi lagni,
O pupilla de' miei occhi.... castagni.

Esulta esulta, o mio povero cuore !
E, perch'io ne conservi la memoria,
Del forsennato mio nascente amore
Dettami tu la benedetta istoria,
Ond'io la scriva in questo taccuino,
Riccamente legato in marocchino.

.

Fervea la danza, e via per la lucente
Sala scorrean le copule danzanti ;
Mentr'io, straniero affatto e indifferente
Allo spettacol che m'avea davanti,
Me ne stava seduto in un cantone
Sorseggiandomi un'acqua di limone.

Quando, levando gli occhi, (oh ! benedetta
Quella levata d'occhi, a cui pur deggio
Tutto quel bene che quaggiù m'aspetta)
Poco lontan dalla mia sedia io veggio
Un angioletto del ciel, che in velo bianco
Stava seduto di sua mamma al fianco.

Gran bella mamma ! — nella man stringea
Un piumato ventaglio ; il crin canuto
Con elegante industria nascondeva
Sotto un ampio turbante di velluto,
E dal turbante le piovea sul viso
Un magnifico uccel di paradiso.

Ma la figlia ! la figlia ! in lunghe anella
Il crin spartito le ombreggiava il volto ;
Come s'addice a ingenua verginella
Il languid'occhio al suol tenea rivolto,
Mentre fra i suoi labbretti di rubino
Con due dita spingeva un biscottino.

Oh chi non vide mai, come vid'io,
Tra le armonie di splendido festino
Un angioletto vezzoso al par del mio
Mangiarsi con due dita un biscottino,
Non può farsi un'idea 'del fuoco ardente
Che in quel punto m'accese e core e mente.

Come una molla che percossa scatta,
Io balzai dalla sedia, e senza più
Il nodo m'acconciai della cravatta,
Calcai le suste al mio cappel-Gibus,
Ed infilati i miei guanti *glacés*
Vêr lei mi spinsi con un *pas-glissé*.

Il piede in terra ed il cappello in mano,
La invito al ballo — un languido sorriso,
Indizio certo del piacere arcano
Ch'io le suscito in cor, le brilla in viso :
Suonano un waltz (credo di Strauss) ed ella
Mi balza incontro galleggiante e snella.

E al mio braccio il suo fianco abbandonato,
Spiccammo il volo — e poi che sì vicino
Al mio volto passar sento quel fiato
Che la fragranza avea del biscottino,
Così mi punge in quell'istante amore,
Che arditamente *me la stringo al cuore*.

D'un vergineo rossor tinta il sembiante
Lo sguardo in me fissò quell'angioletta,
E mentre colla sua mano tremante
Mi ricambiava un'eloquente stretta,
Il cor sì forte mi battea, che fe'
Saltar via due bottoni al mio *gilet*.

Finito è il waltz — e il genitor crudele
(Che un cancro, tra parentesi, lo coglia)
Le accenna di partir. — La mia fedele
Manda un sospiro, e nel varcar la soglia,
Con una maestà da Imperatrice
Si rivolge a guardarmi — Oh me felice!

Felice sì! perchè chi t'ama, o cara,
Saper non può che cosa sia sventura:
Avrai nel tempio del mio core un'ara,
Nel mio pensiero un trono, e in questa oscura
Valle del pianto la tua imagin fia
Il mio becco di gas, la stella mia!

Forse questa d'amor fiamma infinita
Tu per sempre, o fanciulla, ignorerai;
Ma se cento io vivessi anni di vita
Io non potrò dimenticar più mai,
Qualunque esser pur debba il mio destino,
Quello sguardo, quel waltz, quel biscottino.

Ed ora, angioio mio, con tua licenza,
La mia penna d'acciaio io metto giù,
Perchè a dirtela proprio in confidenza
Ho tanto sonno che non posso più:
Dunque se mel permetti, angiol diletto,
Ti dò la buona notte e vado a letto.

16 gennaio.

Come dormì di gusto!... Oh non è vero
Che amor c'involi il sonno e l'appetito;
Sotto il suo dolce e misterioso impero
Per dieci ore di seguite ho dormito,
E mi son divorato a colazione
Un buon *beafleck* e un quarto di cappone.

Ti piacciono i *beafleck*? son buoni, sai,
Specialmente guarniti alle patate;
E se un giorno mia sposa esser vorrai,
Ne darem delle buone corpacciate;
E poi, amor mio, ci laveremo il becco
In un bicchiere di Madera secco.

Ma lasciamo i *beafleck* — e poi che Amore
Di quel volto gentil così mi prese,
I palpiti a calmar di questo core
Sellar si faccia il mio cavallo inglese,
E senz'altri preamboli si vada
A far un giro per la sua contrada.

Oh s'ella mi vedesse!... io son sì bello
Quando monto a cavallo! — il fier semblante,
La gamba tesa, il portamento snello,
Quel certo che di cavaliere errante
Hanno un fascino tal che, se mi vede,
Deve casarmi fuor dei sensi al piede.

Dunque si vada — e tu, bendato dio,
Se de' palpiti miei cura ti prendi,
Una scintilla almen del foco mio
Nel santuario del suo core accendi,
Ed il suo core le arderà nel seno
Come un carro di paglia, o poco meno.

Più tardi.

Sì, m'ha veduto l... con un libro in mano
Sedeo pensosa al suo veron — ma quando
Ella intese lo scalpito lontano
Del destrier che venia caracollando,
Di subito rossor le guance accese,
Ambo le braccia incontro a me protese.

Il corsier, rispondendo al desir mio,
 Si slancia incontro all'amoroso invito;
 Ma d'improvviso si sofferma, ed io
 Con un salto mortal talmente ardito
 Che l'egual non si vide al Circo-Guerra,
 Perdo le staffe e mi ritrovo in terra.

Ella mi vede! e a quell'orrendo aspetto
 Sulle pupille le discende un velo;
 Giunge le palme, e con un *ut* di petto
 Un grido manda che si perde in cielo;
 Mentr'io nel fango della strada avvolto
 Sospirando contemplo il suo bel volto.

Tutto quanto imbrattato e mani e faccia
 Io m'alzo alfin, raccolgo il mio cappello
 Che pareva diventato una focaccia,
 E gemendo.... d'amor, pian pian, bel bello,
 Io mi trascino fino al mio *comò*...
 A cambiarmi di brache e di paltò.

.

4 febbrajo.

Io l'amo! io l'amo! e l'amor mio confina
 Colla febbre, il delirio, e la pazzia!...
 Ogni giorno che passa è una fascina
 Aggiunta al forno dell'anima mia....
 Oh! se a'miei voti non arride il fato,
 Io morirò come Seneca, svenato.

Morir? ma s'io morissi, dal cordoglio
 Probabilmente morirebbe anch'Ella;
 Ed io non voglio che tu muoia, io voglio
 Che tu viva cent'anni, anima bella,
 Al rischio pur che in onta al dolor mio
 Viver dovessi altri cent'anni anch'io.

.

20 febbrajo.

Jeri chiamai mio padre e a lui piangendo
 Tutta svelai la mia passione arcana:
 « — Amo, gli dissi, d'un amor tremendo,
 Amo un angiol del cielo in veste umana;
 E se fra un mese non diventa mia....
 O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via. — »

Egli mi strinse sorridendo al core,
 Baciommi in volto e in quest'accenti uscì:
 « — Poichè tu l'ami di sì grande amore,
 Sposala pure, o figlio mio; così
 Un rifugio tu avrai nel matrimonio
 Contro il mondo, la carne, ed il demonio.... + »

È uscito in guanti e in *fract*!... è uscito adesso!...
 Oh voglia Iddio che non sia uscito invano!...
 Forse a quest'ora, in questo punto istesso
 Il padre mio domanda la sua mano!...
 Forse a quest'ora sarà già deciso
 Se m'aspetti l'inferno o il paradiso!!!...

4 aprile.

Ella è mia! dal suo labbro di rosa
 Quel divin monosillabo è uscito
 Ond'io posso gridarla mia sposa,
 E chiamarmi ella può suo marito!
 Come l'alma m'inebria, m'india .
 Questa dolce parola: *Ella è mia!*

È finita l'orribile guerra,
 Che ci tenne sì a lungo divisi:
 Tu sei mia! quante ha gioie la terra.
 Quanti ha il mondo profumi e sorrisi,
 Voglio unirli in un solo *bouquet!*
 Per gittarli, o mia Nina, al tuo piè.

Vo' che in riga di lusso giammai
 Tu non abbia nel mondo rivali :
 Tutto ciò che tu brami l'avrai,
 Chè, a dispetto di tante prediali,
 Io posseggo ancor netti in giornata
 Diecimila fiorini d'entrata.

Io farò che il tuo piè di gazzella
 Non calpesti che gigli, che rose ;
 Spargerò sulla fronte tua bella
 Fin lo scrigno di pietre preziose,
 Che con tutta la sua argenteria
 Mi lasciava morendo mia zia.

Ma il regalo miglior ch'io ti serbo,
 Nina mia, non te l'ho ancora detto :
 Questo don, di che vado superbo,
 È la nostra stanzina da letto ;
 Oh vedrai che gioiello, che perla !
 Presto, o Nina, corriamo a vederla. —

.

Qui il portafogli è orribilmente guasto e lacerato ; ci mancano quindici o venti fogli di seguito — e me ne duole assai, specialmente per voi, mie care lettrici, che sarete state curiose di accompagnare il nostro Calloandro in tutte le fasi della sua coniugale carriera. In una pagina però del manoscritto, un po' meno lacera delle altre, si leggono qua e là alcune tronche parole che potrebbero gettare qualche luce sullo scioglimento finale di questa grande passione. Io le trascrivo così come si trovano nell'originale, lasciando a voi la cura di darci quell'interpretazione che il vostro criterio vi suggerisce.

Ecco le parole:

Sette anni dopo.

Chi mai l'avrebbe detto?
Capricciosa ostinata
. per mio malanno:
Allorquando era scapolo
. Mio danno!
.

Sei bambocci
. la balia
Un'orchestra di gridi
. colle gambe in su;
Tanto di testa
. non ne posso più!

(Gennaio 1855)

AD UNA SIGNORA DI FAENZA.



AD UNA SIGNORA DI FAENZA: (*)

Poichè ti piaci del mio verso, ed io
Che a cortesia di cavalier pretendo,
Incognita gentile, al tuo desio
Tosto m'arrendo.

Ed il mio nome, che da te invocato
Cagion ti fu di sì leggiadro canto,
Entra nel torchio e n'esce fuor stampato
Per te soltanto.

Poi, come gratitudine lo invita,
Piglia le poste e s'avvia per Faenza
A dirti grazie della tua infinita
Benevolenza.

Vano io non son — ma il lusinghier tenore
Della lettera tua sì m'ha commosso,
Che la dolcezza onde fui preso al core
Dir non ti posso.

(*) In risposta ad una gentile poesia pubblicata nella
Ricamatrice.

Che se meno di me conscio e de' miei
Merti foss'io, l'incenso tuo sedotto
M'avria così che al certo io gonfierei
Come un Nembrotto.

Ma per ventura mi tien basso il vivo
Convincimento della mia pochezza,
E tante laudi alla soverchia ascrivo
Tua gentilezza.

Pur se alcuna a lenirti ora di duolo
Il suon bastasse della cetra mia,
Sol per questo, o Gentil, per questo solo
Lieto saria.

E tanto m'è in piacer vedermi segno
Delle tue oneste simpatie, che al piede
Tutto pôrti vorrei quel po' d'ingegno
Che Iddio mi diede.

Or se m'accusi perchè stretto ho il morso
All'usato ciarlô della mia Musa,
Io ti dirò che tengo al mio soccorso
Più d'una scusa. —

E primamente dèi saper che quando
Manifestar non posso a mio piacere
Quanto il core mi vien significando,
Amo il tacere.

E d'altra parte ho questo gran difetto,
Quando lo scilinguagnolo sprigiono
Santa prudenza addio! spezzo il lucchetto,
E m'abbandono

A tanta ciarla che alla fin del conto
Ciò ch'altri non vorria trovo aver scritto —
Dunque tu vedi che mi mette conto
Starmene zitto.

Altra cagion del mio silenzio è questa:
Che s'ella punto non ti torni, ed io
Vorrei pregarti di chiamarla onesta
Per amor mio.

Quando giunge la state io m'accovaccio
Nel beato lenzuol della pigrizia,
E se metto la Musa al catenaccio
Noi fò a malizia.

Che, quando pure io mel volessi, invano
Tenterei stuzzicar l'estro che poltre;
Tanto puote su me l'influsso arcano
Di quella coltre.

Ed anzi ti dirò che ben sovente,
Se al rimario e alla penna io dò di piglio,
Il verso che mi frulla per la mente
Esce in sbadiglio.

Infìn, come ti scrisse il Redattore
D'esto Giornal, se pur qualcosa io dètto,
Gli eleganti fascicoli delle *Ore*
Mi dan ricetta:

Onde, se amor de' versi miei ti tenta,
Devi all'*Ore* associarti ad ogni patto,
E t'assicuro non sarai scontenta
D'averlo fatto.

Non crederti però ch'io sia disposto
Votarmi a quel Giornal tutto ed intero;
Vedrai ch'anco di questo, o tardi o tosto,
N'avrò pensiero.

Anzi guarda com'io grato ti sia!
Se non avessi che te per lettrice
E non perciò diserterei la mia
Ricamatrice.

Son già cinque anni ch'io le fo la corte
Con una fedeltà che dà spavento,
Nè di farle così le fusa torte
Il cor mi sento.

Or lascia un po' che cessi questo caldo
E quest'accidia che sì mi svingora,
E tu vedrai che il colascion d'Arnaldo
Strillerà ancora.

Chè una cicala io son che dorme e tace,
Quando il sole di luglio s'avvicina,
E sol batte l'insonne ala loquace
Sotto la brina.

Ti conforta perciò che se t'è grave
Il mio silenzio, esso non dura eterno;
Se state al labro mio ferma la chiave
La schiude il verno.

E perch'io non ti tenga più a parole
Smetto la penna, e con tanto di cuore
Mi segno, come costumanza il vuole,
Tuo Servitore.

(Luglio 1855)

INDICE DEL PRIMO VOLUME

<i>Alle mie lettrici</i>	Pag. 7
<i>Il Passatore a Forlimpopoli</i>	» 15
<i>I due secoli (XVIII, XIX)</i>	» 23
<i>La donna romantica</i>	» 31
<i>Il medico condotto</i>	» 43
<i>Un'occhiata ai paesi piccoli</i>	» 49
<i>Fisiologia del Lion</i>	» 59
<i>Un' impressione autunnale</i>	» 69
<i>Bella ma povera</i>	» 77
<i>Brutta ma ricca</i>	» 81
<i>La direzione del globo</i>	» 85
<i>Le necrologie</i>	» 91
<i>L'etere solforico</i>	» 101
<i>Il cotone fulminante</i>	» 107
<i>Tre ritratti</i>	» 113
<i>Il Cor contento</i>	» 127
<i>A Leonzio Sartori</i>	» 133
<i>Alla svanzica</i>	» 141
<i>La capricciosa</i>	» 149
<i>Un progetto scientifico</i>	» 153
<i>Lo Studente di Padova</i>	» 161
<i>Un atto di contrizione</i>	» 195
<i>Il laureando</i>	» 203
<i>La ricetta del medico condotto</i>	» 211

<i>Bettina in città</i>	Pag. 217
<i>L'uomo-budella</i>	» 223
<i>Il sogno felice</i>	» 229
<i>Un buon diavolo</i>	» 233
<i>Il piccolo turcofilo</i>	» 239
<i>Il poeta e la gloria</i>	» 245
<i>Viva il bloomerismo</i>	» 251
<i>Abbasso il bloomerismo</i>	» 257
<i>Att'onor. proto della tip. Guglielmini</i>	» 265
<i>Atta luna.</i>	» 271
<i>L'orologio</i>	» 279
<i>Una grande passione</i>	» 289
<i>Ad una signora di Faenza</i>	» 301

MAG 20011 37